ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XVII - FASC. III-IV

COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 1000; Estero L. 1500
Fascicolo separato: Lire 500. — Fascicolo doppio: Lire 1000.

DIRETTORE: **Umberto Zanotti-Bianco**

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — L. DONATO — E. GAGLIARDI
V. G. GALATI — L. PARPAGLIOLO — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO III-IV

ISNARDI G. — *Per l'epistolario di Giustino Fortunato, con lettere di G. F. a Luigi Còrapi.*
RUSSO P. Fr. — *S. Luca di Bova o di Melicuccà?*
GUAGLIANONE A. — *Un umanista cosentino: Francesco Franchini* (1495-1559).
PEPE G. — *Storia degli abusi feudali* (fine).
ZANOTTI-BIANCO U. — *Leopoldo Franchetti* (continua).

VARIE

KOROLEWSKY C. — *Italo Greci e Italo-Albanesi nell'Archivio di Propaganda Fide. - I.: Documenti ecc. - II.: Scritture riferite nei congressi* (continua).

RECENSIONI

A.S.C.L. — *Lucania romana*, di F. Magaldi.
KOROLEWSKY C. — *Stefano italo-greco*, di G. Schirò.
PASSERIN E. — *Giustino Fortunato, Antologia dei suoi scritti*, a cura di M. Rossi Doria.

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — A. ALTAMURA — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISCESE — M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIÙTI — C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABBRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — A. GUAGLIANONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANITI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKJ — G. LO PARCO — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PASSERIN — E. PEDIO — T. PEDIO — G. PEPE — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRE — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276 intestato a L'Educazione Nazionale - Roma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PER L'EPISTOLARIO DI GIUSTINO FORTUNATO

Tutti noi che avemmo famigliarità abbastanza lunga con Giustino Fortunato — e fummo, per la generosità grande di lui, molti, ma la schiera si va malinconicamente assottigliando giorno per giorno — sappiamo quanta parte abbia avuto la corrispondenza epistolare in quelle così felici facoltà ed abitudini espressive che rendevano particolarmente affascinante la sua personalità. In certo senso si potrebbe dire che Giustino Fortunato fu soprattutto lui come scrittore di lettere, o che, per lo meno, in nessuna delle sue espressioni egli è così completo, in nessuna egli rivela quella che fu veramente la forma intima della sua spiritualità come nelle sue lettere.

Che l'attività epistolare di Giustino Fortunato sia stata copiosissima, durante la sua vita più che ottantenne (1848-1932) è cosa che parrà ben naturale a chi pensi al numero veramente stragrande di persone che lo conobbero e che tutte, più o meno intensamente, lo amarono e ne furono o riamate o accolte nella cerchia dei suoi affetti con una vivezza di sentimento che poteva dare a qualcuno talora anche l'impressione consolatrice dell'amore. Fu straordinario scrittore di lettere sino dalla prima giovinezza, dagli anni seguiti immediatamente a quelli del secondo periodo di collegio (S. Carlo alle Mortelle, 1862-'65) che lasciarono in lui tracce così profonde, soprattutto a causa delle amicizie che vi contrasse e che fece durare fedelissimamente per tutta la sua esistenza, come il nucleo sentimentale di essa, cioè di questa sua vita singolarissima di sentimento che si esprimeva soprattutto proprio nelle lettere. In età matura, e specialmente dopo il suo ritiro dalla vita politica attiva parlamentare (1909) questa già grande intensità delle sue abitudini epistolari crebbe vigorosamente di anno in anno, sino all'emiplegia del 1931

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che la troncò di colpo e fece cessare con essa ogni manifestazione esteriore della sua esistenza spirituale, chiudendolo in un silenzio di meditazione dolorosa e di attesa.

Chi, in quel ventennio, entrava nella sua amicizia — e non era cosa difficile, pur di presentarglisi a cuore sincero e con limpidezza di intenzioni, in fatto di simpatie umane e di carità civica — entrava subito anche a far parte della schiera dei suoi corrispondenti. Gli si doveva scrivere, per forza ragionevole di cose e per intrattenibile impulso dell'animo, dopo avere sostato per la prima volta nel suo salotto napoletano; e se ne riceveva immediatamente la risposta, dalla quale apparivano subito la misura, sempre generosa, della sua simpatia e le possibilità, sempre preziose, della sua amicizia. Si iniziava così una catena fitta di corrispondenza, un colloquio a distanza ormai ininterrompibile, in cui l'esemplarità del rapido regolarissimo riscontro, della gentilezza e compiutezza del rispondere, la delicatezza affettuosa della sollecitazione erano principalmente, inevitabilmente, vorrei dire, tutte sue. Non di rado era egli stesso ad iniziare la corrispondenza — come nel caso di qualche lettura che lo avesse interessato o commosso — e a darle subito il suo ritmo rapido e senza soste. Godeva di far coraggio così a chi, assai più giovane o meno anziano di lui, e conscio della distanza che correva, in tanti sensi, fra se stesso e il suo corrispondente, poteva naturalmente sentirsi preso da una certa timidezza e da un senso di riserbo, se non quasi di inettitudine, di fronte ad una anzianità così esperta di vita e di uomini. Con i giovani egli corrispondeva poi particolarmente volontieri, come in un ritorno di vita che lo eccitava e lo confortava.

C'è da chiedersi con meraviglia come gli riuscisse di tener dietro a tutta la schiera dei suoi corrispondenti che di anno in anno si accresceva in modo «impressionante», per gli altri, non per lui; meraviglia per il lato fisico, materiale della cosa, non per chi, avendolo conosciuto, pensi all'animo di lui scrivente.

Scriveva lettere forse ancor più di quel che discorresse con gli amici nelle riunioni pomeridiane di quella sua casa di Via Vittoria Colonna ove era venuto ad abitare dopo la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

morte della madre, dalla vecchia casa di Via Giovanni Bausan (il popolare « Carminiello a Chiaia » che dalla Riviera sale alla piazzetta dell'Ascensione), con la vigile sorella Anna che ebbe poi casa propria nelle immediate vicinanze. Scriveva anche quando gli altri discorrevano fra di loro, spesso accalorandosi nelle discussioni, in cui egli, attento anche quando non sembrava, interveniva a tempo opportuno con le sue battute argutamente risolutive e conciliative. Talvolta partecipava alla conversazione in una pausa fra una lettera e l'altra, staccandosi per un poco dallo scrittoio, per tornarvi d'un tratto risolutamente, come a compiervi qualcosa di doveroso e di assolutamente improrogabile.

Fattasi sera — già le rondini avevano iniziati i loro interminabili volteggiamenti intorno alla cupola nera della Ascensione a Chiaia, quasi sfiorando le ampie finestre del salotto che frattanto s'era andato svuotando — uno dei fedelissimi suoi domestici, per i quali aveva gentilezza di cure come per consanguinei, veniva a « prendere la posta » e andava ad imbucare alla « Centrale » le lettere e le cartoline, dalle dieci alle venti quasi sempre, che si erano accumulate sul suo scrittoio. La giornata era così per lui veramente chiusa. Solo così gli sembrava di aver compiuto l'obbligo suo, verso se stesso e verso i lontani, ciascuno dei quali aveva per un poco tenuto accanto a sè, scrivendo ; solo in questa espansione compiuta del suo sentimento gli pareva di averla spesa bene, la sua giornata [1].

Penso a queste cose per conto mio e di tanti altri, allora in quegli anni dalla fine della grande « guerra sovvertitrice», come egli la chiamò, al 1931, giovani come io ero, che trovammo nella corrispondenza con Don Giustino una delle

[1] Notizie interessanti sulle abitudini epistolari di G. F. si possono trovare nell'articolo « Giustino Fortunato nella vita intima » che il suo fedelissimo Vincenzo Della Sala scrisse per il numero (fasc. IV del 1932) di questo Archivio a lui dedicato. In tale articolo è pure un accenno alle lettere ricevute da G. F., argomento anch'esso assai interessante e di natura delicata, sul quale non credo di dovere qui insistere.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gioie più pure e più alte dei nostri animi ; ma so di dover pensare anche a tutta la copiosissima corrispondenza di prima, dei cinquant'anni almeno della sua vita così densa di meditazione, di azione politica, di attività di uomo di pensiero e di scrittore-artista (quale egli fu soprattutto). Oltre alla corrispondenza, già ricordata, con i compagni di collegio e a quella con gli amici napoletani della prima giovinezza, rimaste ininterrotte sino a che visse l'ultimo degli uni e degli altri, sono da tenere presenti la corrispondenza con i compagni di giornalismo e di libero studio a Napoli dopo la laurea (la scuola di Francesco De Sanctis dal 1872 al '76), quella con i compagni di lavoro nell'opera di rivelazione, a se stessi e agli altri, delle « verità » sull'Italia e sul Mezzogiorno in particolare (da Leopoldo Franchetti e dagli altri amici della Rassegna Settimanale a Umberto Zanotti Bianco, il più caro degli ultimi) e quella con i colleghi e amici in Parlamento, consenzienti con lui o dissenzienti, ma tutti presi dalla sua facondia sostanziosa, dal suo moralismo così realisticamente documentato e giustificato, dalla sua tenacia appassionata nel perseguire il raggiungimento di fini particolari e quasi provinciali in apparenza, ma in realtà di significato sempre largamente nazionale ed umano. Infine è da pensare alla corrispondenza, forse meno copiosa e di minor durata, per lo più, nei singoli casi, ma non meno significativa ed importante, con uomini di pensiero e di grande cultura storica e letteraria, o con altri di azione colta ed esperimentata in campi scientifici o assai vicini alla scienza che furono anche suoi (l'economia politica, la malariologia, la tecnica ferroviaria, e, nella prima giovinezza, la geologia e la botanica in funzione geografica, e la stessa geografia). Tralascio, a ragione veduta e facilmente comprensibile, la corrispondenza con i familiari, sebbene si possa ritenere che in parte di essa, per esempio in quella col nepote Alberto Viggiani, a lui particolarmente caro per le sue attitudini agli studi storici e premortogli nel 1928, vi sia da ritrovare certamente più di una lettera pubblicabile.

Tutta questa massa di scritti epistolari, che fu enorme, esiste probabilmente ancora in notevole parte, sparsa fra

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli archivi famigliari di un po' tutta l'Italia, dalla sua Basilicata e dalla Campania e dalla Puglia, ove ebbe le amicizie più vicine al suo cuore, alla Toscana, al Piemonte; parecchie debbono essere anche fuori d'Italia, se si pensi ad uomini come Jules Gay ed Émile Bertaux, con i quali fu in corrispondenza non soltanto occasicnalmente breve. Metterle insieme, queste migliaia di lettere, ordinarle cronologicamente [1], vagliarle, commentarle e postillarle di notizie sui corrispondenti e sulle particolarità principali del loro contenuto, significherebbe certamente venire a disporre di un materiale vastissimo e vivamente interessante, in sé, di notizie e di espressioni, ma anche straordinariamente utile, oltreché per la biografia di lui [2], per quella storia completa del costume politico e civico italiano postrisorgimentale, e della polemica unitaria, dal '70 in poi, che qualcuno già ben preparato e desideroso di ancor meglio documentarsi vorrà un giorno mettersi a scrivere.

Naturalmente non bisogna nascondersi, anzi rendersi ben chiare le difficoltà non materiali, non archivistiche dell'opera. Sono difficoltà di natura essenzialmente psicologica e morale, derivanti dal carattere di intensa soggettività che ebbe sempre la corrispondenza di Giustino Fortunato (e che si accentuò fortemente col passare degli anni), sia come sfogo

[1] Qualche difficoltà potrebbe sorgere a questo proposito dal fatto che G. F., così scrupolosamente preciso in tutto, usava molto spesso, specialmente negli ultimi decenni, non mettere nella data l'indicazione dell'anno; ma questo verrebbe sempre fuori dal contesto della lettera, per gli accenni, assai di rado mancanti, agli avvenimenti del tempo, o dal confronto con altre lettere.

[2] Se pure è da pensare alla possibilità, e all'utilità, di una vera e propria biografia di Giustino Fortunato; il quale, a chi gli chiedeva perché non si fosse indotto a scrivere le memorie della sua vita, rispondeva: « O non avete per questo tutti i miei scritti? Non è lì tutta la mia vita? » Ed aveva ragione, senza dire che certi lati particolarmente intimi della vita sentimentale di lui sembravano, per il suo assoluto silenzio, e tanto più sembrano oggi, destinati a sfuggire per sempre a qualsiasi ricerca, che d'altronde sarebbe assolutamente irriverente per la memoria di lui e inutile sia a chi lo conobbe vivente sia agli altri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del suo animo sensibilissimo, sia come indiretta polemica, spesso espressa con accenti di sdegno e di amarezza assai forti, talora di condanna troppo rapida ed assoluta per non pensare che potesse dimostrarsi suscettibile di revisioni e di ritorni. Nella corrispondenza poi egli accentuava sempre quello che era, sincerissimamente, d'altronde, il suo stato d'animo del momento o della giornata, e non di rado accadeva di trovarlo, nella realtà quotidiana della vita famigliare e nel discorso, abbastanza diverso da ciò che potevano aver dato a vedere o a sentire le sue lettere. L'esperienza della sua amicizia, rivelandolo poi intieramente, dimostrava facilmente la mera apparenza e la superficialità di tali contraddizioni.

Così l'asprezza e la crudezza di giudizi sulle persone, abbastanza frequenti nella sua corrispondenza con i particolarmente intimi, renderebbe difficile o addirittura impossibile la pubblicazione, o per lo meno quella totale, di parte della corrispondenza fortunatiana. Leggendo queste lettere si pensa subito non esserci altro da fare che seppellirle, o tutte o in parte, nell'oblio di una postuma pietà silenziosa: pietà che, d'altronde, egli stesso sentiva e praticava sempre, al di là dello « sfogo » liberatore; egli che, lettore assiduo e non superficiale della Bibbia, conosceva certamente l'« audisti verbum contra proximum tuum? commoriatur in te » o l'« antequam loquaris, disce » dell'Ecclesiastico. Tanto meno poi, per quanto fosse, oltreché sensibilissimo alle offese altrui, minuziosamente tenace nel ricordare, egli era capace di rancore o di astio vendicativo; degno in ciò della tradizione costante della sua famiglia, rimasta sempre aliena, anche nelle più tragiche circostanze, dalla « acre voluttà, e dal rimorso, della vendetta »[1].

Altra considerazione da dover fare mi sembra la seguente.

È naturale che una corrispondenza così vasta e di carattere così soggettivo prendesse facilmente da lettera a lettera aspetti non di uniformità, ma di somiglianza espressiva, sia nella narrazione molto spesso aneddotica dei fatti, sia nella

[1] *In memoria di Ernesto Fortunato*, Laterza, Bari 1922, pag. 12.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tonalità del dire e del frequente esclamare, sia nella pateticità, che a volte poteva sembrare un poco querula, dei ricordi e dei rimpianti. Credo che accostando l'una all'altra parecchie di queste raccolte epistolari si troverebbero molte lettere assai somiglianti fra loro, per quel che dicono e per come lo dicono: tutte sincere, naturalmente, perché l'uomo non sapeva non mettere tutto se stesso in quel che scriveva, anche se, come dicevo poco fa, il suo temperamento lo portava ad accentuare alquanto le proprie pene e le proprie amarezze. Così più di uno che potrebbe essersi ritenuto depositario di qualche segreto del pensiero e del sentimento di lui dovrebbe ricredersi, forse non senza una punta di delusione. È bene che questo sia detto e tenuto presente. La stima per l'uomo e l'ammirazione per lo scrittore — artista non ne verranno per nulla diminuite; se mai è da prendere in considerazione la benefica possibilità di scegliere fra espressione ed espressione, sino a trovare quella che abbia più sicuro il suggello dell'arte e talora, ripeto, quello della poesia. Questa possibilità si riferisce per altro alle lettere del periodo conclusivo, e più espressivo, della sua vita (1910 circa-'31), nel quale, diminuita di molto o quasi cessata la sua produzione di scrittore nel senso che si dà più comunemente a questa parola e per la quale egli è più noto (scrittore di storia, di economia, di riflessione e talora di polemica politica quale egli fu, senza fare mai professione di scrittore), la sua arte si venne rivelando nell'acquisto definitivo di uno stile, che ebbe singolarissimo. E ciò avvenne, oltreché in pagine dettategli da quel particolare sentimento che fu in lui, realmente, il più forte, cioè la pietà familiare (« In memoria di Ernesto Fortunato », « In memoria di Alberto Viggiani », sono in questo senso i suoi capolavori), proprio nella corrispondenza epistolare di quegli anni.

Ricercare, dunque, attraverso appelli amichevoli ed una catalogazione accurata delle amicizie, dalle più recenti sino alle più lontane nel tempo, di morti e di superstiti, queste singole raccolte epistolari, ottenere dai corrispondenti o dalle famiglie il permesso della loro trascrizione totale o parziale (non solo per ciò che ho detto sopra, ma anche per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

altre ragioni private che sono sempre da prevedere e che vanno senz'altro rispettate); radunarle, anche se provvisoriamente, in un centro di raccolta e di revisione e iniziarne la scelta e l'ordinamento: questo mi parrebbe il primo lavoro, delicato e non breve, ma non difficile, da fare. Il centro non potrebbe essere diverso dalla Biblioteca romana che porta il nome di lui e che contiene già, accanto a numerosissimi libri che gli appartennero, parecchi suoi autografi e ricordi. Un comitato di amici superstiti, facendo capo a Umberto Zanotti Bianco — che nella seconda recente edizione di « Pagine e Ricordi Parlamentari, di G. F. », vol. II; ci ha dato un saggio interessantissimo dell'epistolario fortunatiano del 1926 — potrebbe abbastanza agevolmente impostare il lavoro, da continuarsi poi in riunioni periodiche e in prestazioni alternate dei componenti.

Comincio subito, per parte mia, mettendo a disposizione dell'impresa la mia raccolta epistolare di G. F. (circa 200 « pezzi », dal 1920 al 1931) e dando notizie di una raccolta di lettere scritte da lui ad uno dei suoi amici più cari, ultimo superstite dei compagni di collegio a S. Carlo alle Mortelle, il calabrese Luigi Còrapi (1849-1941, v. nota). Sono una settantina di lettere e cartoline postali, residuo di una corrispondenza durata almeno sessant'anni. Le prime lettere della raccolta sono del '70, ma ve ne dovettero essere di anteriori, le ultime del 1930; le lacune sono forti, soprattutto dal '70 all'86 e dal 1902 al 1919; il periodo più intenso è quello dal 1919 al 1927, di vecchiaia ormai inoltrata per ambedue. Alcune lettere dovettero andare disperse, ma è anche da ritenere che dal '90 circa al 1910, anni di gravi lutti famigliari per il Còrapi e di intensa attività parlamentare, e di altra natura, di G. F., debba esserci stato un rallentamento alquanto pronunciato nella corrispondenza fra i due amici, non dimentichi però mai l'uno dell'altro. Da Luigi Còrapi ebbi il permesso di esaminare queste lettere e di trascriverle, dalla Famiglia la conferma del permesso pure datomi da lui di usarne per la pubblicazione, del che desidero esprimerle ora pubblicamente nuove sentite grazie.

Penso di far cosa interessante pubblicando qui quattro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle prime lettere di Giustino Fortunato a Luigi Còrapi, tutte dell'anno 1870, e gran parte di una del 1919. Le prime mi sembravano avere una singolare importanza per la ricostruzione intima della giovinezza di G. F. Vi si rivelano infatti già benissimo, in affermazione più ancora che in formazione, quelli che furono poi gli aspetti più caratteristici della sua personalità, cioè la sensibilità artistica (il disegno, la contemplazione delle opere d'arte, le passeggiate geografico-artistiche con le quali si iniziava il « ventenne pellegrinaggio pedestre » che doveva portarlo sino alla Sila e all'Aspromonte, osservatore-artista delicatissimo) e la sensibilità morale donde derivarono e della quale già si animano qui il suo interesse per i fatti politici, la sua critica appassionata del Risorgimento e dei « postumi » di esso, il suo convincimento o, piuttosto, il suo sentimento unitario che si avvia ad essere presto convincimento ben meditato. L'uomo singolarissimo, l'anziano così mirabilmente esperto di fatti e di umanità che tanto amammo vi è già riconoscibile, con quella sua serietà acuta di spirito che gli anni doveva condire di arguzia ingegnosa e di nobili malinconie. Manca ancora uno stile, in queste lettere giovanili, o vi è soltanto l'accenno di una sua prima faticosa formazione ; nella lettera del '19 — che si ricongiunge a quella del '70 persino nel ritorno di nomi cari di amici di adolescenza — c'è invece tutto lo stile personalissimo di lui, armoniosa espressione della dolente pietà che animò tutta la sua vita e che fu anche il segreto di tutta la sua singolarissima azione di studioso e di uomo politico.

GIUSEPPE ISNARDI

NOTA BIOGRAFICA SUL CORRISPONDENTE LUIGI CÒRAPI

LUIGI CÒRAPI nacque il 23 marzo 1849 a Catanzaro da Filippo, figlio di quel Luigi che, entrato in Magistratura sin dai tempi di Gioacchino Murat e Presidente della Gran Corte Criminale di Cosenza durante i processi seguiti ai moti insurrezionali calabresi del '48, si dimise dall'alta carica nelle mani dello stesso Re Ferdinando II, allorché questi, venuto in Calabria per manovra militari nel maggio '52, ebbe a rimproverargli pubblicamente la clemenza di quelle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sentenze (l'episodio è narrato, non senza inesattezze, secondo nepote, da Raffaele De Cesare nel secondo capitolo del suo libro *La fine di un Regno* [1]. Un fratello di Luigi, Giuseppe, morì nel 1799, ucciso dai sanfedisti del Cardinale Ruffo, per avere aderito al movimento repubblicano di Napoli. Dopo i primi studi a Dàvoli, paese avito in provincia di Catanzaro, andò a Napoli nel collegio, di fama alquanto liberaleggiante, degli Scolopi a S. Carlo alle Mortelle, nel 1862, e vi incontrò i due fratelli Giustino ed Ernesto Fortunato, con i quali, e specialmente col primo, strinse vivacissima amicizia, durata tutta la vita. Vi rimase sino al '65, anno in cui, scoppiato a Napoli nell'estate il colèra, già partiti per Rionero i Fortunato, in seguito ad un infortunio occorso ad Ernesto, scioltosi infine il Collegio, tornò in provincia per non allontanarsene più. Visse sino al '90 a Catanzaro, poi a Soverato, intento alla cura della proprietà agraria famigliare, infine, dopo gravi sventure domestiche, dal 1922, alla Pietà di Petrizzi, ove morì il 1° ottobre 1941. Ingegno assai vivace e versatile e temperamento forte e tenacemente austero, non seguì dopo gli anni di collegio (da lui narrati in un minuzioso e gustoso racconto che posseggo manoscritto e che contiene preziose notizie anche sulle simpatie letterarie di G. F.) corsi regolari, ma si dedicò da autodidatta a studi di architettura e di edilizia che applicò in numerose costruzioni a Soverato, Dàvoli, Petrizzi e altrove, talora non senza gusto di arte. Fu lettore appassionato e tenacissimo, e nella sua solitudine agreste coltivò con intelligenza anche studi letterari e storici, rendendosi spesso assai utile a studiosi italiani e stranieri in ricerche di carattere locale (linguistica dialettale, toponomàstica ecc.). o per corrispondenza o nella ospitalità signorile della sua casa. Ebbe anche tendenza verso studi naturalistici, specialmente nella sua giovinezza, quali la geologia, la meteorologia ecc., e fu agricoltore bene informato e avveduto. Seguì sempre con molta attenzione ed ammirazione, pur dissentendo da lui in qualche veduta economica — per esempio la valutazione delle risorse naturali del Mezzogiorno — o in qualche apprezzamento di uomini e fatti, l'attività politica e la produzione scritta dell'amico Giustino, che amava chiamare il « suo » Giusto. Per suggerimento di questo al Franchetti e al Sonnino fu anche per qualche tempo informatore calabrese della « Rassegna Settimanale ». Interesse particolare, nella vita del Còrapi, offre la sua attività di fondatore (1878), col veneto Prof. Domenico Lovisato, valente geologo, insegnante al Liceo di Catanzaro, poi all'Università di Cagliari, col genovese Ing. Alberto Spinola, con i conterranei Barone Carlo De' Nobili e Prof. Pasquale Serravalle ed altri, della Sezione Calabrese del Club

[1] III ed. Lapi, Città di Castello 1909, vol. I, pag. 20.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Alpino Italiano. Di essa curò, come Segretario, alcuni resoconti a stampa, pubblicandovi sue relazioni notevoli non soltanto per notizie naturalistiche su località calabresi, ma anche per il loro vivace senso unitario. Su ciò dovette certamente influire l'esempio del l'amico Giustino, attivissimo socio della Sezione Napoletana del C.A.I. sin dalla sua fondazione (1872). Mi parrebbe non inutile mettere in evidenza, col ricercare e commentare scritti e memorie di questa specie, la parte avuta dal C.A.I. — pur inteso, come veramente avvenne, più come sodalizio di facile escursionismo e di cultura divulgativa naturalistico-economica, che come società di autentico alpinismo, anzi proprio perché inteso così — nel consolidamento dello spirito nazionale unitario da Roma e dall'Abruzzo in giù. La cosa avveniva soprattutto nell'incontro fra uomini del Settentrione che scoprivano a se stessi il Mezzogiorno e uomini del Mezzogiorno ai quali il proprio Paese si veniva rivelando, in un modo tutto nuovo, al contatto con gli spiriti indagatori di altre regioni. Le sezioni meridionali del C.A.I. non durarono gran che, tolta quella di Napoli, ma il seme in esse gettato doveva dare i suoi frutti, tanto nella attività di risonanza nazionale di Giustino Fortunato quanto in quella quasi oscuramente provinciale, ma che oggi può apparire non priva anch'essa del suo significato, di uomini quali l'amico calabrese di Don Giustino.

Napoli 26 Agosto 1870

Carissimo Luigi,

Rispondo solo oggi all'ultima tua: ma le cause questa volta hanno proprio il loro valore, che sono verissime e ragionevoli. Infatti, crederesti tu che è un mese che non esco per un terribile catarro e per la intermittente? Ma il non uscire direbbe niente; è tanto il caldo, la noia, la tosse, l'effetto del chinino... che non so proprio come non sia impazzato. Non leggo, non scrivo; ma fumo e dormo, e De Biase viene ogni mattina a chiacchierare e discutere sulla guerra. Ecco dunque la prima causa del mio silenzio. Ma vi ha di più. La tua lettera mi pose il fuoco addosso: ammirai le tue belle ragioni ma esse non bastarono a convincermi pel riguardo che d'Azeglio non sia stato un gran politico. Volevo risponderti; rivedere il libro, ragionare e mostrare quindi le mie poche e povere idee sulla politica. Ma non ho avuto forza a farlo: e se ti scrivo oggi è per iscusarmi con te, sempre buono e caro e antico amico. Convengo che d'Azeglio non è stato Cavour: ma vediamo lo stato d'Italio prima del 47; vediamo cosa abbia fatto un uomo solo senza esempi, forse senza speranza; indaghiamo le sue opere, i suoi uffici in Roma al 48, i suoi atti del 49 e 50. Ti par poco? Se il Papa aiutò la guerra d'indipendenza si dee in gran parte a d'Azeglio; se il Piemonte potette farla finire con gli uomini di Novara si dee al proclama di Moncalieri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma, ripeto, non posso ora discorrerne a lungo ; tanto più che vi è oggi chi ha creduto essere stato un errore il pubblicare quelle lettere. Basta dirti l'Imbriani figlio, che in tre appendici alla « Nuova Patria » n'ha fatto la critica. Io ti mando il secondo e il terzo articolo : il primo non m'è riuscito di trovarlo. Questa volta l'Imbriani è stato proprio un pedante. Figurati che non voleva questa pubblicazione, e perché si conoscono quali non buone relazioni sieno sovente passate tra lui e la moglie, e perchè è nota la sua vita discola in genere femmine, e perché — parlando della malattia mortale della madre — dice volerla vedere piuttosto morta che soffrire e far soffrire. Ma ti pare che queste sian ragioni sufficienti a criticare quell'ottima pubblicazione ? In quanto a me, quei due primi fatti me li ha resi noti l'Imbriani : ma posso poi assicurare che nessun libro m'ha arrecato tanto bene quanto le lettere di d'Azeglio alla moglie. Credo che a te ha dovuto essere la medesima cosa : altrimenti non avresti potuto scrivere quella bella lettera, una delle migliori che io avessi ricevuto e che ho letto e riletto più volte. Del resto, voleva non parlarti di una tal cosa, eppure due facciate del foglietto son finite non per altro che per un solo argomento.

È naturale che parlassimo un poco della guerra. Sei francofilo o prussofilo ? La domanda è necessaria : ché qui non si incomincia discorso senza una simile interrogazione ; e in caso di dissenso, si dà vicendevolmente il buon giorno, e via. L'è una cosa che è stata presa sul serio. Ora io sono francòfilo, sebbene avessi amato la neutralità. Che vuoi : a me pare che gli Italiani abbian subito dimenticato i Tedeschi, né fo gran conto sulla differenza del Mommsen fra austriaci e prussiani. E poi, chi ignora che l'unità d'Italia la dobbiamo solo a Napoleone III ? E chi ignora le cattive parti fatteci dalla Prussia dopo il 66 — chiamandoci vili e traditori ? — Ad ogni modo, speriamo farla finita con la questione romana. Se non si va a Roma nell'anno di grazia 70, può ben lasciarsi l'incarico a' nostri nepoti.

Addio, addio, caro Luigi. Ricordati sempre di me e scrivimi molto e subito.

Tutto tuo
Giustino

Napoli, 2 Settembre '70

Caro Luigi,

Due righi in fretta. Mi meraviglio che tu non abbia avuto una mia lettera. Tormentato da un mese dalla intermittente e dal catarro, ciononostante t'ho scritto e t'ho mandato due numeri della Nuova Patria che aveva degli articoli critici dell'Imbriani sul D'Azeglio. Che a Catanzaro ci fosse il divieto per le lettere e i plichi ?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A proposito, per non so quale abitudine, scrivendo a te, guasto sempre un enveloppe perché soglio scrivervi: Sig. Luigi Catanzaro. Che Catanzaro non avesse avuto la lettera e i giornali?

Domani andrò da Tipaldi e ti servirò: sono fortunato di avere un tuo comando.

Ti scriverò a lungo, mandandoti i tre paesaggi e i 5 cartoncini. Oliva è in paese. Addio, caro Luigi,

tutto tuo
Giustino

Napoli, 15 Settembre 1870

Carissimo Luigi,

Ti scrivo un po' tardi, ma devi scusarmi. Hai ricevuto i tre paesaggi e un solo cartoncino bristol? Li ho comprati da Tipaldi. Ve n'era gran numero: ma studii e vedute per salotti. Io ne ho scelti tre: uno studio, una vedutina, un paesaggio; spetta ora a te di dirmi, se ne vuoi altri, quale specie prescegli. Circa il cartoncino poi, T. non voleva che ne avessi mandato alcuno: io però ho voluto farne la prova. Ti è giunto l'unico che ti ho inviato? Mi è stato detto che i cartoncini B. giungono in modo da essere inservibili: è vero? La spesa è la seguente; i due studi a 60 cent. e il paesaggio a un franco e mezzo. Totale: 2,50.

Veniamo ora ad altri discorsi. Tu hai due mie lettere a rispondermi: mi dispiacque molto il sentire che non hai ricevuto la prima. Che dici dei fatti dei quali siamo spettatori? Amico di Napoleone terzo, perché credo essere stato lui il primo fattore dell'unità italiana, desideravo ardentemente la vincita dei Francesi. Ma, caduto l'impero, si è dovuto finalmente riconoscere (anche dai repubblicani) che Napoleone e non la Francia era amico vero dell'Italia. E dire che gli Italiani l'odiavan tanto! Ma chi non si è ricreduto? Chi non ha visto il Favre all'opera e gli articoli villani della Liberté e del Figaro?

E della gita a Roma che ne pensi? — Oh! avremo proprio da vedere; e chi può dire che gli avvenimenti da semplici spettatori non porteranno anche noi ad esserne parte nello stesso tempo? — Scrivimi, scrivimi: ti è tanto facile mostrare ciò che pensi!... Qui non si fa che leggere giornali dalla mattina alla sera: prima la *Nuova patria*, poi il *Piccolo*, poi il *Fanfulla* di Firenze, infine il *Pungolo*. Se ne vedessi come si è fatta noiosa la nostra vita! Partito definitivamente Alfonso Boccuti, partiti Calderoni e De La Ville, partito in villeggiatura De Iorio, siamo rimasti solo con De Biase. La casa di Felice Rapolla e la Villa, ecco la nostra vita invidiabile davvero!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quel mio tale scritto è finito: ma chi lo ricopia? Vorrei farne delle copie stampate per gli amici: « hoc opus »; dove sono i denari a questi lumi di luna?

Prima di finire, ti ridico: fa subito a scrivermi, poiché a giorni partiremo con Mazuy per una gita nei dintorni, gita parte pedestre, parte in vapore. Saremo, credo, a Monte Vergine.

Scusa il carattere, tutti. Vado di fretta. Addio, addio!

tutto tuo
Giustino

Napoli 30 Settembre 1870

Caro Luigi,

Ti scrivo a posta corrente, come suol dirsi; il che vuol indicare che l'avere da dire con te è sempre un gran piacere per me. Ma contro mia voglia, incominciamo male. Me ne ero già accorto, ma oggi è quasi certezza, che le nostre opinioni, cioè, in fatto di politica, vanno per poli opposti. Non è forse vero? Io, in brevi termini, sono moderato, o, se vuoi, anche, consorte; monarchico nelle ossa; nemico de' Crispi, de' Rattazzi, dei Sonzogno e compagnia bella: ecco tutto. Non bramo insomma che un governo forte e duraturo, il quale non pensasse ormai che a consolidare l'Italia, finora imbastita soltanto. E credo che la salvezza debba sperarsi solo dal partito governativo, essendo stata la sinistra la causa vera delle rovine presenti. È dessa infatti che si è resa impossibile al governo, per la sua opposizione antimonarchica e per avere ricevuto individui immorali o nulli, che noi altri purtroppo conosciamo; è dessa che il malumore amministrativo del Paese ha cambiato con le sue chiacchiere in odi governativi; è dessa che sta scotendo la base del nostro esercito, chiedendo conto e ragione della giustizia inflitta ad un caporale per avere spergiurato e difendendo quasi quella iniqua guerricciola alle sentinelle e agli ufficiali che è stata commessa a Pavia a Genova a Vicenza; è dessa infine che difficilmente permetterà una possibile posizione al Pontefice. Ecco tutto. Non già che io scolpassi sempre il governo: ché, anzi, sarei stato della sinistra se questa non avesse a capi il Crispi e il Rattazzi e se non avesse ad organi il Roma e la Riforma. È partito degno di un governo quello che commette la scena indecente del Lobbia? quello che preparò Mentana? quello infine che è difeso dalle mezze calzette dei nostri paesi? e questi ultimi tu li conosci certo meglio di me. Perché quella gran mania di mutare ad ogni anno i ministri? Io non ho gran conto del Ricasoli, succeduto al Cavour: ma se fosse stato sempre lui dal '60 al '70, scommetto che le amministrazioni sarebbero in uno stato migliore. In ogni modo puoi negarmi che il sistema peggiore si è quello

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del mutar sempre ? e poi, davvero che il partito di opposizione è la tolleranza in persona ! Abbiamo l'esempio del nostro famoso Consiglio Provinciale, che fa e disfà a suo piacimento, che tratta gli affari come in famiglia, che ha annullate sempre tutte le elezioni di consiglieri di parte moderata. Anche a me è antipatico il Capitelli : ma volergli dar la croce addosso dopo i Nolli, i De Siervo e i Colonna a me pare grande ingiustizia. E credi tu che se avessero fatto sussistere il Digny con una intelligente opposizione, egli non sarebbe venuto a qualcosa di positivo ? Credi tu che se fan sussistere il Sella, questo non accomodi col tempo le finanze ? Vediamo, per Dio, e poi giudichiamo !

Ma, ormai veggo che ho parlato troppo. Sai però perché l'ho fatto ? Perché a me dispiace che un giovane intelligente, qual sei tu, sia del loro modo di vedere ; a me dispiace che Luigi Còrapi, di cui ho grande amicizia e vera stima, si differisca da me in quanto a principi politici. E i miei principii, per finire, si riassumono in quelle parole del nostro Massimo : « si è fatta l'Italia e non gli Italiani ; mancano di carattere ».

Addio, caro Luigi ; scrivimi anche tu a posta corrente. Addio di nuovo.

Tuo Giustino

P. S. Ti ripeto, io non ho diritto, pe' disegni, che solo a tre lire.

Napoli 29 Agosto 1919

Carissimo Luigi,

Non occorre io ti dica come a quanto mi batte dentro il cuore, leggendo questa seconda tua lettera, che mi risuscita dinanzi tutta la miglior parte, la sola parte del tutto pura della mia vita. Puoi divinarlo, anche perché, carissimo Luigi, m'è forza pur dirti che quanto io ti scrissi del mio occhio e, più ancora, del timor mio circa la salute di Ernesto, è assai meno del vero ! Ma voglio e devo assicurarti che di me poco mi dò pensiero. Egli è di Ernesto che proprio non so acquetarmi. Sissignore, l'analisi del sangue non ha dato se non un decimo di albumina. Ma il fatto è che il suo dimagrimento è giunto al colmo, e tali i suoi dolori artritici alle gambe che egli non esce — letteralmente — più di casa.

Oh se io ricordo benissimo il giorno in cui egli fu portato in barella da S. Elmo al Collegio ! Per lunghi 40 giorni Papà e Mammà gli furono accanto dal mattino alla sera ; ché, durante la notte, essi venivano sostituiti dal vecchio nostro zio Gennaro, il maggiore di nostra casa, che ci amò non meno del padre nostro, e che sapeva a memoria Orazio e Tacito. Se ricordi, fu la disgrazia che toccò a lui buona e certo inaspettata causa della nostra uscita dal collegio ;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma non cessazione della nostra fraterna amicizia. Ché, uscitone tu pure, e andato in Calabria, noi, se rammenti, non ci stancammo così presto di scriverci, a lungo parlando de' nuovi e risolutivi fatti nostri. Ebbene, hai tu fatto il conto de' tanti che ci han preceduti nel mondo di là ? Di dodici tu ed io siamo soli tra' viventi ! Ben dieci ci sparvero dinanzi: Carlo Barone, Michelangelo Calderoni, Nicola De Iorio, Alfonso Scoppa, Nicola Maresca, Alfonso Boccuti, Michele Pacetta, Francesco Federici, Gaspare De Martino, Carlo Mele... Certo, tu non li hai dimenticati, i poveri primi compagni di nostra prima età...

La guerra ! Neutralista, io andai a Rionero, ne' primi quattro anni e, certo, disfattista non fui. Ritenni mio obbligo, anche perché il deputato mancava, di fare opera di assistenza e di fervore. Ebbene, la sera del 2 Agosto '917 mi si aggredì alle spalle, a Rionero, quale autore e fautore della guerra ! Perché lo sciagurato mio paese non fosse messo a pari di Verbicaro, supplicai l'Orlando di beneficiarlo della censura. Cefalì potrebbe dirtene i particolari.

Tutto tuo
Giustino

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

S. LUCA DI BOVA O DI MELICUCCÀ ?

Nell'agiografia greco-calabra ricorrono vari santi col nome di Luca. Ad essi se ne sono aggiunti altri di origine siciliana, ma che hanno operato in terra calabrese nei secoli X e XI. Le gesta di questi ultimi, identificata a volta con quelli degli omonimi di Calabria, hanno generato una discreta confusione negli scrittori regionali del sei e settecento, dando luogo ad errori ed equivoci, che ancora si perpetuano.

Così il Barrio assegna alla Calabria cinque santi basiliani di nome Luca ; di tre non specifica il luogo di origine [1] ; mentre ricorda un S. Luca, fratello di S. Fantino [2], che ricorre nel βίος di S. Nilo, e un S. Luca di Melicuccà, vescovo di Isola [3].

Il Fiore, da parte sua, ricorda un S. Luca, Basiliano, di Rossano [4], un S. Luca, Fondatore del monastero del Carbone in Lucania, assegnato alla Calabria, da Paolo Emilio Santoro, storico di quel monastero [5], un S. Luca, discepolo di S. Elia di Reggio, morto nel 993 [6] ; un S. Luca discepolo di S. Nilo [7] e infine un S. Luca, Archimandrita del SS. Salvatore di Messina [8].

Infine Domenico Martire fa menzione di un S. Luca di Melicuccà, vescovo di Isola [9] ; di un S. Luca di Tauriano,

[1] *De Antiquitate et situ Calabriae*, Ediz. di Tommaso Aceti, Romae 1737, 414.
[2] Ivi 169.
[3] Ivi 177.
[4] *Calabria Illustrata* t. I, Napoli 1691, 238.
[5] *Op. cit.*, 386-87.
[6] *Calabria Illustrata*, t. II, Napoli 1743, 44.
[7] Ivi, 47.
[8] Ivi, 50.
[9] *Calabria Sacra e profana*, Cosenza 1877, I, 59-62.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fratello di S. Fantino, fondatore del monastero del Carbone [1] di un S. Luca di Rossano, Archimandrita del SS. Salvatore di Messina [2]; di un S. Leoluca di Corleone, siciliano, abate del monastero di Monte Mula prima e di Vena poi [3].

In tanta varietà di santi dello stesso nome, tutti dello stesso istituto basiliano e con tradizioni abbastanza incerte, è difficile potersi orientare. Ma come se la confusione non fosse già sufficiente, ora sono intervenuti altri elementi ad accrescerla.

Giuseppe Schirò, recentemente ha messo in luce acuni inni, finora sconosciuti, elaborati da un ignoto innografo calabro-greco, di nome Stefano, del secolo XII, contenuti nel codice 855 di Grottaferrata [4]. Tra questi egli ne ha trovati alcuni dedicati ed altrettanti santi basiliani di Calabria, e cioè a S. Tommaso di Terreti, o forse meglio di Reggio; a S. Cipriano di Calamizzi; a S. Filarete di Calabria o di Aulinas e a S. Luca di Bova [5].

Affiora così un S. Luca di Bova, di cui non si ha notizia da nessuna altra fonte, mentre degli altri santi citati si hanno delle notizie, molto frammentarie, nell'agiografia basiliana e calabrese. Ecco come ragiona lo Schirò: « Di monaci saliti all'onore del culto, e con questo nome, ve ne furono due, però abati e non vescovi: S. Luca di Calabria, primo Archimandrita del monastero del SS. Salvatore, morto il 15 febbraio del 1175, e S. Luca Demenna, abate e fondatore del monastero del Carbone, morto il 13 ottobre del 995 » [6].

Queste brevi parole mostrano quanto lo Schirò, siciliano, sia scarsamente informato sulle vicende basiliane della Calabria. A parte la morte di S. Luca, Archimandrita del SS. Sal-

[1] Ivi, 136-138.

[2] Ivi 266. Viene anche ricordato nel v. II, 31.

[3] *Op. cit.*, I, 228-230.

[4] *Bollettino d. Badia Greca di Grottaferrata.* N. S. I(1947) 39-50; 65-81; 155-178.

[5] *Quattro Inni per Santi Calabresi dimenticati.* In « Archivio St. per la Calabria e la Lucania », XV, 17-28.

[6] Ivi, 19.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vatore, fissata coi vecchi cronisti al 15 febbraio del 1175, mentre non va oltre il 1149, come sostengono gli editori del « Corpus Inscriptionum graecarum » e come si può arguire dal fatto che in questo anno figura un suo successore a Messina ; a parte anche la morte di S. Luca di Demenna assegnata al 995, mentre cade nel 993 [1] o forse nel 905, come si rileva dal Gaetani [2] ; resterebbe il fatto che egli riconosce alla Calabria un solo Santo basiliano di nome Luca, cioè l'Archimandrita di Messina, discepolo e successore di S. Bartolomeo di Simeri, dato che S. Luca di Demenna è di origine siciliana. Di S. Luca vescovi poi non esisterebbe traccia.

Or, pur prescindendo dalle tardive testimonianze degli scrittori regionali, quali Barrio, Marafiori, Fiore, Agresta, Menniti, Martire e Rodotà, è accertato che i santi calabrogreci di nome Luca sono almeno quattro, come vedremo, rifacendoci a testimonianze autentiche su ciascuno di essi.

Quel che più interessa notare è che lo Schirò, malgrado il silenzio assoluto del Typicon di Bova, che non ritiene probativo perché calcato su quello di Costantinopoli ; malgrado il silenzio di tutta l'agiografia basiliana e l'assicurazione dell'attuale arciprete della Cattedrale di Bova — Can. D. Carmelo Nicolò — che in quella cittadina « non esistette mai il culto di S. Luca », tuttavia conclude che « a giudicare dal contesto del syntomon, al tempo in cui esso fu composto, in Bova, e presumibilmente nella stessa cattedrale, dovevano esserci le spoglie del vescovo Luca ».

Confrontando l'elenco dei vescovi di Bova, egli trova due presuli, di nome Luca, uno del 1305 e l'altro del 1094. Quest'ultimo, secondo la testimonianza di Rocco Pirri, sottoscrive un diploma riguardante alcune donazioni del Conte Ruggero a favore del monastero di S. Bartolomeo di Lipari. Scartando il primo Luca, perché troppo tardivo, conclude senz'altro che « quel Luca del secolo XI sia il santo cui il syntomon (dell'innografo Stefano) è dedicato » [3].

[1] *Acta Sanctorum*, Octob. VI, 332 ss.
[2] *Vitae Sanctorum Siculorum*, Panormi 1657, II, 96-99.
[3] Art. cit. in « Arch. St. Calabria Luc. », XV, 19-20.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Avremo di conseguenza un nuovo santo basiliano, di nome Luca, e per di più vescovo di Bova, da aggiungere al martirologio basiliano di Calabria.

Di questa opinione però non è il calabrese Antonino Basile, il quale ritiene che questo S. Luca sia da identificare col S. Leone, protettore di Bova, le cui ossa riposano nella cattedrale. Egli poi, rilevato che Leo e Leone indicano la stessa persona, ritiene che il Santo di Bova di nome Leone, da alcuni agiografi assegnato ad Africo, sia precisamente quel S. Leoluca di Corleone, il quale prima si chiamava Leo o Leone e poi, divenuto monaco, assunse il nome di Luca o più semplicemente Leoluca. Egli visse nel secolo IX-X, fu monaco nell'eremo di Monte Mula, presso S. Donato di Nineo o presso Cassano, quindi abate di Vena, in successione del suo maestro Cristofaro di Collesano, e vi morì nel 915 [1].

Gli elementi iconografici, cui accenna il Basile, non costituiscono argomento o meglio costituiscono un argomento opposto alla tesi che si vuol sostenere, perché si tratta di una statua recente, in confronto all'epoca in cui sarebbe vissuto S. Leone, i cui elementi esornativi sono ispirati alla tradizione di Bova. Or questi elementi riguardano precisamente il santo locale, S. Leone di Africo o di Bova, e non mai il santo siciliano S. Leoluca di Corleone, di cui in Bova non si è avuto mai notizia.

* * *

A noi sembra che il S. Luca, cantato dall'innografo Stefano, non possa identificarsi né con il Luca, vescovo di Bova, dello Schirò, né con il S. Leoluca di Corleone, come vuole il Basile.

Allo Schirò facciamo osservare che il suo Luca, vescovo di Bova nel 1094, non risulta monaco e tanto meno santo. L'agiografia basiliana e calabrese lo ignora del tutto. Or come si può ammettere che l'innografo Stefano — in Calabria o a Grottaferrata — canti la vita di un Santo vescovo di Bova,

[1] Basile A., *S. Luca di Bova santo calabrese dimenticato.* in « Bollett. Badia greca di Grottaferrata », II (1940), 127-136.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

come di un grande sapiente e di un grande taumaturgo, le cui reliquie dovrebbero essere nella cattedrale di Bova, mentre qui non se n'è saputo mai nulla ? E come sarebbe ammissibile che di un tal santo non si trovi mai un cenno nei sinassari, nell'agiografia basiliana e negli scrittori calabresi, che pur tante volte hanno usurpato degli uomini mai esistiti o appartenenti ad altre regioni ? Sarebbe una vera incongruenza che un Vescovo venga proclamato santo per le sue virtù e per le sue opere, che venga decantato come uomo sapiente e taumaturgo, mentre in realtà se ne conosce solo il nome per una firma di convalida apposta ad un documento coevo.

Al Basile poi facciamo notare che il Leoluca di Corleone è *toto coelo* diverso dal S. Leone, protettore di Bova. Quegli è un siciliano, vissuto nel secolo IX-X nella famosa zona mercuriense, questi invece è nativo di Africo, è vissuto molto prima e nella zona fra Africo e Bova. Il monastero di S. Leone sorto nelle vicinanze di Africo, fu costruito proprio per onorare la sua memoria sul luogo santificato dalle sue opere : di lì il suo corpo fu trasferito a Bova, di cui divenne Patrono e Protettore. S. Leoluca invece visse nella Calabria settentrionale e le sue gesta sono anche ricordate tra le valli ed i monti di Mormanno, come il Basile stesso ha recentemente ricordato [1], morì nel monastero di Vena, a molta distanza da Bova, sia che questa Vena sia la frazione di Monteleone, ora Vibo Valentia, sia che — con molta più probabilità — sia Avena, che appartiene alla regione mercuriense, in cui S. Leoluca visse e operò, come il Basile stesso, con validi argomenti, sostiene. Anche se non è accertata la traslazione delle sue reliquie a Vibo Valentia, che lo ha proclamato suo Protettore, come vuole il Gaetani, è tuttavia una gratuita asserzione del Basile che esse abbiano potuto trovarsi prima nel monastero di S. Leone di Africo e di lì trasferite alla cattedrale di Bova.

Se S. Leoluca morì nel monastero di Vena, di cui era abate, il Basile dovrebbe provare : *a*) in quale epoca le sue reliquie passarono al monastero di Africo e di lì a Bova ;

[1] In « Bollett. Badia Greca Grottaferrata », II, p. 232.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

b) in che modo avvenne questa traslazione; *c*) quali testimonianze la suffragherebbero. Ecco tre interrogativi, ai quali il Basile non potrà mai dare un'equa soluzione.

Infine notiamo che né S. Leone di Africo né S. Leoluca di Corleone sono stati vescovi, mentre — a quel che rileva lo Schirò dalle postille del manoscritto criptense — il S. Luca cantato dall'innografo Stefano sarebbe un vescovo.

* * *

Noi siamo convinti che il S. Luca, di cui è parola, deve essere ricercato tra quei quattro santi calabro-greci, la cui esistenza è certissima e documentata, come si può constatare dalle testimonianze che li riguardano.

Scartando S. Luca di Demenna, fondatore del monastero del Carbone, e S. Leoluca di Corleone, abate del monastero di Vena, come anche S. Luca d'Armento che — quasi certamente è lo stesso S. Luca di Demenna — tutti siciliani, i santi calabresi di questo nome di cui si ha la documentazione, sono i seguenti:

1°) S. Luca, così detto di Tauriano, ma meglio dovremmo dire del Mercurion, dove viveva insieme con S. Fantino iuniore, intorno al 950. Quando questi passò nel Peloponneso, egli si aggregò a S. Nilo e con lui passò prima a S. Adriano e poi a Vallelucio, presso Capua, dove morì il 20 novembre del 992 e fu sepolto nel nartece della chiesa di S. Angelo [1].

2°) S. Luca, settimo abate di Grottaferrata. Sulla sua origine calabrese e, molto probabilmente, rossanese, non vi è dubbio alcuno. Successe nella direzione dell'abbazia di Grottaferrata nel 1060. La sua fama, oltre che alle virtù della sua vita, è legata alla memoria di S. Bartolomeo di Rossano, di

[1] Tanto risulta da una nota di un codice criptense che si suppone scritto dal calligrafo Neofito nel 992, per il quale sono da vedere il MONTFAUCON, *Paleographia graeca*, Parisiis 1708, 45-46, e il ROCCHI, *Codices Cryptenses*, Roma 1884, 59-62. Apollinare Agresta invece, tratto in errore da Emilio Santoro, ne ha fatto il fondatore

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cui scrisse il βιος e alla composizione di diversi inni. Morì intorno al 1080 [1].

3°) S. Luca di Melicuccà. Nel 1105 compare nel monastero di S. Filippo di Fragalà, quindi come vescovo di Isola di Capo Rizzuto. A lui il Conte Ruggero concesse vari privilegi per la sua Chiesa e per il monastero di S. Nicola. Il suo βίος è conservato nei codici 29 (ff. 245-250) e 115 (f. 63 ss.) di Messina. Degli scrittori calabresi lo ricordano il Menniti [2] e il Martire [3].

4°) S. Luca di Rossano (?), discepolo di S. Bartolomeo di Simeri, primo Archimandrita del SS. Salvatore di Messina, morto, come abbiamo detto, nel 1149. Il suo βίος è contenuto nel codice 27 di Messina [4].

Di questi quattro santi basiliani calabresi di nome Luca, l'unico che si presenti con i requisiti rilevati nel syntomon dell'innografo Stefano è il terzo, cioè S. Luca di Melicuccà, il quale è anche uno dei Santi calabresi meno conosciuti, tanto è vero che se nell'agiografia basiliana ricorre raramente, tra gli scrittori regionali è ricordato solo dal Martire.

S. Luca di Melicuccà è vescovo, come risulta da un diploma greco del 1105, del monastero di Fragalà, in cui è

del monastero del Carbone: *Vita del glorioso Padre S. Luca di Tauriano, abate archimandrita del mon. del Carbone* MS, nel cod. criptense B, β, XVII. Nello stesso errore sono caduti il Marafioti, *Cronache di Calabria*, Padova 1601, 74; il Fiore, *Op. cit.* II, 44; il Martire, *Op. cit.* I, 136-142.

[1] Cfr. Rocchi, *De Coenobio Cryptensi*. Tuscolo 1893, 20; Martire, *Op. cit.*, II, 33.

[2] *Catalogo dei Santi Basiliani*, Roma 1710, 15.

[3] *Op. cit.* II, 59-64.

[4] Cfr. R. Pirri, *Sicilia Sacra*, II, 974-979; F. Matranga, *Il Monastero dei Greci dell'Acroterio di Messina e S.Luca, primo Archimandrita autore del cartofilacio*, in «Atti dell'Accademia Peloritana», III (1867) 67 ss.; Batiffol, *L'Abbaye de Rossano*, Paris 1891 passim; Rossi, *La Prefazione al Typicon del Mon. del SS. Salvatore scritto da Luca, primo Archimandrita*, in «Atti dell'Accademia Peloritana» XVII (1902-1903) 71-84; Fiore, *Op. cit.*, II, 50; Martire, *Op. cit.*, I, 266-267; II, 31; Orsi P., *Le Chiese Basiliane di Calabria*, Firenze 1928, 144.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

detto λουκας επιςκοπος των Αισυλων [1], che il Cozza Luzzi ha interpretato come « vescovo delle immunità », quasi si trattasse di un corepiscopo per i monasteri esenti [2]. In realtà si tratta della diocesi calabrese di Isola Capo Rizzuto, di origine bizantina, che figura come suffraganea di S. Severina nella Notitia III della Νέα τακτικὰ di Leone VI il Filosofo [3].

Difatti nel codice messinese 30 al f. 156 si fa menzione di un ὁσίου λουκὰ τοὺ Σουλάνου. Come abbiamo già detto, a lui il Conte Ruggero elargì non pochi privilegi per la sua Chiesa e per il monastero di S. Nicola [4]. Il Rodotà ne fissa la morte al 9 dicembre del 1115 [5]: ma nei tipici bizantini viene ricordato al 10 dicembre.

Contro l'identificazione di questo S. Luca di Melicuccà con il Luca dell'innografo Stefano si presenta una doppia difficoltà di carattere locale: nel titolo viene ricordato Luca di Bova e non di Melicuccà o di Isola; per di più le sue reliquie « presumibilmente » — dice lo Schirò — avrebbero dovuto trovarsi nella cattedrale di questa città [6].

Ma noi osserviamo che dall'inno di Stefano non risulta nessuna indicazione di ordine topografico. Il titolo potrebbe attribuirsi all'imperizia dell'amanuense, il quale copiò il codice nel 1345, cioè in epoca molto tardiva e quindi potrebbe aver attribuito arbitrariamente a Bova quel che non le spettava. Forse ha potuto essere indotto in errore anche dal fatto che i due Luca — il vescovo di Bova e il vescovo di Isola — sono contemporanei.

Inoltre è vero che la seconda strofa del syntomon accenna ai « venerandi resti mortali » del Santo; ma da questo

[1] Cusa, *I Diplomi greci e arabi di Sicilia*. Palermo 1868, 402.

[2] *Del Testamento dell'Abate fondatore di Demenna*, in « Arch. Qicilia Orientale » XV (1890) 39.

[3] Cfr. Russo F., *La Metropolia di S. Severina*, in « Arch. St. Calabria e Lucania », XVI, 5 ss.

[4] Ughelli, *Italia Sacra*, IX, 50-58. Il privilegio del 1111 è riportato in italiano dal Martire, *Op. cit.*, I, 65-67.

[5] *Dell'Origine, progresso e stato del rito greco in Italia*. Roma 1758, II, 105.

[6] In « Archiv. St. Calabria e Lucania », cit. 20.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppino Fortunato

non si deduce che ci si trovi in presenza del corpo del Santo; altrimenti bisognerebbe dedurne che Stefano abbia scritto l'inno della cattedrale di Bova, come pure che abbia scritto ad Aulinas quello in onore di S. Filareto, in cui, nella strofa IV, sta scritto: «Supplica Cristo per noi che accorriamo alla tua urna».

Or sappiamo che nella nomenclatura del Medio Evo, tante volte vengono considerate col nome di resti mortali o di reliquie anche i semplici frammenti di ossa, che appartenevano al corpo di qualche santo. Nulla esclude perciò che a Bova abbia potuto trovarsi qualche piccola reliquia di S. Luca di Melicuccà. Ve n'erano, perfino a Messina, come si rileva dal typicon citato, contenuto nel cod. 115, in cui al f. 63 (10 dicembre), si legge: «τῇ αὐτῇ ἡμέρα τοῦ ὁσίου λουκᾶ ἐπισκόπου Ἀσύλων, ζήτει τὸν βίον αὐτοῦ. Quindi prosegue (f. 64): εἰς τὸ τέιος πρνσκυνοῦμεν τὸ ἅγιον λείψανον αὐτοῦ.

Nessuna meraviglia quindi che qualche reliquia — dispersa poi nel seguito dei tempi, come tantissime altre — abbia potuto trovarsi a Bova e che questo abbia potuto indurre in errore l'inesperto amanuense del 1345, il quale finì per attribuire a Bova anche l'onore di aver dato i natali a S. Luca, vescovo di Isola.

Inoltre nel syntomon di S. Luca affiorano degli elementi che, mentre non avrebbero senso per un S. Leoluca e tanto meno per un ignoto Luca di Bova, rivestono invece un particolare significato per il S. Luca di Melicuccà.

Nella prima strofa infatti, S. Luca viene chiamato «organo ispirato dello Spirito Santo, tromba di pietà, tuono di teologia».

Ora, a parte la giusta osservazione dello Schirò che ci troviamo in presenza di una strofa «tronfia e goffa», è nondimeno vero che S. Luca di Melicuccà — pur con l'esagerazione poetica — aveva i requisiti indicati dal poeta. Egli infatti — secondo la testimonianza di Domenico Martire — si era recato in Sicilia per predicare la verità evangelica ai Mussulmani, confutando i loro errori; quindi «organo ispirato dello Spirito Santo, tuono di teologia». Inoltre nel cod. messinese 115 f. 33 s. si contengono dei canoni in onore di S. Gio-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vanni Battista, in cui in margine è scritto : Ζήτει κανόνα εις τα μηναῖα τοῦ ἐπισκόπου.

Questo vescovo è proprio S. Luca, vescovo di Isola. Difatti il Cozza Luzzi commenta : « Ex aliis locis apparet hos libros Menaeorum atque alios fuisse exaratos a S. Luca episcopo Asylorum in Calabria ». Or è risaputo che anticamente assai spesso il monaco era innografo, melodo e calligrafo ; quindi S. Luca poteva essere non solo l'amanuense, ma anche l'autore dei canoni in onore di S. Giovanni Battista, come anche di altri inni. Si giustificherebbe perciò ancora una volta l'ampolloso elogio dell'innografo Stefano, che lo chiama « organo ispirato dello Spirito Santo ».

Ma v'è di più. Nella strofa III, Stefano invoca il suo Santo come operatore di prodigi : « λουκᾶ θαυματουργέ ». Ecco un altro elemento che trova piena giustificazione nel βιος del Santo. Dal Martire infatti apprendiamo che S. Luca di Melicuccà, al suo ritorno dalla Sicilia in Calabria, operò molti miracoli specialmente nella Calabria sud-occidentale. Tra questi viene ricordata una pesca miracolosa presso Medma, antica città del litorale tirrenico tra Nicotera e Rosarno ora scomparsa ; in quell'occasione i pescatori, meravigliati, esclamarono : « Vidimus hodie mirabilia » ; mentre a Mesa — altra città oggi distrutta, forse presso il fiume Mesima, cioè vicino Medma, o meglio presso Scilla — fece cessare una terribile siccità, che pesava sinistramente su tutta la contrada [1].

Tutte queste ragioni non solo escludono nel modo più categorico le soluzioni proposte dallo Schirò e dal Basile ; ma ci inducono a considerare come più che probabile la identificazione del S. Luca di Bova con il S. Luca di Melicuccà, vescovo di Isola, che presenta i requisiti rilevati nel syntomon dell'innografo Stefano.

P. Francesco Russo M.S.C

[1] Martire, *Op. cit.*, 60-61

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN UMANISTA COSENTINO: FRANCESCO FRANCHINI (1495-1559)

I.

L'umanista Francesco Franchini è nato probabilmente a Cosenza, secondo qualche cronista calabrese, a Scigliano (Cosenza), nell'aprile del 1495 o del 1500.

Le notizie a riguardo sono alquanto disparate: è certo però che nessun cenno è restato della famiglia Franchini nei libri parrocchiali di Scigliano che risalgono al 1630.

È morto a Roma nel 1554 o 1559. Fu eletto Vescovo di Piombino e Massa da Paolo III. Ha lasciato molti Carmi, sei libri di epigrammi, riportati in parte nei « *Carmina illustrium poetarum Italorum* », Florentiae, 1719-1726, *vol. V*, pp. 115-135, e dialoghi lucianeschi.

Le sue poesie furono pubblicate in Roma nel 1549 e, dopo un decennio, a Basilea nel 1559, fu ripetuta l'ediz. romana nel 1554. Oggi il vol. delle sue poesie è custodito fra « i rari » della Nazionale di Roma.

Qualche saggio della lirica dell'Umanista si trova nella Raccolta di G. M. Toscano e in quella di R. Gheri col titolo: *Deliciae poetarum, ecc.* Nessun cenno di lui è nell'*Antologia della lirica in Italia nei secoli XV-XVI*, compilata, senza dubbio con diligenza, da E. Costa, Città di Castello, 1888, né nelle *Versioni poetiche dei lirici latini dei sec. XV-XVI*, Lapi, 1898, né in *La poesia neo-latina in Italia dal sec. XIV al presente* di A. Bonaventura, Lapi, 1900. Solo un fuggevole cenno si legge nel Cinquecento del Flamini, Milano, p. 115, mentre il Toffanin non ne fa parola nel suo Cinquecento.

Scarse sono le notizie biografiche, spesso inesatte e contraddittorie, tra i biografi e cronisti calabresi.

Ma merita il Franchini tanto oblio? Crediamo di no. Gli uomini sono frettolosi, e trascinati nella loro ansia di giungere,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spesso non si avvedono delle perle preziose... E intanto il velo della dimenticanza scende inesorabile a coprire uomini e cose che racchiudono tesori d'arte o di scienza. Più spesso colpa nostra adunque che, presi nel vortice della vita, ci soffermiamo troppo poco, o è troppo in alto l'oggetto della nostra attenzione come il « pomo dolcissimo » di cui canta Saffo.

II.

Ma la migliore risposta all'interrogativo la darà il nostro Umanista attraverso i pochi saggi della sua poesia che qui riportiamo. Diciamo subito che il Franchini è una forte personalità artistica per cui eccelle tra i suoi contemporanei per spontaneità, immediatezza, sincera ispirazione, soavità di forma, e fresco sapore di eloquio latino.

Il Volume [1] si apre con una dedica *ad Ranutum Farnesium Cardinalem*. Segue: « Franc. Franchini Cosentini *Manna* poemetto di oltre cinquecento versi, in cui è cantata la storia della Calabria, ed il poeta, che rivive commosso agli antichi gloriosi fasti della sua terra, si rammarica di non essere vissuto in quei tempi meravigliosi della Magna Grecia:

hei mihi cur illo non tempore fata dederunt
me terris, me posse frui vitalibus auris
ante alias patria totum florente per orbem,
quo possem infelix sanctos perdiscere mores
illius et laudes virosque et fortia facta
cernere et invictae laetis gaudere triumphis.

Dopo un componimento di un centinaio di versi dedicato *ad Petr. Antonium Sanseverinum principem*, si legge un poemetto: *In laudem Beati Francisci Paulani*, in cui la figura del Santo, di cui si disse « ch'era un miracolo quando non operava miracoli », rivive nella luce calda della fede, della carità e delle divine virtù taumaturgiche: asceta e invitto

[1]) *Romae, typis Iohannis Honorii, Bibliothecae Vaticanae instaurator...* Cal. Sept. MDLIIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

guerriero del Cristo, che affrontava i tiranni e ne flagellava a sangue i vizi ; spezzava nelle sue pure mani le auree monete e ne gocciolava il vivido sangue succhiato dalle vene dei popoli oppressi. Ed il poeta lo invoca perché ottenga da Dio pace agli uomini :

Cumque Deum rector placidas tibi praebeat aures
Sancte fave, bonus et felix mortalibus adsis.

Molti dei suoi versi sono dedicati a personaggi romani e a Papi, ma in essi naturalmente ricorrono i soliti luoghi comuni a componimenti d'occasione e d'indole encomiastica. Quando egli è fuori di queste strettoie e può dar luogo al libero sfogo della sua sensibilità artistica, trae poesia viva dai soggetti più umili. Ascoltiamolo in queste poche note ricavate da una armoniosa lirica dedicata *ad Liparum equum suum.* :

. . . . . .
Lipare, qui longo formosas crine puellas,
quoque auri flavo rutilum candore metallum,
et rapidos anteis animosis cursibus Euros,
Vade, age, carpe viam laetanti pectore. . . . .

Dopo altri numerosi componimenti, seguono le *Elegiae ad Leuciam* : è una storia ardente di passione, riboccante di calore e di sincerità, in un latino che nulla ha da invidiare ai più alti poeti elegiaci.

Palpita nei suoi versi una gioventù esuberante, ricca di emozioni, accesa : guerriero e poeta : ha un nerbo delicato la sua Musa, e soprattutto, una spontaneità ed una sincerità che conquide. Non voluttà cerebraloidi distillate dalla fantasia, come nei più dei poeti della sua epoca, ma la sua poesia è documento e storia della sua anima : c'è del tormento ; c'è nei suoi versi l'*uror et excrucior* catulliano.

Storia di una gioventù avventurosa, trascorsa tra i carmi e le Muse. C'è infatti da poter sicuramente ritenere che le sue poesie amorose siano la storia dei suoi verdi anni, anche se i documenti non suffragano la nostra supposizione e se la « moda » letteraria di allora riusciva troppo facilmente a superare i nostri pregiudizi moralistici in un ibrido connubio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tra la terra e il cielo: sappiamo che egli tenne con dignità ed onore la sua carica di vescovo di Piombino e Massa (30 ottobre 1556). Ascoltiamolo intanto:

. . . . . .
iam non posse diem, sine te, me vivere nosti;
me nosti imperio succubuisse tuo:
uror amore tui (fateor mea Leucia) amore
maceror, et toto pectore discrucior...
mutuus est, et erit nobis dum vita manebit,
insitus amborum mentibus unus amor:
nec contra pugnare licet, nec tollere vis est
quo premimur, cui sunt subdita colla iugo:
eu mihi, ridensque, tuum complectere amantem,
quaque soles hilari suscipe fronte dea:
quas ego delicias video cum pace perenni;
quae video aeterna foedere iuncta fide!

Scrive anch'egli, ad imitazione dei suoi modelli classici, la sua epigrafe:

Musarum et Phoebi iacet hic Franchinus alumnus,
qui periit libycis obrutus aequoribus . . . . .

Non manca qualche spunto felice anche in qualcuno dei componimenti occasionali. Ecco per es.: *ad Hieronymam Ursinam Farnesiam.* Ricca di grazia e di virtù è la nobildonna:

par tibi non ulla est, nulla est, Hieronyma, toto
terrarum quae se comparet orbe tibi . . . . .

Colmo di bile e di rimpianto è l'animo del poeta: Himera è andata sposa a un tal Mosco:

. . . . . .
nec mea crudelis (pro di) suspiria curas;
nec lacrimas madidis quas damus usque genis!. . .

Possa ella almeno non obliare le ore di gioia:

. . . . . .
sed desiderium ut nostri te tangat Amoris,
ut subeant animo basia nostra tuo!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E fa voto che possa schivare la vigile gelosia del marito, e correre da lui (che fa? Anche Venere, lasciato il talamo di Vulcano, « *ibat ad Anchisae nocte silente torum* » !) :

.....
curre, age, in amplexus dulcis Himera meos.

Seguono poi nel vol. cinque libri di epigrammi, in cui ricorre spesso il nome di Leucia :

Leucia scis quoties fuerint mihi proelia tecum,
pax quoties, et quam nos agitarit amor :
saepe fui victor, sum victus saepe, dedisti
et mihi saepe manus, et tibi saepe dedi :
verum post habitis cum me delegeris unum
omnibus ; aeternum tu mihi numen eris.

Leucia muore ; il poeta ne piange la morte in cinque epigrammi :

quem tumulum spectas humilem ne sperne, viator,
exigui non est numinis hic tumulus :
huc ades, et manibus violas et lilia plenis
da tumulo, tumulis munera danda sacris :
hic una integitur Charitum ; si credere durum est,
aspice : namque duae sunt reliquae in lacrimis.

Lo squarcio che segue è tutto un tripudio di freschezze mattinali, illuminate dal sorriso di una bocca che ha la virtù magica di trasformare in dio il mortale cui si concede :

Mane erat et mecum qua se ducebat Himera
nondum flos hortis editus ullus erat :
cum tremulos alacri risus dedit ore puella ;
sustulit ad risum calta thymusque caput :
narcissi risere, simul risere hyacinthi,
ridentesque comas explicuere rosae ;
solo igitur si prata facit florentia risu,
oscula cui dederit, dis facit illa parem !

Questi versi richiamano con nostalgica risonanza una poesia attribuita ad un parente del grande Schamyl (vate

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Daghestan) che può leggersi nell'Anthologie de l'amour asiatique di A. Thalasso (Paris, Mercure de France, 1907):

...L'inverno arriva: «ma che importa? Vicino a te non conosco inverno: nella tua voce è tutta la canzone dei nidi, negli occhi tuoi c'è tutto il sole! I tuoi sguardi fanno sbocciare nel mio cuore garofani, giacinti, rose, ed i tuoi accenti ridestano in me tutti i cinguettii delle foreste. Per la tua voce, per i tuoi occhi, ho sempre nel cuore, o mia adorata, un giardino di luce, di canti e di profumi». L'appassionata rievocazione è il motivo eterno: la poesia eterna che ha le sue scaturigini nel pathos dell'anima, di là del tempo e dello spazio!

Interessante è l'equivoco nel quale è caduto l'autore della «Choix de poésies» edita a Londra nel 1786, il quale attribuisce al Franchini un altro epigramma perché (combinazione!) comincia quasi colle stesse parole «*Mane ut erat...*»[1]. Ma, onor del vero, tale epigramma è di tessitura ben differente: i versi sono così eleganti che Stefano Grosso lo giudica degno di paragonarsi ai migliori del sec. del Navagero e del Cotta. Appartiene a Gaspare Mazzoli che insegnò retorica e poetica a Bologna nel 1505-1506 (Cfr. C. Malagola, *Della vita e delle opere di A. Urceo*, Bologna, 1878, p. 235).

Tutta sorrisi e freschezza è la sua fanciulla: gli Amori e le Grazie la circondano assiduamente; ma quando ella si abbandona alle dolci follie, ride Venere, ridono le Grazie con lei:

Sive sedet, sive incedit, seu fatur Himera,
quidquid agit, Veneres secum habet et Charites:
sed cum dat tremulos laetanti pectore risus,
ridet et alma Charis, ridet et alma Venus!

I versi seguenti accompagnano una ghirlanda di fiori, omaggio a Leucia, che ha sulla terra il candore dei gigli, il profumo delle rose e delle viole:

Floribus intextam variis tibi mitto corollam,
quos avida legi picta per arva manu;

[1] Cfr. *Farrago poematum*, Parisiis 1560; e Gheri, *Delitiae*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sunt nigrae violae, sunt lilia candida, sunt et
purpureae gelido non sine rore rosae;
sperne tamen cuncta haec, mea Leucia, scinde coronam,
lilia tu terris, tu rosa, tu viola es.

Quanta maggior spontaneità e freschezza ha la poesia del Franchini posta accanto al seguente epigramma del Marullo, manierato ed arido:

Has violas atque haec tibi candida lilia mitto:
legi hodie violas, candida lilia heri;
lilia, ut instantis monearis virgo senectae,
tam cito quae lapsis marcida sunt foliis;
illae, ut vere suo doceant ver carpere vitae,
invida quod miseris tam breve Parca dedit.
Quod si tarda venis, non ver breve, non violas, sed
(proh facinus!) sentes cana rubosque metes.

Con ogni probabilità sia il Franchini che il Marullo ebbero presente il bellissimo epigramma di Rufino (Antologia Palatina, V, 74, (73) Waltz) [1].

Mai sfioriscono sulle tenere guance della fanciulla i gigli e le rose: non c'è potere di stagione cruda che possa farli appassire:

Ad Leuciam.

Quod dederim tibi cana hieme violasque rosasque,
res nova, res mira est, Leucia, visa tibi:
desine mirari: Latio violaeque rosaeque
saevae etiam brumae tempore proveniunt;
res nova, res mira est hac tempestate virescunt
quod tot in ore tuo lilia mixta rosis!

Nell'epigramma che segue il motivo non è nuovo, ma la freschezza non è poca e l'efficacia espressiva raggiunge l'effetto:

De Leucia
(ad Hannibalem Carum).

Me bene nolle meae iuraram, Care, puellae

[1] Cfr. Euripide, Ippolito, 73-74.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

extintasque mei pectoris esse faces :
ilicet haec acri pallet concussa dolore
et stupet, et largis fletibus ora rigat :
improbe Amor, dextra ardebam quam perdere, perdit
me fletu et lacrimis illa repente suis :
flenti ego dum lacrimas abstergo atque oscula figo
illius in gremio decidi ed interii.

Melodiosa è la voce di Eufemia, calda e trasparente come il cielo partenopeo, e Febo stesso, nell'udire le dolci canzoni che sgorgano dall'ugola della bella donna con una musicalità che rapisce, fa tacere i cigni, fa tacere gli usignuoli...

Di quale soavità e purezza di eloquio e musicalità di verso sia ancora l'epigramma seguente, non c'è chi non veda : « *liquidae flumina vocis* » possiede Eufemia, e rivoli di armonia scorrono tra i distici di questa poesia : la spontaneità e la naturale scorrevolezza del verso, un classicismo temprato ed intelligente su cui si innesta una fresca, istintiva vena di moderna sensibilità romantica, sono le doti non comuni del mondo poetico del nostro Umanista :

De Euphemia Iozola Neapolitana.
Dum movet insignis dulces Euphemia cantus,
integrat et molli carmina culta sono,
sistit equos Phoebus, medioque e vertice Olympi
miratus liquidae flumina vocis, ait :
« *cedat olor, cedat philomela, huic cedite Musae*
vincit aves, vincit docta puella deas ».

Pur tra alcunché di sforzato e manierato, vibra qualche nota originale, ed un certo calore circola nei distici di quest'altra poesia. Vero è che la poesia, al dir del Goethe, è *occasionale*, ma quando diviene una pura convenienza, non può non perdere ogni spontaneità : ogni senso di arte cade e si intorbida. Tuttavia ci sembra che la personalità del poeta, messa a dura prova, riesca, ancora una volta, a salvarsi dalla strettoia del τόπος :

De Livia Columna oculis capta.
Gestabat sine luce faces fractasque sagittas

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

moestus Amor : «cur hoc? obvia mater ait» :
cui puer : « Alma parens mihi cum de more libebat
urere mortales, urere caelicolas,
unius ex oculis accendere utrasque solebam
lampadas et certa tendere tela manu :
nunc, quoniam capta est oculis mea Livia, vis est
ignibus et calamis omnis adempta meis ».

Diamo ancora un saggio della sua rapida efficacia epigrammistica :

In obitum Horatii Farnesii.
Occubuit dignis horrendus Horatius armis :
belli fulmen erat, fulmine raptus obit.

In obitum Ascanii.
Non obiit puer Ascanius, sed ab alite raptus
ille Jovis, miscet pocula grata Jovi.
Par superis, non dignus erat tellure morari :
sedibus aetheriis et Jove dignus erat.

Il Franchini possiede una personalità completa ; universalista : è un temperamento che abbraccia molteplici esperienze e tutte le fonde con un senso classico di equilibrio e di innata armonia : dalla liricità egli passa senza alcuno sforzo e con uguale efficacia al sarcasmo, sorretto da quell'istintiva capacità, tutta meridionale, di cogliere gli aspetti vari della vita. Tanta anima « nostra » c'è nella poesia di questo cosentino, nel quale la cultura, le vicende della vita non hanno sopraffatto quella vena fresca, primitiva di sensibilità che è retaggio proprio della « gente nostra ».

Per questo la sua poesia va dissepolta da quell'oblìo che sventuratamente copre tante altre cose nostre : va letta perchè è tra i frutti più delicati del nostro Umanesimo.

ANTONIO GUAGLIANONE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BIBLIOGRAFIA

WANDERLINDEN, *De Script. Med.* (a proposito dello scritto: *De Sanguinis missione*), Venetiis, 1571, I.

LEONARDO N., *Addizioni alla Bibl. Napoletana del Toppi*, Napoli, 1683, pag. 79.

UGHELLO, *Italia Sacra*, Venetiis, 1718, T. III, pag. 728.

TOSCANO, G. M., *Carmina illustrium poetarum italorum*, Firenze, 1720.

D'AMATO E., *Pantopologia Calabra*, Napoli, 1725, pag. 398.

THUANI, *Historia*, Londoni, 1733, T. I., XIII, 9, pag. 459.

SPIRITI S., *Scrittori cosentini*, Napoli, 1750, vol. II, pag. 196-97.

ZAVARRONI A., *Bibliotheca Calabra, sive illustrium virorum Calabriae qui litteris claruerunt elenchus*, Neapoli, 1753, pag. 84.

TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.*, Modena, 1792, T. VII, parte IV, pag. 1433.

LEONI N., *Della Magna Grecia ecc.*, Napoli, 1844, pag. 29-30.

ANDREOTTI D., *Storia dei Cosentini*, Napoli, 1869, vol. II, pag. 196-97.

FLAMINI, *Il Cinquecento* s. d., pag. 115.

SUVERT, in *Select. Christiani Orb. delic.*

ALIQUÒ-LENZI L., *Gli scrittori calabresi*, Messina, 1913.

FERRARI A., in *Giornale d'Italia*, 17 genn., 1930.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

STORIA DEGLI ABUSI FEUDALI

Se vogliamo rintracciare quale influsso avesse il Vico sulla *Storia degli abusi feudali*, sarà necessario riepilogare le vedute del Vico sulla barbarie ritornata. La visione che del Medio Evo ebbe il Vico si può ridurre a due profondissimi concetti: il Medio Evo fu barbarie, età eroica, da bestioni umanizzati dal Cristianesimo e, quindi, neo-eroi; il Medio Evo si identifica col Feudalesimo. Forse la barbarie è solo il presupposto del vero Medio Evo che incomincia veramente, quando, ritrattisi gli uomini sui monti alle invasioni barbariche e riapertisi gli «asili», risorgono le clientele. Gli uomini usciti dall'età ciclopica poterono fondare le città, perché la Provvidenza li aveva già fatti organizzare in «famiglie», che non comprendevano solamente i consanguinei: vi erano aggregati i «famuli», dei deboli, cioè, che, incapaci di costituire famiglie a sè, si appoggiavano ai forti. I padri li accolsero e li protessero come se fossero loro figli; essi lavorarono la terra per i padri. Nella prima barbarie dall'essere legati alla terra si erano detti *nexi* e dal seguire i padri *clientes*; nella seconda barbarie hanno mutato nomi, ma il rapporto è lo stesso, quello espresso da Tacito con le parole: *suum principem defendere et tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius adsignare*: questo è il principio dei feudi. Il Vico adombrava la verità storica profondissima che il Medio Evo è età di «accomandati», età di smarrimento della libertà e della volontà di essere liberi.

Col risorgere delle famiglie e delle clientele, l'umanità ha superato per la seconda volta l'oscurità di un'età di bestioni ed ha conquistato quella prima forma di vita organizzata che con tutti i suoi difetti è via a ritrovare l'umanità dispiegata. Senza l'esperienza feudale, l'umanità non sa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rebbe riuscita dallo stato ferino e, quindi, non sarebbe mai giunta all'umanità dei giorni nostri. In tale interpretazione, il Feudalesimo è qualcosa di più che un determinato sistema giuridico-sociale: diventa l'essenza stessa del Medio Evo, la sua definizione più profonda. Resta invece mal definito il periodo anteriore, la protostoria del Medio Evo, la seconda età ferina, quella che intercorre tra il disfarsi dell'umanità romana e il trionfare del Feudalesimo: preoccuparsi di ricostruire tale periodo con qualche frase del Vico è esercitazione scolastica che non ci piace, perché del pensatore ci seduce la forza del pensiero che scova la vera natura del Medio Evo nel Feudalesimo, non ci seduce invece il «secentismo della storia» come disse il Balbo, che deve per forza tutto disporre a schemi e a simmetrie.

Società feudale dunque il Medio Evo; società, però, anche religiosa, società, cioè, nella quale tutta la vita si svolge in ritmo di evocazioni religiose, dove perfino le guerre sono «pura et pia», età alla quale la forma spirituale è data dal Cristianesimo; ma con quale efficacia opera il Cristianesimo nel Medio Evo? Se il Vico parla del Cristianesimo come la religione dell'età feudale senza staccarla troppo dal piano di qualsiasi altra religione che nella storia eterna dell'umanità distragga i bestioni dalla ferinità, in realtà non si capisce il Medio Evo se non si postula l'opera del Cristianesimo, che, solo, fa sì che il Medio Evo sia tale e abbia la sua individualità distinta da altre età eroiche. Inoltre, tutto il Medio Evo è in funzione del trionfo del Cristianesimo; è, cioè, la necessaria esperienza storica che questa religione deve superare per poter trionfare sulla barbarie: il Cristianesimo è prodotto e antitesi del Medio Evo: «la Provvidenza permise nascere nuovo ordine di umanità tra le nazioni, acciocché secondo il natural corso delle medesime cose umane ella [la verità della religione cristiana] fermamente fussesi stabilita». Ha il Winspeare assimilato questi concetti vichiani? Ha inteso soprattutto «il principio eterno dei feudi»?

Egli volle fare storia e non catalogo: già questa esigenza sarebbe segno di un serio approfondimento della storiografia se nell'ulteriore affermazione dello scopo del suo lavoro non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si intravedesse per di più, anche Vico nelle grandi linee della sua storia ideale eterna. Dice difatti il Winspeare : « La storia degli abusi della feudalità non è la nuda descrizione delle calamità di questo sistema ; ma è l'esposizione della vita civile delle nazioni nel passaggio che esse hanno fatto dalla cultura alla barbarie e nel ritorno da questo a quello stato. Questa storia.... abbraccia la vita pubblica e privata delle nazioni »[1]. Ma poco dopo, Feudalesimo e civiltà sono contrapposti senza avvertire come dall'uno nasca l'altro : « la feudalità ha regnato in ciascuna nazione per tutto il tempo che esse hanno impiegato a correre lo spazio interceduto tra la barbarie e la loro civilizzazione »[2].

Il Feudalesimo è sentito come *anarchia*, parola che ritorna (sarei tentato di dire) ad ogni pagina, e come fenomeno militare : « Se sistema feudale può chiamarsi il governo militare dei primi barbari, questo sistema cominciò a degenerare dal suo primo nascere. Le diverse parti del governo non avevano alcun equilibrio tra di loro e non erano legate da altro nesso se non dalla forza. Il carattere principale di questa forma di amministrazione era l'anarchia aristocratica dei signori ; il perché tutte le istituzioni interne, fatte posteriormente alla prima conquista, furono dirette da questo spirito il cui sviluppo è quello che merita propriamente il nome di sistema feudale »[3].

Il Feudalesimo che, sistema militare dei barbari, comincia a degenerare sin dai primi tempi, è concetto — per lo meno — poco chiaro. Più chiaro, ma ugualmente antistorico[4] il dire « mostro » e « malattia » il Feudalesimo[4]. Se a pagina 97 dirà di nuovo « mostro » il Feudalesimo, l'espressione sarà più giustificata, perché si tratterà, più propriamente, del persistere in una società civile degli abusi feudali. Forse l'espressione gli veniva dallo scrittore calabrese Barrio che aveva

[1] *Op. cit.* ediz. 1811, pag. XI.
[2] *Op. cit.*, 1, 2.
[3] *Op. cit.*, 7.
[4] *Op. cit.*, 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

detto : « Questa regione [la Calabria] ridonda di mostri, voglio dire di regoli e di tiranni »[1].

Accanto, però a siffatte manchevoli interpretazioni del feudalesimo si sente, ogni tanto, l'eco del « principio » vichiano : « Appena sursero chiese, monasteri e signorie l'unico asilo sotto il quale si trovò una specie di sicurezza fu il commendarsi ai potenti... e vestire volontariamente la divisa della servitù »[2] e, più schematizzato : « La storia del genere umano non presenta se non esempi di oppressori e di oppressi. ... Questa è l'eterna natura dei feudi »[3] : c'è un accento di pessimismo che ci porta lontani dal Vico ! Comunque, ha inteso il valore del principio : « I padroni dei coloni e degli ascrittizi presso i Romani, volendo estendere la loro clientela e moltiplicare gli elementi del loro potere urtarono, non volendo, nel sistema dei feudi »[4] e altrove : « Il censo servile, a cui furono sottoposte tutte le proprietà libere e la condizione di censiti e di ascrittizi date a quasi tutti gli agricoltori dei feudi, furono attinti da questo diritto [giurisdizione domestica dei padroni] o almeno da questi esempi. Dal fonte della giurisdizione domestica dei padroni è derivata la giurisdizione patrimoniale di cui si è creduta così illustrata l'aristocrazia alemanna »[5] : il fraseggiare stesso è vichiano. Il principio subisce un'interpretazione quasi psicologica : Vico avrebbe dichiarata eterna la natura dei feudi « perché eterna e contemporanea agli uomini è la anarchia delle loro passioni »[6], il che è inesatto quando si riferisca all'origine dei feudi, ma è esatto quando si estenda alla valutazione vichiana di tutta la storia barbarica.

Nel parlare delle insegne militari barbariche non segue troppo il Vico (ci vorrebbe un certo ardimento), ma ne sente l'influsso : « La necessità di rendere sensibile l'ideale ha in-

[1] *Op. cit.*, 81.
[2] *Op. cit.*, 29.
[3] *Op. cit.*, 98.
[4] *Op. cit.*, 110.
[5] *Op. cit.*, 174.
[6] *Op. cit.*, 175.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

trodotto gli emblemi e questa necessità, essendo antica quanto gli uomini [è quindi una *proprietà della natura umana*] sarebbe superfluo... l'investigarne le origini; ma che questa scienza mistica [non è certo tale per il Vico] abbia formato una lingua e un codice d'uso ignoti a tutte le antiche nazioni è una ricerca utile » [1]. Vichiana è l'ironia sull'assenza di liti fra i Germani o, meglio, sulla spiegazione che ne davano i dotti: come i filologi classici ci lodavano le virtù degli eroi di Omero così i filologi del Medio Evo lodano le virtù dei Germani; ad esempio, « la rara semplicità di costumi che diminuiva le occasioni di querele tra loro. È necessario di investigare i segreti di questa scienza benefica, la quale teneva stretti i legami di fraternità e di amore tra gli uomini »: il gran segreto era la loro barbarie, l'isolamento degli uomini tra loro senza il commercio, che è fonte di liti; e la vendetta privata. Altro che bontà di cavalieri antichi! [2]. « Siccome la ragione perfetta contiene i principi del governo delle nazioni civili, così quella dei selvaggi è il fondo del governo feudale »! [3].

Insieme a queste concezioni vichiane compare qualche spunto di filosofia della storia, qualche considerazione metafisica: « una verità dolorosa per l'umanità dimostrata dall'uniforme testimonianza della storia è che gli stati fondati sulla barbarie hanno una più lunga durata di quelli che debbono i loro principii alle conquiste di nazioni vecchie e civilizzate » [4]. Finché il Winspeare si fosse limitato a questa affermazione sociologica, poteva anche passare, come tutte le cose generiche, indifferente allo studioso; ma egli aggiunge che bisogna cercarne la spiegazione « nella natura delle cose » dando, per giunta, una spiegazione assai debole [5]. Non mancano neppure spunti di determinismo, di causalità: se egli ricerca nello spirito di un'età (concetto metafisico) i principii dei cambiamenti storici, sa, però, che le epoche storiche non sor-

[1] *Op. cit.*, 137.
[2] *Op. cit.*, cap. IV, par. « duelli » (p. 166 sgg.).
[3] *Op. cit.*, 174.
[4] *Op. cit.*, 295.
[5] *Op. cit.*, 296.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gono da decreti di legislatori né da altre cause semplici, ma da forze nuove che si fondono con le antiche; nella storia nulla va perduto e ciascuna epoca lascia l'addentellato per le altre [1]. Però, accanto a questa opera palese della storia, sussistono (concetto mistico) filoni sotterranei di civiltà, che poi vengono improvvisamente alla luce: come, ad esempio, le forze culturali che rimasero superstiti in Italia durante le tenebre del Medio Evo: solo «nel cominciamento del duodecimo secolo si riaccesero le fiaccole del sapere utile» [2].

Debole è il suo modo di sentire la dialettica delle forze storiche: il processo, per cui «piegate le nazioni sotto i flagelli della feudalità», se ne liberarono dopo una lotta di sei secoli, è visto non come una lotta combattuta nell'interno del Feudalesimo stesso, che conteneva in sé le forze che ne sarebbero stati i becchini, ma come lotta contro il potere monarchico, sentito sempre come estraneo e anteriore al sistema feudale [3]. Invece la comprensione è migliore quando parla dello svolgimento del Feudalesimo napoletano: mentre negli altri popoli europei «dopo le prime invasioni dei barbari, autori o cagioni del sistema feudale, ogni nazione è stata abbandonata a se medesima e il fermento dei mali e dei rimedi che ciascuna in sé stessa contenea ha finalmente portato lo sviluppo della cultura e delle leggi»; a Napoli, invece la «debolezza e l'inconseguenza hanno ad ogni passo interrotto il corso dei rimedi, che il solo tempo e l'opinione avrebbero seco portato» [4].

La stessa oscillazione di pensiero notiamo altrove: mentre afferma, con forte sapore di determinismo, che all'Occidente «sovrastava una di quelle rivoluzioni destinate a cambiare i periodi delle cose umane o ad estinguere le memorie delle nazioni» e mentre sente di meccanicismo il contrasto che regola la storia politica degli uomini tra l'anarchia delle passioni che tende all'atomismo e la forza dello stato, dell'autorità superiore che tende all'unità, nello stesso tempo

[1] *Op. cit.*, 26.
[2] *Op. cit.*, 18.
[3] *Introduzione*, passim, ma specie par. VI.
[4] *Op. cit.*, 27.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per lui il fatto storico non è condizionato dal solo determinismo di cause esteriori e non si svolge proprio meccanicamente : il cambiamento, durante le invasioni barbariche, « dei costumi e dello stato delle provincie romane intervenne nel punto in cui i principii della servitù avevano perduto il rigore loro, ma in cui la corruzione aveva degradato gli uomini liberi e li aveva preparati alla dura riforma dei settentrionali » [1]. Le cause spirituali (degradazione della persona libera) si uniscono al determinismo di eventi esteriori (la dura riforma delle invasioni).

In generale, però, il Winspeare ha vivo il senso della concretezza storica. Egli non poteva giungere a un superamento del causalismo senza superare i suoi tempi ; invece, sa reagire, con un'indipendenza notevole nel Settecento e in lui stesso facile a cadere in tale errore, a coloro che vogliono datare un fenomeno svoltosi in una lenta gestazione storica, con un atto legislativo, con una figura di re, con una precisa contingenza. Con forte realismo afferma che « pel sistema feudale può adottarsi quella stessa verità d'esperienza che è contenuta nella massima di un giureconsulto romano che i regni sono stati fondati per le occasioni che il corso stesso delle circostanze ha somministrato, la quale verità equivale all'altra più generale che il corso e la condotta delle nazioni sono il risultato di tante ragioni composte, delle quali gli effetti non possono essere separatamente analizzati gli uni dagli altri » [2]. Critica, sia pure difettosa, all'evemerismo politico, al miracolismo, alla causa prima.

Il nesso storico fra varie età che si chiama tradizione, non è certo materialistico : il Feudalesimo — afferma il Winspeare — appare con i caratteri giuridici che più colpiscono la comune degli storici solo nel nono secolo ; ma esso era già nel periodo antecedente che reagiva al *virus* feudale con la forza di una tradizione non tramontata : « Sebbene il tempo interceduto dal sesto sino al nono secolo contenga i principii di tutti gli eccessi della feudalità, pur tuttavia un avanzo

[1] *Op. cit.*, 154, 155.
[2] *Op. cit.*, 9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di vigore che le nazioni conservavano e la forza dei principi militari che sostennero allora la fortuna delle nazioni, resisterono all'anarchia e possono per tal resistenza far riguardare l'epoca suddetta come quella della nascita della feudalità »[1], semplice nascita — cioè — e non apogeo come per popoli che non ebbero principi, capi, militari che diressero le nazioni.

Oggi che assistiamo a studi nei quali si pretende fissare con esattezza da estensori di sentenze civili quali furono i rapporti di diritto privato nell'alto Medio Evo e si assiste anche alla ricostruzione di schemi nei quali dovrebbe calarsi la realtà informe dei rapporti reali e personali in età senza leggi, fa piacere leggere in questa *Storia*: « Dovrebbe parere cosa oziosa ricercare qual fosse il diritto di questi tempi o che al meno potrebbe essere definito in poche parole tutto quello che porta seco uno stato di guerra e di rapina abituale »[2].

Alcune considerazioni del Winspeare meritano un certo rilievo: quelle sulla schiavitù. Il fenomeno della schiavitù alla gleba è visto sorgere da una doppia degradazione della personalità umana: quella del costume romano che negli ultimi tempi dell'Impero aveva sentito come occupazione vile l'agricoltura (sia vero o no tale affermazione, non importa ora discutere) e quella che veniva dall'ottuso sentire morale delle provincie che non avevano tradizioni di attaccamento alla terra. La decadenza della persona libera preoccupa il Winspeare: « Sono innumerevoli le formule e le diverse condizioni dei contratti che la miseria e l'abiezione da una parte e la soverchieria dall'altra escogitarono »[3]. A questa crisi della persona libera corrisponde una crisi dello spirito pubblico: « niuna reciprocanza di commodi [utilità] univa i proprietari al centro dell'autorità pubblica »; quindi abbandono di città e di agricoltura nello stesso tempo: era la crisi dell'idea di stato e di patria. La crisi è sentita, con una moralità e si direbbe un coraggio rari ancor oggi, nei riguardi della schiavitù.

[1] *Op. cit.*, 15.
[2] *Op. cit.*, 34.
[3] *Op. cit.*, 275.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il contrasto tra costume e legge non potrebbe essere più nettamente formulato, con una partecipazione risoluta per la legge, quando il costume significhi oblio di una tradizione sana per esigenze utilitarie: «I primi alleviamenti della servitù nacquero dai costumi e non dalle leggi tanto che la legge civile fu nella necessità di imporre un freno alle manomissioni nel tempo in cui si conservava ancora intatto lo stato servile»[1]. Questa contraddizione di costume e legge è spiegata con l'acuta osservazione che il costume di gente degradata favoriva le manomissioni, alzando al rango di persone libere esseri che conservavano l'animo di servi e che, manomessi, infettavano ancora di più la vita politica. È evidente il ricordo di Tacito. Da un punto di vista politico chi può dar torto al Winspeare? La conquista della libertà, la autoconquista da parte dello schiavo, che si liberava con le virtù che gli procacciavano l'affetto del padrone o con il suo risparmio, che era segno sempre di una sana volontà, aveva ceduto il passo alle manumissioni di gente che poi diventava facinorosa e contro cui già agli albori dell'impero erano state necessarie le leggi *Fufia Caninia* e *Aelia Sentia*. Ma in sede morale, in riferimento alla purezza stessa del costume, non operavano bene neppure le leggi quando per conservare la purezza dell'ambiente sociale, limitavano le manumissioni, movendo dal presupposto indimostrabile di una purezza della classe dirigente che non c'era più e, comunque, supponendo che bastino delle leggi a eliminare fenomeni spirituali, costumi creati da sviluppi storici. Ma il Winspeare assume la sua posizione di ammirazione per l'opera delle leggi, perché da buon settecentista (non si dimentichi la definizione del Croce di «anacronistica» alla sua storiografia) è ammiratore delle monarchie illuminate, dei sovrani saggiamente legiferanti. «Siccome l'estensione di tutte le cognizioni umane è relativa e merita sempre lode chiunque per la forza del prioprio ingegno s'innalzi sullo stato attuale di esse, così Gundobaldo autore del codice [dei Burgundi] merita di essere messo tra quelli che nelle oscurità della barbarie anticiparono i primi

[1] *Op. cit.*, 149.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

barlumi della giustizia »[1]. Anche dei principi riformatori che hanno preferito mirare alla felicità dei popoli, anziché alla propria potenza « le leggi e i nomi saranno onorati dalla memoria degli uomini con tanta riconoscenza quanto è stato il dolore che le calamità dell'anarchia hanno costato all'umanità »[2]. Se Federico II è esaltato perché « fece leggi che superarono le cognizioni e lo spirito del tempo »[3] il Winspeare stesso afferma però il valore relativo delle leggi: Carlo V avrebbe distrutto il sistemá feudale con le sue leggi « se le leggi bastassero per se sole al bene e al male »[4]; anzi, talvolta le leggi ritardano il progresso: « I progressi che gli uomini hanno fatto nella scienza civile hanno avuto lo stesso corso di tutte le altre facoltà e sono stati anche essi figli dell'esperienza e dell'esempio [e non dei legislatori]. Da ciò è avvenuto che le leggi le più assurde e le più contrarie ai principii dell'umanità si sieno tramandate da popolo in popolo sino a che i costumi, la cultura e le opinioni cangiate non ne hanno scoperto gli errori »[5].

Il Winspeare si tiene a un certo empirismo prudente nell'evitare le generalizzazioni: « quando noi abbiamo assunto come generale ed uniforme nei barbari l'usanza di sottoporre a censo le proprietà dei vinti, non abbiamo inteso di assumere quella uguaglianza rigorosa e conseguente, che non si trova mai nei fatti degli uomini »[6]. Se egli crede (sia pure con un « quasi ») che esistano « i caratteri distintivi dei popoli », inclina, cioè, a quella mostruosità che è la psicologia dei popoli, sfiora anche il più pericoloso baratro storiografico della spiegazione psicologica della storia, quando, osserva che la « serie delle azioni di una nazione è sempre conseguente alle passioni che l'hanno predominata », salvo che l'intervento dell'*errore e del tempo*[7], a meno che alle *passioni* non dia senso più

[1] *Op. cit.*, 196.
[2] *Op. cit.*, 24.
[3] *Op. cit.*, 36.
[4] *Op. cit.*, 47.
[5] *Op. cit.*, 148.
[6] *Op. cit.*, 186.
[7] *Op. cit.*, 241.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ampio. E difatti, dice altrove: « la somiglianza maggiore tra gli abusi feudali delle diverse nazioni nasce dallo spirito di anarchia comune a tutti piuttosto che dalle leggi positive del sistema stesso » [1].

Anche nel problema della fusione, che pure non è trattato esplicitamente, il Winspeare intuì una giusta soluzione quando, all'inizio del capitolo IX, mostrò come i barbari che erano popolo-esercito e avevano quindi uno stato, un governo nomade, venendo a contatto con i popoli romani, divennero pure meno barbari e meno soldati: unica fusione che interessi lo storico che non sia allevatore di bestiame.

In un altro errore sembra cadere: la comparazione storica; ma anche questa volta, l'errore è apparente: dopo aver comparato un passo di Tacito con uno della legge salica sullo stesso argomento osserva: « Io non perderò di mira il sistema di andar avvicinando fra loro i passaggi da una età all'altra, il qual sistema di « paragoni » ci condurrà infine a una comparazione universale dell'intero sistema feudale coi principii dai quali è surto » [2]: non si tratta più di comparazione, ma di un processo genetico di cui si esamina il primo e l'ultimo termine.

In un particolare problema fu geniale il realismo storico del Winspeare: contro il mito della monarchia franca democratica negava ancora prima del Thierry, che i Campi di marzo fossero istituzioni popolari « colla cui rovina si fosse distrutta la parte democratica del governo dei Franchi [3]; con un ragionamento molto stringente mostrava come le assemblee franche « possono al più provare l'indipendenza originaria dei popoli conquistatori ma non le forme costituzionali del nuovo regno » [4] riducendo, del resto, il concetto di Campo di marzo da assemblee politiche a rassegne militari; « non parlamento nazionale formato dal calcolo della sapienza

[1] *Op. cit.*, 284.
[2] *Op. cit.*, 406.
[3] *Op. cit.*, 253.
[4] *Op. cit.*, 254.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e della politica »[1] concluderà con ironia che sappiamo vichiana.

Anche il suo concetto di storia della cultura è corretto: « Il giudizio della cultura di un popolo, riferito alle diverse epoche della sua storia, non dipende già dal catalogo dei suoi dotti, ma dalla conoscenza del gusto o sia della tempra che le facoltà dell'animo hanno preso nei diversi gradi del loro sviluppo »[2].

Ma la pagina più interessante metodologicamente per il modo concreto con cui è condotta la discussione è quella che chiude il capitolo sesto. Il capitolo si era aperto con l'accenno a varie scuole che derivavano il feudo o dai Franchi o dai Goti o dai Sassoni o dai Longobardi o dai Normanni o, perfino, dai Romani. Il Winspeare dimostra come il Feudalesimo sia stato portato dalle invasioni e come tutti i popoli contribuissero non alla sua immediata fondazione, ma a una lunga genesi. E conclude che, se si astrae dalla realtà concreta dei feudi, si può concepire il Feudalesimo come « un sistema di federazione interna diretta a conservare l'integrità di una conquista sotto il vincolo di una scambievole difesa », carattere non di questa o quella conquista ma di tutte le conquiste ; si può concepire inoltre il Feudalesimo come « associazione volontaria e libera di tribù erranti, le quali guerreggiano sotto un capo scelto... sotto la legge di partecipare della preda e di ritornare finita la guerra alla prima indipendenza » e anche ciò è di tutte le tribù germaniche ; si può ancora, concepire il Feudalesimo come « qualunque concessione di terre pubbliche col peso di difenderle » e allora le origini dei feudi sono in Roma. Ma tutte queste sono astrazioni, ricerche di cause remote. La concreta indagine storica, « trascurate le origini remote », scopre come peculiare del Feudalesimo sconosciuto a tutti i sistemi economici e sociali anteriori : che cosa ? La legge eterna di Vico : « caratteri essenziali del feudo le leggi che stabilirono legami certi tra i feudatari e il sovrano », legami che storicamente si configurano come fedeltà ; obblighi verso

[1] *Op. cit.*, 257.
[2] *Op. cit.*, 127.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il sovrano; diritto di ritorno dei beni, avuti in beneficio, al sovrano. Questa è la prola definitiva del Winspeare sulle origini del Feudalesimo.

In questo stesso passo reagisce contro il modo metafisico di intendere la storia: « Il sistema di ridurre a principii e a cause generali la condotta delle nazioni suole essere un modo ricevuto di leggere e di scrivere la storia: ma quale è la nazione che è stata sì conseguente ai propri principii che abbia sempre camminato dietro al suo fine e che abbia potuto ad ogni passo stabilire altrettante ragioni sufficienti degli avvenimenti che si sono verificati dopo secoli? »[1]. C'è sì un principio generale da affermare, la connessione che esiste tra lo spirito di una società (« le passioni ») e i fatti storici; le passioni dànno corso diverso alle stesse forme di governo per cui si degenera, come insegnava Aristotele, da forme buone a cattive. Applichiamo al Feudalesimo questo principio generale: « l'estremo a cui il governo tendea è l'anarchia aristocratica; gli effetti di questa anarchia poteano invadere o la regalia o il popolo; compressi dall'una si sono tutti gettati sull'altro. Lo spirito della feudalità dunque era il principio comune dei barbari della Germania, ma i suoi effetti sono stati il risultato dell'errore [le passioni, l'irrazionale della storia] e del tempo »[2].

Queste conclusioni, specialmente ove si raffrontino a quanto, ad esempio, sulle origini del Feudalesimo dice il Giannone, mostrano il distacco della storiografia del Winspeare da quella tradizionale sul Feudalesimo e la sua concretezza di pensare di contro alla mentalità illuministica. D'altra parte già abbiamo visto come il nostro autore sia legato ad alcune ideologie settecentesche, specialmente l'ammirazione per i sovrani illuminati. Se la mentalità riformatrice illuministica gli suggerisce il pensiero che i popoli esasperati hanno preso sì, in tutte le epoche vendette contro i signori ma che « siccome non hanno servito a correggere le cause dei mali di cui erano le conseguenze ed hanno anzi con-

[1] *Op. cit.*, 240.
[2] *Op. cit.*, 241.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tribuito a rendere più dura la condizione dei popoli distruggendo ogni legame civile tra i baroni e la gregge, che diceansi loro vassalli, così esse entrano tra gli avvenimenti ordinari del sistema feudale »[1], se dunque, la mentalità illuministica gli fa sentire l'eterna vanità degli sforzi dei popoli a raggiungere i loro ideali di liberazione, la stessa mentalità appare più precisa nella concezione utilitaria della storia.

La storia come maestra appare un po' dovunque. Essa deve soprattutto insegnare a non ricadere nella serie di errori che portarono al Medio Evo feudale : « la nostra esperienza comunicata ai nostri posteri proscriva dai mali possibili dell'umanità il ritorno del sistema feudale »[2]. Ogni tanto dal racconto trae qualche ammonimento: mentre sta parlando del fiscalismo e del modo come era amministrata la riscossione dei diritti fiscali, osserva : « Le colpe del governo verso i popoli reagiscono sul governo stesso e sui legami che formano il nodo della società. I proprietari non erano attaccati alle loro terre, perché queste erano abbandonate alla cultura di schiavi o di uomini sui quali unicamente speculavano, perché essi erano scoraggiati dai tributi e dalle straordinarie vessazioni degli ufficiali fiscali, perché niuna fiducia e niuna reciprocanza di commodi li univano al centro dell'autorità pubblica »[3] : in nota insiste nel concetto che l'estinzione dello spirito civico causò tutti i mali economico-sociali dell'Impero. Che maraviglia se l'Impero fosse mancante di forza militare e di opinione pubblica « le due forze che potevano ancora mantenerlo in vita » quando, fenomeno spirituale di immensa gravità, si era venuto diffondendo negli spiriti la convinzione che Roma fosse al suo termine ?[4].

Di intonazione pedagogica sono alcune osservazioni in torno all'esercito nella vita della nazione. Ci sembra particolarmente bello il passo che segue. Non sarà storia ma è sana politica : « Poiché l'ordine militare adempia in uno

[1] *Op. cit.*, 66.
[2] *Op. cit.*, 99.
[3] *Op. cit.*, 118.
[4] *Op. cit.*, 228.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stato ci doppio oggetto dell'interna e della esterna sicurezza è necessario che la milizia sia un dovere di tutti i cittadini, non un ufficio riservato a pochi o molto meno la cura di mercenari, o di ausiliari. È necessario in secondo luogo che le funzioni militari non separino il soldato né dai rapporti coi suoi concittadini, né dall'obbedienza alle leggi o dalla soggezione ai magistrati ed a tutto l'ordine interno dello stato. È necessario in terzo luogo che sia mantenuto sotto una disciplina, la quale assicuri la quiete pubblica e prevenga l'abuso che suole essere compagno del deposito della forza. È necessario finalmente che le operazioni della guerra siano dirette secondo le regole di un'arte perfetta, relativamente allo spirito e alle cognizioni del tempo. Le tre prime condizioni riguardano più da vicino la quiete interna, l'ultima riguarda particolarmente la sicurezza esterna dello stato e la sua potenza. Le istituzioni che nella milizia romana primitiva assicuravano la stabilità di queste condizioni erano la scelta o sia la coscrizione, le armi, la disciplina, la tattica, o sieno gli ordini e l'arte del guerreggiare »[1]. Oggi non più uno storico interromperebbe il suo racconto per indugiare su considerazioni simili: ma esse ricordano la tradizione machiavellica dei *Discorsi* il sermoneggiare di politica sulla solida base della esperienza storica. Forse i concetti politici ne escono più limitati, più empirici, ma ne guadagna la loro chiarezza.

La più toccante pagina dettata al Winspeare dalla concezione della storia maestra dell'agire politico agli uomini, che restano sempre gli stessi e hanno tanto bisogno di imparare dal passato è nella pagina dedicata alle infruttuose ribellioni antibaronali nelle provincie napoletane del 1647 e 1648 con le atroci repressioni dei signori feudali: « Quale è lo scrittore che potrebbe intraprendere una storia d'anarchia come è quella della feudalità di Napoli se non ne fosse compensato dal desiderio di svelarne gli orrori e d'istruire le nazioni e i governi coll'esperienza del passato? »[2].

[1] *Op. cit.*, 119.
[2] *Op. cit.*, 69.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In lui, come del resto in molti pensatori che giungono alla storia generale dalla meditazione dei problemi politici e giuridici c'è una continua mistione di concetti morali e politici ed economici : il Winspeare, però, non subordina la etica alla politica, ma, anzi, accentua le colpe dell'azione politica: di fronte all'etica. La sua etica non è strettamente cristiana egli sente rispetto per il Cristianesimo, del quale comprende la grande opera di civilizzazione nel Medio Evo, ma sa anche che il Cristianesimo si imbarbari, diventò Feudalesimo esso stesso. « Il primo frutto del favore e della protezione dei principii cristiani per la religione furono le donazioni alle chiese. Il primo onore che i barbari venuti nel seno della Chiesa renderono ai di lei ministri fu il cingerli di spada e l'averli compagni dei loro vizi e della loro ambizione. Questa lega mostruosa fra i principii di una virtù divina e la pratica di passioni sanguinarie, fra la mansuetudine stessa e la ferocia, corruppe lo spirito degli ecclesiastici e portò l'anarchia feudale anche nella disciplina e nel governo esteriore della Chiesa »[1].

La sua visione della vita, la sua eticità non si esprimono in pagine precise, coerenti, sistematiche : non era da tanto, neppure (crediamo) nelle sue opere filosofiche ; ma la sua eticità domina tutto il racconto con un *pathos* che si rivela soprattutto quando egli incontra l'umiliazione della persona umana. Quale maggiore vergogna per il genere umano, quale segno maggiore di decadenza per una nazione che il farsi accomandati di persone libere ? Egli comprende che solo il bisogno di uscire dalla « classe degli uomini vilipesi » ha potuto indurre uomini liberi a farsi vassalli di un re o clienti di un potente, ma ne soffre.

Il suo razionalismo umanistico e liberale gli rende odiose anche le guerre : non ancora era venuto Hegel a mostrarne la provvidenzialità, né Vico aveva mostrato di condividere l'opinione dei barbari che le guerre loro fossero veramente *pia et sacra*. Tutta l'opera del Winspeare, sebbene dedicata al re — generale Murat, mostra (se non ostenta) una profonda

[1] *Op. cit.*, 309.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

antipatia per militarismo e guerre: « Se l'abito della guerra non ha mai migliorato gli uomini, molto meno era fatto per conservare lo spirito della religione e per insinuare le virtù della pace » quando si trasferì, tale abito, dai laici ai vescovi soldati [1].

Le pagine accorate che scrive sulla decadenza di Napoli, ove imperava il brigantaggio durante il vicereame spagnolo, e dove secoli di malgoverno avevano creato tristi abiti; dove una indegna nobiltà trovava appoggio alle sue infamie nel pullulare di « decisionanti », di « controversisti » di « consulenti », di uomini del loro fattisi servi dei signori; le pagine su questa povera Napoli abbandonata all'immoralità dilagante del pagliettismo, del professionalismo giuridico cioè, nella sua forma più grossolana, di poco diversa dal brigantaggio, sono commosse e profonde. Quest'uomo che aveva solo disprezzo per la barbarie di tutti i tempi e per la corruttela politica non mutuava più dal Vico neppure la simpatia estetica per i barbari: essi erano « anarchia », negazione di stato e civiltà. La crisi del Mezzogiorno dei giorni suoi non era certo crisi di barbarie; era, comunque, crisi di moralità e tale, a dispetto degli indagatori di « clima » e « suol », è essenzialmente rimasta. Il Feudalesimo vi aveva distrutto l'ossatura giuridica dello stato in epoche nelle quali nel resto dell'Europa esso andava scomparendo; città e campagne erano state suddivise tra briganti e baroni; gli Spagnoli avevano abituato una nobiltà già fiacca a giudicare spregevole ogni professione liberale. I professionisti, del resto, non avevano altra funzione che difendere i signori, avviliti, come tutto il popolo, dal servilismo, « ingiurioso della dignità umana che il sentimento della natura ispira agli uomini » [2]. Noi non condividiamo la sua opinione più giustificata nel Settecento che oggi, che l'opera risanatrice possa essere quella di un sovrano illuminato; noi sappiamo che il rimedio è solo nel rifare gli uomini decaduti, risvegliando tradizioni, creando culture, suscitando le

[1] *Op. cit.*, 313.
[2] *Op. cit.*, 81.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

energie con la lotta politica, invogliando al lavoro e così via. Ma, qualunque siano le nostre convinzioni, è con profonda simpatia che sentiamo nel Winspeare vibrare un interesse ancora attuale per certi problemi della nostra patria.

GABRIELE PEPE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LEOPOLDO FRANCHETTI

Inchiesta sulla marina

Già in uno scritto del '79 [1] il piccolo gruppo della *Rassegna settimanale* aveva denunziato all'opinione pubblica quell'inerte patriottismo, quella falsa disciplina che erano al fondo del costante disinteresse della rappresentanza nazionale per i problemi della marina da guerra: mai un contributo effettivo ai dibattiti, ma sempre il solito stereotipato ordine del giorno: «la Camera, udita la dichiarazione del governo, riafferma la sua fiducia nella marina» (applausi).

«L'ammiragliato inglese — scriveva la Rassegna — presenta ogni anno alla Camera, oltre al bilancio della marina, una voluminosa collezione di documenti ove si può dire che è descritto ogni fatto accaduto nell'anno, ogni risultato ottenuto. Tale collezione rende conto dei risultati delle prove fatte di ogni nave nuova o che abbia subito modificazioni o riparazioni importanti; descrive minutamente a che punto sono quelle in cantiere. I rapporti degli ammiragli comandanti le varie flotte, nei quali il resoconto del modo in cui si comportano le navi nella navigazione e nei vari esercizi, sono anch'essi presentati ai mandatari del paese, che intendono di conoscere ogni cosa, perché l'opinione pubblica si appassiona là tanto per la stabilità dell'*Inflexible* quanto per la questione orientale.

Vediamo invece cosa succeda da noi; il parlamento, che accorda al ministero della marina i milioni spremuti a fatica dai contribuenti, si è mai forse dato la cura di vedere in qual modo essi sono spesi? Ogni anno, per la forma, il ministero della marina presenta un simulato di relazione, nella quale da un capo all'altro si ripete che tutti i rami di servizio vanno benissimo e progrediscono. Il parlamento non se ne contenta

[1] *R. S.* Le nostre navi, 2 febbraio 1879.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forse sempre senza che nessuno se ne occupi? Le conoscenze marinaresche sono rarissime, e l'indifferenza è per la marina così grande che l'opinione pubblica anch'essa lascia correre e tutto va alla carlona senza nessun sindacato... La pubblicità è utilissima e porta il progresso continuo, tanto più che lo stato attuale non tutela la segretezza dei lavori. I nostri arsenali sono visitati costantemente da ingegneri esteri: inoltre per le condizioni delle nostre industrie, essi sono sempre visitati dagli ingegneri rappresentanti delle case estere, che vengono a montare macchine. Perciò se con l'attuale sistema si ottiene la segretezza, essa è solamente di fronte a quelli ai quali tutto dovrebbe essere noto » [1].

Non eran passati dieci anni che il doloroso scandalo della Terni risvegliava il paese dal sonno disciplinato in cui era stato cullato dalla criminosa retorica patriottarda degli interessati e dalla ingenua retorica sentimentale degli incompetenti.

La piccola officina Terni fallita con la « Società Lucovich & Co. », risorta nel 1881 come modesta produttrice di tubi di ghisa, si era trasformata improvvisamente nell'84 in « Società anonima degli alti forni, acciaierie e fonderie Terni ». La società sorgeva senza capitali adeguati alla vasta impresa adombrata nel suo nome: dei sei milioni con i quali veniva costituita solo due milioni e mezzo circa si dichiaravano versati... e questi erano rappresentati da quegli stessi immobili che nell'81, al momento della liquidazione della Lucovich erano stati valutati duecento cinquantadue mila lire! Ma il presidente della Terni, V. S. Breda, amico di vecchia data del Depretis e del ministro della Marina Brin, prima ancora di costituire la nuova società si era assicurato da quest'ultimo una ordinazione di ottomilaseicento tonnellate di corazze, e un anticipo di tre milioni duecentomila garantiti sempre dallo stabilimento valutato duecentocinquantadue mila lire. L'impresa era un assurdo economico data la posizione geografica di Terni che doveva ricevere da Civitavecchia le materie prime: le sole spese di trasporto del materiale fuso equi-

[1] *R. S.* Le nostre navi, 2 febbraio 1879.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

valevano al valore dello stesso materiale proveniente dalla Scozia e dal Belgio. Ma il Breda sapeva di contare sull'appoggio del Parlamento per le modifiche non lievi apportate nel Luglio '87 alla tariffa doganale. Invano alcuni competenti protestarono contro questo vero tributo feudale che non corrispondeva a nessun servizio reso, che non era consentito da coloro che lo pagavano, che non andava nelle casse dello stato, ma esclusivamente in tasca agli speculatori costituiti in una impresa di sfruttamento politico; la loro voce era soffocata dai fremiti patriottici che scuotevano il Parlamento quando gl'interessati dichiaravano che «occorreva avere una propria industria siderurgica per rendere indipendente la nostra marina da guerra», che «occorreva liberare l'Italia dalla sua schiavitù industriale verso l'estero»!

Frattanto delle 4700 tonnellate di corazze che, secondo il primo contatto, la Terni avrebbe dovuto consegnare nell'87 solo un terzo era pronto nell'88. Il Ministro Brin invece di applicare la multa prevista, nel dicembre dell'87 commetteva alla Terni altre 2600 tonnellate di corazze concedendole una nuova anticipazione di 5.800.000 lire e nel luglio '88 nuove 3000 tonnellate di corazze concedendo su tutte le 12587 tonnellate ancora da consegnare, una aggiunta di prezzo di 330 lire la tonnellata, ciò che importava per lo Stato un nuovo onere di lire 4.152.710. Ma la Società si dichiarava incapace di procedere all'esercizio senza nuove anticipazioni: e lo Stato arrendevole le concedeva altri 3 milioni da aggiungersi ai 9 già pattuiti.

Giustamente il Franchetti commentava più tardi nella sua relazione d'inchiesta: «Nulla spiega la pertinace cecità di cotesta persistente fiducia. E prima del 1888 e dopo l'Amministrazione della Marina ostinatamente si esime dall'indagare sulla gestione della Società, ostinatamente si rifiuta a provvedersi delle garanzie per le quali siffatte indagini avrebbero potuto essere facilitate; ostinatamente persiste nel prestare alla Società il suo concorso finanziario, sotto una forma che esclude qualunque sua partecipazione alla gestione e ai profitti dell'Azienda. Imperocché è da notarsi che la somma di oltre 4 milioni di maggiori prezzi assicurati alla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Terni con il contratto del 1888 è un vero e proprio conferimento di capitali, che avrebbe potuto dar luogo a una cointeressenza dello Stato, e che, invece, fu alla Società puramente e semplicemente donata. La tendenza protezionistica allora prevalente può spiegare molte cose, ma non questa... ».

Oramai la Società, sicura della sua impunità, non tentava neppur più di celare nei suoi bilanci, le falsificazioni più evidenti. Ad esempio in quello del 31 dicembre 1887 gli impianti sociali erano stati valutati a 30 milioni ; l'anno seguente dopo che il governo aveva accordato un altro anticipo di 8 milioni per completarli, essi erano valutati solo più a 19 milioni di lire !

Ma allora si poté misurare tutta l'efficacia che ha una libera stampa, una libera tribuna parlamentare e una libera magistratura per il progresso di un paese. Come pure osserva il Macaulay nella sua storia d'Inghilterra, nella vita pubblica d'ogni Stato si registrano scandali, frodi, concussioni : la differenza sta tra quegli Stati che per mezzo delle loro libere istituzioni riescono a combatterli e a delimitarne la portata e gli altri ove i cittadini devono invece subire in silenzio questi mali che finiscono per incancrenirsi.

Nell'ottobre dell'88 un foglio battagliero di Genova, « La cronaca dei dibattimenti », iniziava una violenta campagna contro l'amministrazione della Terni, rivelando come i capitali della Società erano stati in massima parte simulati e come il denaro ricavato dall'emissione delle obbligazioni e quello ottenuto dal governo come anticipazioni era servito ad allestire impianti quasi inesistenti : infine denunziava i fantastici, illeciti guadagni dei dirigenti della Società. Un cittadino animoso, azionista della Terni, l'onorevole Camillo Bo si era elevato accusatore della Società querelando i precedenti suoi colleghi per reato di truffa e frodi continuate. Se la querela trascinatasi in lungo attraverso una complicata procedura giudiziaria e finita in Senato costituitosi in Alta Corte di giustizia, si estinse per *prescrizione* dell'azione penale, lo scandalo oramai era di dominio pubblico e il Parlamento non poteva più disinteressarsene.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fu così nominata nel 1904 una commissione d'inchiesta di cui il Franchetti fu il relatore [1].

Difficile è riassumere brevemente i dati salienti di questa poderosa inchiesta, molto più che solo dalla lettura dei documenti raccolti si ha la sensazione viva del marasma in cui languiva questo importante ramo della nostra difesa nazionale.

Scarso era l'allenamento, insufficienti le esercitazioni del personale navigante e combattente. Negli ultimi nove anni, navi da guerra come la *Sicilia*, la *Sardegna*, la *Morosini* non avevano navigato che dai 20 ai 27 giorni all'anno. E si ricorreva sempre al solito espediente di non affrontare gl'intricati e gravosi problemi dell'amministrazione statale, chiedendo tuttavia nuovi stanziamenti.

Franchetti, che come i suoi colleghi della Commissione sapeva quali sacrifici la Nazione poteva sopportare, negava che si potessero chiedere e concedere nuovi fondi. «Siano prima radiate le navi inutili, sia avviata e portata a buon punto la riforma amministrativa e contabile, e quella dell'azienda industriale, siano disciplinate le spese per trasformazioni e riattamento del materiale in modo da ridurle a quanto è realmente utile e necessario, siano trasportate ai capitali relativi all'istruzione e all'allenamento tutte le spese che, dopo siffatte riforme, potranno economizzarsi sugli altri, prevalga prima in modo generale e stabile nelle sfere dirigenti della Marina il concetto chiaro della necessità di una migliore preparazione e *allora si potrà parlare di aumenti di bilancio, non prima*» [2].

Nell'intento di migliorare il personale, la Commissione faceva sua la proposta del Senatore Taverna di richiedere

[1] La Commissione nominata per effetto della legge 17 marzo 1904, n. 139 si componeva del deputato Giusso presidente, dei procuratori generali di Cassazione Manfredi e Quarta vicepresidenti, dell'ex deputato Nofri e del Consigliere di Stato Cagnetta segretari, del deput. Franchetti relatore, dei senatori Mirri, Di Marzo, Baldissera, Borgatta e Taverna, dei deputati Bracci, Chiapusso e Massimini, del Consigliere della Corte dei Conti Martuscelli e del ragioniere generale dello Stato Melani.

[2] Vol. I, pag. 42.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« una salutare fermezza nel constatare la idoneità degli individui all'avanzamento per anzianità nei vari gradi »: proponeva inoltre la dichiarazione di incompatibilità tra la deputazione politica e la qualità di ufficiale di marina in attività di servizio, dato che questi spesso rappresentavano città sedi di arsenali le cui maestranze erano in gran parte composte di elettori, e che gli ufficiali ingegneri venissero lasciati alle loro funzioni tecniche, liberi da tutto il lavoro amministrativo e che si imbarcassero almeno per un anno sulle navi da battaglia di 1ª e 2ª classe per rendersi conto dei bisogni dei bastimenti in navigazione.

Troppi gli ufficiali commissari: dannose all'efficacia militare del naviglio le condizioni di inferiorità in cui erano lasciati gli ufficiali di macchina di fronte a quelli dello stato maggiore.

Quanto ai sottufficiali troppo scarso era il loro allenamento. La *Lepanto*, trasformata in scuola cannonieri, da anni giaceva nella rada di Spezia per la quasi totalità dell'anno salvo un breve soggiorno sulle coste della Sardegna: la piccola nave che le era aggregata e che esciva giornalmente, tempo permettendolo, per tiri ridotti, non era sufficiente a preparare buoni puntatori che devono essere allenati con tiri a piena carica e con qualsiasi mare. E pure alla Spezia giaceva, immobile per destinazione, la vecchia corazzata *Castelfidardo*, scuola torpedinieri, e accanto ad essa l'*Affondatore*, poi sostituito dall'*Etna* come scuola palombari.

Ma la parte più grave e più importante dell'Inchiesta riguardava i contratti per le forniture, dalle corazze ai cannoni, dal carbone ai rifornimenti viveri. Un rilievo d'indole generale era che spesso i materiali non erano commissionati in tempo utile per insufficienza di studi tecnici, o di fondi stanziati in bilancio o di coordinamento della compilazione dal fabbisogno con le esigenze del lavoro da eseguirsi: sicché si doveva addivenire a delle compere d'urgenza subordinando alla fretta la qualità e i prezzi e togliendo agli organi incaricati del collaudo ogni possibilità di giudizio. Nell'esaminare i contratti secondo le loro categorie, l'Inchiesta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rilevava che per le *corazzature* il problema era complicato dai patti incorsi tra la Marina e la Società Terni.

« La sola giustificazione ripetuta a sazietà — scriveva il Franchetti — è stato il desiderio di fondare un'industria nazionale. Essa, pur troppo non appare sufficiente ; imperocché per raggiungere tale scopo importava, prima di tutto, allo stato italiano, prendere garanzie perché i milioni che esso anticipava o donava all'industria che esso voleva creare, fossero effettivamente a vantaggio di essa destinati. Dai fatti si rileva che l'Amministrazione della Marina si è astenuta dal prendere qualsiasi garanzia a tutela degli interessi dello Stato, quando era possibile il farlo e la necessità di farlo era dall'esperienza dimostrato. Certo è che ai tristi risultati ottenuti ha contribuito potentemente l'isolamento del Parlamento nel quale l'Amministrazione della Marina si è costantemente mantenuta nel prendere le sue risoluzioni. Isolamento contrario non solo ad ogni prudenza ma anche alle regole costituzionali » [1].

E se almeno il materiale fornito dalla Terni avesse potuto competere con quello straniero !

Le corazze ordinarie della Terni erano quelle di acciaio martellato del vecchio tipo Schneider : ma dopo il contratto del '94 cominciò a fabbricare con il nome di *corazze brevettate* un tipo che già da due anni le marine estere avevano adottato perché più resistente e che consisteva in una lega d'acciaio e nichel indurita nella fascia esterna con processi di cementazione e di tempera.

Successivamente la fabbrica Krupp di Essen inventò un proprio processo di cementazione a tempera che nel '97 aveva raggiunto un tal grado di perfezione da indurre l'ammiragliato inglese, pur così alieno dall'ammettere processi industriali stranieri e soprattutto germanici, a richiedere ai propri fornitori la compera del relativo brevetto. Lo stesso anno il Ministro Brin seguì l'esempio inglese invitando la Terni a provvedersi di quel brevetto. Il Brin moriva nel maggio del' 98.

[1] Vol. I, par. 132-4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel '99 la Terni proponeva come surrogato equivalente alle corazze Krupp le cosiddette *piastre speciali* che secondo il Franchetti comparvero nei contratti, nelle discussioni parlamentari, nei giornali, nelle esposizioni, dappertutto fuorché sulle navi. L'obbligo di comprare il brevetto Krupp veniva finalmente imposto alla Terni nel 1904: ma si erano intanto perduti sette anni: sette anni quindi d'ordinazioni e costruzioni con materiale notoriamente inferiore a quello usato nelle grandi marine straniere.

Quanto ai cannoni, la Marina italiana che da vari anni era in rapporto con la casa Armstrong, aveva nell'85 stipulato con essa un contratto per l'impianto — mediante il versamento di 17 milioni — di uno stabilimento a Pozzuoli e per la fornitura di considerevoli materiali di artiglieria. L'ammiraglio Saint Bon, presidente del consiglio superiore della Marina, per non vincolare il Governo ad un determinato tipo di produzione forse non più adatta a futuri tipi di navi da guerra, aveva avversato il contratto che fu invece strenuamente difeso dal direttore generale d'artiglieria ed armamento del tempo che passò poco dopo al servizio della Ditta Armstrong. Nei patti non era stata neppur prevista la eventuale diminuzione dei prezzi del materiale, per cui, questa avvenuta, la Ditta — come assicurava da Londra nell'88 il capitano di vascello Candiani — forniva all'Inghilterra gli stessi cannoni a minor prezzo: solo dietro vive insistenze della Marina si poterono ottenere ribassi. Né previste erano state le sanzioni in caso di inadempienza dei patti, sicché i ritardi ingiustificati nelle consegne diventarono consuetudinari.

Notevole nei riguardi dei contratti, il caso di cannoni riconosciuti difettosi ed accettati con lettera di garanzia della Ditta fornitrice, con la formula «garantiamo i danni che in conseguenza di questo difetto potessero in avvenire manifestarsi nel cannone». Giustamente osservava il Franchetti: «Chi potrà mai dimostrare che i guasti avvenuti ad un cannone siano determinati da un dato difetto: e che vale una dichiarazione scritta per rimediare ai danni di un cannone inutilizzabile in battaglia?». Nell'ordinazione dei proiettili il criterio era quello del risparmio sul prezzo anche a costo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della qualità. Nella gara del 1898 per 8 mila granate da 76 mm. nessuna delle quattro ditte concorrenti corrispose ai requisiti richiesti dal programma della gara: e tuttavia si aggiudicò la fornitura alla Ditta Glisenti per i suoi buoni prezzi. Nel 1900 si trattava di provvedere la Marina di granate per cannoni da 203 millimetri. Ministro e Consiglio Superiore della Marina ritennero da preferirsi i proiettili Krupp, e tuttavia la casa Krupp fu scartata e la fornitura fu ripartita tra la Ditta Armstrong e la Terni. L'inchiesta non si limitò al materiale bellico, ma esaminò minutamente tutti i rami dell'Amministrazione navale.

Imperfettamente funzionava l'organo incaricato di provvedere alla ripartizione del carbone fra i vari depositi, tanto che quello di Napoli che avrebbe dovuto normalmente averne 15 mila tonnellate, nel settembre 1904 ne era quasi totalmente sprovvisto. Impari in realtà la lotta tra i fornitori, o meglio i loro rappresentanti e lo Stato. Da una parte l'interesse privato sempre vigile, talvolta poco scrupoloso, dall'altra una energia intermittente, una vigilanza incerta, esecutori non sempre adeguati per capacità o per fidatezza. La Commissione proponeva di rimediare a questi inconvenienti con il sistema inglese della fornitura diretta del carbone nei *luoghi di produzione*, per mezzo di appositi delegati bene scelti: ciò che avrebbe eliminato tutte le questioni della verifica del peso, della percentuale del polverino, della composizione chimica e potenza calorifica.

Importante era la quistione dell'utilizzazione del polverino. Dal 1897 al 1904 la quantità di polverino trasformato in mattonelle solo a Spezia rappresentava una media di 11.500 tonnellate annue. I premi di L. 6,90 per tonn. del 1897 salivano a 7,90 nel 1901, a 9,15 nel 1903. Nonostante che appositi studi avessero dimostrato la convenienza per la Marina di creare un proprio opificio per la produzione di queste mattonelle, da venti anni i progetti, sul punto dell'attuazione, venivano relegati in Archivio: nonostante che da 15 anni si fosse diffuso in Inghilterra con risultati soddisfacenti, l'uso dei forni Wilton per la combustione del polverino nelle caldaie delle macchine fisse, l'Amministrazione della Marina

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Italiana continuava ad affidare all'industria privata la fabbricazione delle mattonelle.

Maggior trascuratezza nel reparto viveri non solo per abuso dei prezzi, non solo per il mancato periodico rinnovamento dei campioni, non solo per deficienza nei rifornimenti straordinari, ma soprattutto per la qualità dei generi talora non corrispondenti al capitolato. Pane cattivo, vino con gradazione alcoolica inferiore alle richieste, caffè avariato e adulterato con sostanze nocive per dissimulare l'avaria... e perfino vacche date per buoi!

Le imprese tenevano sulle navi impiegati detti *commessi ai viveri* che — per quanto pagati dallo Stato — erano responsabili di fronte alle loro ditte dei cali e delle avarie dei viveri depositati a bordo: essi erano perciò costretti ad economizzare sulle razioni dell'equipaggio per non rimetterci. Una enormità constatata dalla Commissione di inchiesta era che, per contratto, i commessi dovevano rivendere all'Impresa, a prezzi inferiori a quelli stabiliti nel capitolato, i viveri economizzati, non consegnati agli equipaggi!

Importanti sono anche le osservazioni sul funzionamento degli Arsenali di Stato. Privi di piani prestabiliti di lavoro per l'anno in corso senza i quali non è possibile l'ordine, l'economia del materiale, si vedevano riparazioni di navi da guerra trascinarsi per anni, interrotte per sopravvenire di altri lavori, con danno della conservazione degli organi più essenziali di quelle navi e dell'andamento del lavoro e con aumento delle spese necessarie: milioni si erano così spesi in trasformazioni non previste! Alcune vecchie navi, continuamente avariate, avrebbero dovuto essere eliminate per non ostacolare il funzionamento dell'Arsenale. Altro difetto era la mancanza di distribuzione del lavoro fra gli stabilimenti stessi. Ogni arsenale voleva avere *navi importanti* in costruzione a scapito della loro specializzazione.

Quanto al funzionamento interno degli Arsenali, la radice di tutti gli inconvenienti doveva ricercarsi nella confusione della funzione tecnica con quella contabile e con quella amministrativa, anche là dove quest'ultima non era compenetrata con quella tecnica — nella prevalenza inoltre dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riscontri formati a base di carte — che rendeva prigionieri i dirigenti tecnici nei loro uffici —, sopra l'azione delle iniziative e delle responsabilità personali. Quindi l'accumularsi di materiale vecchio negli Arsenali, la dispersione del materiale in genere in parti discoste fra loro, la difficile custodia, e, nei registri, la inevitabile confusione fra i pezzi utili e quelli inutili, e spesso la impossibile manutenzione dei primi per l'ingombro dei secondi.

Riguardo alle costruzioni navali, la relazione speciale ha molti documenti sopra le lungaggini, le incertezze e i pentimenti, cagionati dall'averle intraprese con progetti immaturi. I ritardi nell'invio dei disegni, nell'ordinazione dei materiali necessari, delle macchine motrici e degli altri manufatti connessi all'industria privata, erano stati fino allora l'incubo degli ingegneri incaricati della costruzione negli stabilimenti marittimi. Basta ricordare le vicende della *Vittorio Emanuele* il cui progetto preventivo dapprima (nel 1899) come un incrociatore di circa 8000 tonnellate, fu modificato un poco nel 1900 e da un nuovo Ministro trasformato in corazzata di prima classe di 10560 tonn. Nella relazione speciale appare che quando il Consiglio superiore di Marina fu chiamato a scegliere tra le offerte delle varie ditte per l'apparato motore di quella nave, e ancora dopo la sua scelta definitiva, di questo apparato era stato determinato solo il tipo, ma non le sue più importanti modalità. Ciò dette luogo a lunghe diatribe con una delle Ditte aggiudicatrici, causando incagli e ritardi nella costruzione della nave, fino a che il Ministro, stretto d'urgenza, non si adattò a fare non poche delle concessioni richiestegli!

L'inchiesta ha ancora altri interessanti rilievi sulla contabilità degli stabilimenti marittimi (preventivi inferiori di milioni al fabbisogno reale, complicazioni eccessive nella esecuzione delle spese, revisione non esercitata da coloro che avevano la giuridica responsabilità ecc.) e sull'assunzione degli operai spesso ammessi in servizio per raccomandazione senza nessuna prova della loro capacità: ma sono questi difetto di tutte le amministrazioni; e quella a cui ho brevemente accennato mi sembra basti a dare un'idea dell'imponente massa di lavoro affrontata dalla Commissione soprat-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tutto dal suo relatore il Franchetti per recare luce su una delle più importanti e allora più discusse aziende dell'amministrazione statale.

« Se è patriottismo — scriveva un battagliero economista, il Giretti, prima che la Commissione venisse nominata dal Parlamento — nascondere con menzognere affermazioni gli sperperi continuati e colpevoli del pubblico denaro, e cercar di addormentare il paese nella fiducia tranquilla di una forza militare destinata a fallire il giorno disgraziato in cui si avesse la necessità di ricorrervi, noi dichiariamo apertamente che con un tale patriottismo non vogliamo aver nulla da fare.

Il nostro patriottismo è diverso.

Diciamo senza reticenze che noi non ci fidiamo per niente delle corazze fabbricate dalla Terni e provate, collaudate coi curiosi metodi di esperimenti che abbiamo veduti da alti funzionari della marina diventati o in via di diventare impiegati lautamente retribuiti della Società Terni.

Diciamo alto e forte, senza alcun riguardo per le persone che non conosciamo e che ci asteniamo dal giudicare che, nelle condizioni in cui è la nostra Marina da guerra, una guerra navale sarebbe molto probabilmente un disastro irreparabile per l'Italia.

Una nuova Lissa più vera e maggiore è forse il destino sicuro che ci aspetta, in caso di una guerra marittima, dopo che negli ultimi 20 anni si è dal Governo ingannato il Paese dandogli a credere che gli si sarebbe apprestata una flotta invincibile in cambio degli enormi sacrifizi che a questo scopo gli sono stati richiesti.

Una gran parte degli sforzi eroici sostenuti dal popolo italiano — il più duramente tassato di tutti i popoli civili — allo scopo di permettersi di avere una marina da guerra di primo ordine ha servito esclusivamente a satollare le ingorde brame di una muta di affaristi e di fornitori privilegiati dello Stato, speculanti senza ritegno e senza pudore, ed aiutati con provvedimenti di favore del Governo e del Parlamento, sui nobili sentimenti di patria e di indipendenza nazionale » [1].

[1] E. Giretti, *La società di Terni, il Governo ed il trust metallurgico*, in « Giornale degli Economisti », nov. 1903.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Franchetti, ben sapendo che questa era l'opinione di tutti gli italiani coscienti, aveva voluto fin dalle prima pagine della sua relazione rassicurare il pubblico che la Commissione era stata guidata da una preoccupazione sola: « conoscere la verità e palesarla, escludendo quei particolari la cui pubblicazione potesse nuocere alla difesa. Palesarla, senza curarsi delle critiche, delle accuse, delle molestie che deve affrontare chiunque alla verità consacri l'opera propria; palesarla perché il silenzio, le attenuazione, le giustificazioni infondate, avrebbero un effetto solo, compromettere la difesa nazionale....

Sarebbe ingenuo immaginarsi che le condizioni reali della nostra Marina siano un segreto per gli altri Stati, se sono note, anche per quanto concerne i materiali più gelosi, ad un numero infinito d'industriali, negozianti, rappresentanti di Ditte, italiani e stranieri. Ad ogni modo una alternativa si impone; quale è il minor danno? Che questi mali siano stati fatti palesi adesso, mentre si è ancora in tempo per rimediarvi, o che permangano sotto il velo di un segreto più o meno trasparente, finché siano manifestati dai fatti, il giorno della prova, allorquando non rimane altro che subirne le conseguenze? La risposta non può essere dubbia ».

Per mesi si batté per far parlare i reticenti, per raccogliere prove e documenti che si tentava di celare o di far sparire, per inculcare negli incauti il senso del loro dovere e della loro responsabilità verso l'Italia, e quando alla fine i cinque poderosi volumi, che sono uno dei suoi titoli maggiori alla gratitudine del paese, furono pronti, poté finalmente stampare in capo ad essi i versi danteschi:

Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Alla pubblicità data a tante tristi verità, alle libere discussioni del Parlamento dobbiamo se da quell'epoca la Marina italiana risorge rinnovata, irrobustita, sotto la guida del nuovo ministro Mirabello.

UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

ITALO-GRECI E ITALO-ALBANESI NELL'ARCHIVIO DI PROPAGANDA FIDE

(*Continuazione: cfr. XVI (1947), pp. 113-133*).

1827 - X. 1° (senza N°). — « Sulla approvazione degli statuti per la Collegiata di rito greco che si erigerà nella chiesa di S. Demetrio Martire della Terra detta Piana dei Greci, diocesi di Monreale in Sicilia ». Atti, foll. 506-520. Gli Statuti vengono approvati con qualche correzione, per evitare che il passo serva ad ottenere un Vescovo nazionale in Sicilia. La Collegiata venne approvata mercé le insistenze del Re di Napoli Francesco I. Negli Atti si trova il Breve di Leone XII *Moderantibus Nobis* a Benedetto Balsamò, Arcivescovo di Monreale, del 27 luglio 1827.

1827 - XI. 26. (senza N°). — « Sulle provvidenze da prendersi nello stato attuale della chiesa parrocchiale di rito greco sotto il titolo dei SS. Apostoli Pietro e Paolo esistente nella città di Napoli ». Atti, foll. 521-537. Si tratta dell'invasione della chiesa da parte di Nestore Palli, notorio scismatico di Villa Badessa nell'Abruzzo, e di un certo Spiridione Zaviziano di Corfù. Avevano introdotto nel Simbolo, invece del *Filioque*, la formola *qui per Filium procedit*, e questa formola era stata giudicata contraria a quella del Concilio di Firenze dal Nunzio di Napoli Luigi Amat di San Filippo, Arcivescovo di Petra (foll. 529 e 530 v°): in realtà fu approvata nel Concilio di Firenze e riconosciuta esattamente equivalente al *Filioque* latino. - Al fol. 526, si vede quale fu l'occasione del falso passo imprudentemente compiuto dagli Italo-Albanesi di Piana per ottenere finalmente la spedizione del Breve di approvazione della loro Collegiata, sempre ritardata dai maneggi dei loro avversari: fecero ricorso allo Zar Nicola I, chiedendo la sua protezione, ciò che cagionò gran strepito a Roma e li fece per lunghi anni sospettare di spirito scismatico. Ora, la moglie dell'ambasciatore di Austria a Napoli era una Russa, di confessione ortodossa non cattolica, che frequentava la chiesa dei SS. Pietro e Paolo e l'aveva presa sotto la sua protezione come pure il Ministro di Russia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1828 - VI. 30. (senza N°). — Atti, foll. 265-A - 265 -B : nota sull'affare della chiesa greca di Napoli. Nulla osta a ciò che l'Arcivescovo di Napoli eserciti la propria giurisdizione e mandi via i due sacerdoti Nestore Palli e Spiridione Zaviziano.

1828 - VII. 13. (senza N°). — « Sulla collazione della cappellania vacante della chiesa e confraternità di Santa Anna in Ancona ». Atti, foll. 266-270. Che non si deve dare ad un sacerdote latino, ma che il Prefetto provvederà.

1841 - IX. 20. (senza N°). — «Sulla visita fatta da Mons. Mussabini, Arcivescovo di Smirne, nelle Colonie greco-albanesi nel Regno di Napoli ». Atti, foll. 412-415 : Ristretto. - Foll. 416-417 (questi composti in realtà di undici fogli) : Rescritti, e Circolare mandata agli Ordinari del Regno di Napoli in esecuzione della Visita. - Foll. 418-437 : Nota di Archivio. - Foll. 438-458 : Voto del Consultore Antonio De Luca. - Foll. 460-508 : Sommario di documenti.

1842 - IX. 8. (senza N°). — « Sull'uso dei Greci in Italia di impartire l'assoluzione sacramentale colla formola deprecativa ». Atti. foll. 334-349. In seguito alla Visita degli Italo-Greci fatta da Mons. Mussabini, la chiesa dei SS. Pietro e Paolo dei Greci in Napoli era stata affidata al Prelato domestico Angelo Antonio Scotti, precettore del Principe ereditario, per rimuoverne gli abusi d'intesa coll'Arcivescovo di Napoli Filippo Giudice Carracciolo. La chiesa greca di Napoli aveva accettato il calendario gregoriano, e si facevano passi per ottenere il R. *Exequatur* per la Costituzione *Etsi pastoralis* anche in Sicilia. A Mezzojuso Mons. Scotti aveva notato due abusi : i sacerdoti conferivano la cresima, ciò che venne proibito con lettera della Propaganda, e davano l'assoluzione sotto la forma deprecativa. La Propaganda non fu così frettolosa a tacciare d'abuso l'uso della formola deprecativa. Si fa osservare nel Ristretto (N. 12) che la formola indicativa è obbligatoria, secondo Benedetto XIV, soltanto quando un sacerdote greco dà l'assoluzione ad un Latino (opinione completamente abbandonata oggi). Poi il Ristretto passa ad esaminare se la formola deprecativa, usata dai sacerdoti greci per i Greci, è valida o no, ed opina visibilmente per l'affermativa. Cita le Congregazioni per la riforma dei Greci sotto Clemente VIII, il P. Filippo da Carboneano nelle sue Note alla Teologia morale dell'Antoine, il P. Carlo Francesco da Breno nel suo *Manuale Missionariorum orientalium*, Suarez, Goar e Morino. Rescritto : « Ad Sanctum

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Officium ». — Nel Sommario, lettera dello Scotti, Napoli, 30 giugno 1842 : dice che il calendario gregoriano è stato finalmente introdotto nella chiesa di Napoli il 29, festa dei SS. Pietro e Paolo ; che a Villa Badessa sarà fatto lo stesso, altrimenti il Governo non farà restaurare la chiesa e non pagherà la congrua per il coadiutore del parroco. Per Barletta si sta cercando sacerdoti cattolici per sostituire quelli scismatici introdottivisi, ma da tre mesi non si trova nessuno. - Foll. 344-346 : aggiunta alla Ponenza, riguardo all'uso della formola deprecativa nelle Congregazioni per la revisione dell'Eucologio greco sotto Benedetto XIV : fu deciso di dare tre orazioni di assoluzione e la terza è indicativa. Vien riportata l'opinione avversa alla formola deprecativa di Nicola Antonelli, Segretario della Congregazione ; si fa vedere che la sentenza in favore della formola deprecativa non viene perciò modificata e si citano le *Praelectiones dogmaticae* del P. Perrone S. J. - Fol. 348 : lettera di Pietro Matranga, allora Vice-Rettore del Collegio greco, per far vedere il carattere facoltativo di tutte le preghiere di assoluzione. La *sinottica*, a suo parere, le riassume tutte, ma il sacerdote sceglie quella che vuole.

(Dal 1862 al 1892, gli *Atti* non esistono più : ogni anno comprende un certo numero di *Ponenze* a stampa contrassegnate da numeri marginali soltanto nella collezione rilegata esistente in Archivio. È da notarsi che la data indicata sul frontespizio non è sempre quella della *Plenaria* nella quale la Ponenza è stata discussa).

1866 - N. 4. — « Sulla destinazione di una chiesa in Venezia all'esercizio del culto divino secondo il rito greco cattolico ». Si trattava di dedicare una chiesa al rito bizantino al posto di quella di S. Giorgio dei Greci, dichiaratasi apertamente scismatica nel momento dell'elezione di Pio VII nel 1800. Una chiesetta era stata indicata a tale scopo ed il papàs Nicola Franco mandato a Venezia. Però il papàs non la trovò di sua convenienza e d'altronde il parroco dal quale dipendeva fece difficoltà tali per cederla così che il progetto dovette essere abbandonato.

1868 - N° 9. — « Sopra alcuni quesiti liturgici proposti dall'Amministratore Apostolico di Livorno relativamente alla chiesa dei Greco-uniti colà stanziati » (28 settembre 1868).

1871 - N° 11. — « Sopra i provvedimenti da adottarsi per il bene spirituale delle colonie greche di Calabria e di Sicilia (Dicembre 1871). Progetto del parroco di S. Basile D. Vincenzo Frega di ristabilire il Vescovado greco delle Calabrie con

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giurisdizione. Le risoluzioni sono nella Ponenza 11 del Luglio 1872, p. 255.

1872 - N° 11. — « Sopra i provvedimenti... (*ut supra*) a norma delle informazioni richieste in proposito per ordine della Congregazione Generale del 9 dicembre 1871 ». (16 settembre). Si trattava dell'eventuale trasferimento di Kyr Agostino Franco dall'ufficio di Vescovo ordinante di Calabria allo stesso ufficio in Sicilia, della nomina del successore in Calabria, delle riforme da farsi nel Collegio Corsini, della stampa dei libri liturgici greci e di vari provvedimenti per il bene spirituale delle colonie albanesi.

1875 - N° 2. — « Sul trasferimento di Mons. Agostino Franco Vescovo ordinante pei Greci delle Calabrie a Vescovo ordinante per quelli della Sicilia ». Kyr Giuseppe Crispi era morto verso il 1867. Da quell'epoca Kyr Agostino Franco aveva di fatto adempito agli obblighi del Vescovo ordinante per la Sicilia, pur rimanendo incaricato della Calabria. Si era trasferito dalla Calabria in Palermo a motivo dei trambusti del 1860. Il trasferimento fu sanzionato nella Plenaria del 26 gennaio 1875, sotto condizione che il Franco non abiterebbe nel Seminario di Palermo, né potrebbe immischiarsi nell'amministrazione di esso, né pretendere di essere mantenuto dal medesimo.

1875 - N° 10. — « Sulla nomina del Vescovo ordinante per gl'Italo-Greci delle Calabrie ». Il Vescovo Gabriele De Marchis aveva ricoperto l'ufficio fino al 1858. Nell'Udienza del 30 maggio 1858 Pio IX nominò a tale ufficio Kyr Agostino Franco. Nell'Udienza del 26 gennaio 1875 questi fu trasferito in Sicilia. A motivo della cagionevole salute e dell'avvanzata età Gabriele De Marchis non aveva più visitato le colonie dal 1834. Il Franco, nominato nel 1858 e poco simpatico ai Calabresi, era partito per la Sicilia nel 1860 e non era più tornato in Calabria. Nella Congregazione del 26 gennaio 1875 si era fatto il nome di Nicola Contieri, Abate di Grottaferrata, ma i Calabresi, avendone avuto sentore, si dichiararono pronti a schierarsi contro di lui, perché volevano un Calabrese, non un estraneo. Le rendite del Collegio di S. Adriano per il mantenimento del Vescovo ammontavano a Lire 5.100, di cui 1.275 erano corrisposte al Vescovo Franco finché non fu nominato Prelato ordinante per la Sicilia ; il resto era usurpato dai tre Amministratori del Collegio nominati dal Governo dopo la riduzione a Collegio governativo, e questi erano tre avidissimi preti, compreso il Vice-Preside Antonio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Marchianò. Nella Plenaria del 21 agosto 1875 venne scelto il sacerdote Domenico Giuseppe Bugliari, benché ammalato di podagra e nell'età di 62 anni, maestro privato che si era fissato in Napoli per provvedere all'educazione dei suoi nipoti. In quanto al mantenimento, si rescrisse : « Provisum per reditus mensae episcopalis », ma questi erano usurpati dai tre preti, meno l'assegno di Lire 300 mensili al Franco, il quale veniva a perderle.

1876 - N° 6. — « Sulla domanda di Mons. Giuseppe Bugliari Vescovo ordinante per gli Italo-Greci delle Calabrie di omettere alcune unzioni nella collazione del Sacramento della Confermazione ». Voleva omettere il petto ed i piedi per gli adulti, che erano numerosi. Rescritto : « Ad Sanctum Officium ».

1877 - N° 10. — « Sulla nomina del Vescovo ordinante per gl'Italo-Greci della Sicilia ». Il 23 gennaio 1877 era morto in Palermo Kyr Agostino Franco. Nella Plenaria del 10 dicembre fu scelto il sacerdote Giuseppe Masi. Informazioni relative al suddetto, a Filippo Matranga, a Demetrio Camarda, a Nicola Franco.

1878 - NN. 3 e 9. — « Sulla chiesa e confraternita dei SS. Pietro e Paolo dei Greci in Napoli ». Lunga vertenza tra la Propaganda, che voleva conservarla al culto cattolico, ed Greci ortodossi non cattolici che la rivendicavano.

1880 - NN. 10-11. — « Sopra la riforma del rito greco nella chiesa e nel monastero di Grottaferrata ». In fine della Ponenza N. 10 si trova il testo greco e latino di una Liturgia « medievale » che Giuseppe Cozza-Luzi voleva adottare. Il N° 11 è il Verbale di una Consulta o riunione dei Consultori ; i Rescritti sono del 12 luglio.

1882 - N° 3. — « Sulla proposta di ripristinazione del rito greco nella chiesa di S. Cesario in Roma e relativo pio legato. Nel 1881, la Commissione archeologica, di cui faceva parte Giambattista De Rossi, emise l'idea di ripristinare il rito bizantino nella Chiesa di San Cesario, già sede di un monastero greco. Il Principe Aldobrandini, in memoria di Clemente VIII, il quale, con la Bolla *Ubi primum* del 5 luglio 1604, vi aveva eretto un Collegio affidato ai Somaschi, e che dopo il 1870 detti religiosi avevano continuato ad ufficiare benché i fabbricati fossero stati presi dal Governo per istallarvi uffici, fece una offerta di Lire 1.000. La madre dell'Abate di Grottaferrata Giuseppe Cozza-Luzi progettò allora una fondazione in detta chiesa con un capitale di Lire 1.000, sotto condizione che il suo figlio fosse il primo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

destinatario *vita durante*: si trattava di celebrarvi due Liturgie solenni all'anno, cioè il giorno della festa e in quello della stazione. I Somaschi avevano accettato, e si sarebbe venuto ad un accordo col Cardinale titolare, ma la rendita di Lire 1.000 era insufficiente per la solennità che si voleva dare alle due Liturgie. Siccome la Propaganda non giudicò opportuno assumerne il peso, venne deciso che i monaci di Grottaferrata sopporterebbero il rimanente delle spese occorrenti. (In pratica poi non si fece nulla).

1889 - N° 5. IV. 8. — « Sulla nomina del Vescovo ordinante per gl'Italo-Greci delle Calabrie ». Kyr Giuseppe Bugliari era morto a S. Sofia d'Epiro nel settembre 1888. Aveva ottenuto con R. Decreto del 15 aprile 1876 la restituzione della Presidenza effettiva del Collegio Corsini trasferito da tempo in S. Adriano, precedentemente ridotta a semplice Presidenza onoraria con decreto pro-dittatoriale di Garibaldi del 26 ottobre 1860. La restituzione non fu concessa per molto tempo: quando venne di nuovo ritirata al Bugliari, questi protestò, abbandonò il Collegio e si ritirò presso la sua famiglia in Santa Sofia. Poco dopo, dietro invito del Ministero, accettò la Presidenza onoraria e fece ritorno nel Collegio. Accortosi poscia della falsa posizione in cui da se stesso si era posto, abbandonò nuovamente nel 1885 il Collegio, ritirandosi per la seconda volta a Santa Sofia. Il Collegio andò di male in peggio sotto tutti i punti di vista, dimodoché fu necessario sostituire all'amministrazione governativa un R. Commissariato. Non vi era speranza di ottenere la restituzione della Presidenza effettiva e l'autonomia del Collegio, ciò che avrebbe dato la possibilità di riformarlo, poiché erano sorte le aspirazioni sull'Albania e che tutto era da temersi da Francesco Crispi, allora Primo Ministro, pur egli figlio di un sacerdote italo-albanese di Sicilia ed educato gratuitamente nel Seminario di Palermo, ma ligio alla massoneria. Il nuovo Vescovo ordinante doveva quindi non soltanto esser fornito delle qualità inerenti alla dignità episcopale, ma avere anche quelle speciali domandate dalle eccezionali circostanze, cioè essere capace di rivendicare la Presidenza effettiva sul detto Collegio e di richiamare in vigore, anche per la via dei tribunali, gli antichi Statuti di fondazione. La scelta del soggetto era però resa difficile dalle gelosie municipali, dagli interessi di famiglia e dal particolarismo locale, senza parlare dello scarso valore del clero italo-albanese di quei tempi. Nessuno dei suoi componenti era abbastanza prudente, influente, fermo, energico. Ognuno dei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vescovi latini, sotto la cui giurisdizione trovavansi allora gli Italo-Albanesi, fece le sue proposte o non ne fece nulla per mancanza di soggetti capaci, secondo il proprio parere. Fede languida, nessuna pietà e punta scienza ecclesiastica, arredi sacri in uno stato miserabilissimo, molte chiese senza restauri da secoli, qualche d'una cadente, abusi liturgici innumerevoli. E tutto ciò a motivo del quasi totale abbandono in cui erano tenuti gli Italo-Albanesi dagli Ordinari latini, per altro incompetentissimi in materia liturgica. Dal 1834 queste Colonie non erano state visitate, né da Kyr Gabriele De Marchis, né da Kyr Agostino Franco, il quale non fece che passare, né da Kyr Giuseppe Bugliari data la grave sua età e la sua malferma salute. Occorreva anzitutto formare un giovane clero, e questo non potevasi fare nelle Calabrie, data l'impossibilità di sradicare le malvagie piante che avevano posto salde e profonde radici. Il grave affare venne esaminato nella Plenaria dell'8 aprile 1889, e fu risoluto di vedere se ed in qual modo la Propaganda potesse far valere i suoi diritti sul Collegio Corsini detto di S. Adriano, e di trovare un altro soggetto idoneo per essere nominato Vescovo ordinante.

1889 - N° 12. VII. 15. — « Sulla nomina del Vescovo ordinante per gl'Italo-Greci delle Calabrie ». L'inchiesta condotta dopo la Plenaria dell'8 aprile 1889 aveva messo in evidenza la necessità della nomina urgente di un Vescovo capace, e questo non potendosi trovare nel clero calabrese per confessione degli stessi interessati, di sceglierlo tra quelli dello stesso rito dimoranti in altri luoghi. Si era accertato pure che i fedeli di rito bizantino delle Calabrie non avrebbero più fatto eccezione alla nomina di un Vescovo nativo di altre parti. L'unico che potevasi presentare alla Propaganda era il sacerdote Giuseppe Schirò, di Contessa Entellina nella diocesi di Monreale, allora parroco di Santa Maria Damascena, nell'isola di Malta. Di fatto venne eletto. La sua biografia può leggersi nello *Stoudion*, IV (1927), pp. 153-159. Vi è però da correggere un piccolo errore: l'attentato di cui Kyr Giuseppe Schirò ebbe a lagnarsi da parte di uno dei suoi turbolenti dipendenti e che cagionò il suo ritiro da S. Adriano succedette nel giorno della Pentecoste del 1894 e non del 1895, come è stampato.

1890 - N° 15. — « Sui provvedimenti relativi al Collegio italo-greco di S. Adriano nelle Calabrie ». Senza grande importanza: si ricorda che, dopo l'insuccesso di Kyr Giuseppe Schirò,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il Collegio di S. Adriano fu abbandonato alla propria sorte, i candidati al sacerdozio mandati nel Collegio greco di Roma, che nel 1919 Benedetto XV mandò in esecuzione l'ultima risoluzione presa dalla Propaganda già nel 1917, prima di passare la giurisdizione alla nuova Congregazione per la Chiesa Orientale, cioè decise l'erezione a Lungro di una eparchia con piena giurisdizione, e che nel 1918 il medesimo Pontefice istituì nel monastero di Grottaferrata il Seminario minore di suo nome per gli Italo-Albanesi delle Calabrie e l'Albania stessa: tutte riforme che hanno cambiato la situazione e di cui il benefico effetto va sempre progredendo.

II. — SCRITTURE RIFERITE NEI CONGRESSI: ITALO-GRECI.

Vol. I.
1576-1680.

Fol. 1-3. — Verbale dell'esame del sacerdote greco di Livorno Partenio nel 1576. Cfr. anche 11-16.

Foll. 5-8. — Copia di due lettere del Nunzio di Venezia al Cardinale di Como del 1585, intorno alla pertinacia dei Greci di Venezia a non voler abbracciare il Calendario gregoriano.

Foll. 11-16. — Relazione della chiesa greca di Livorno dal 1572 al 1654 in circa. Interessante.

Fol. 24. — Memoriale di Pietro Mazzucca intorno alle dispute circa il mantenimento del rito bizantino in Barile.

Foll. 33-35. — Memoriali di Andrea Stavrino, parroco greco di Livorno, 6 aprile 1669. Chiede libri; dice che i Greci d'Italia non sono cattolici.

Foll. 49-50. — Memoriale sul monastero di Mezzojuso. Incipit: « L'università della Terra di Mezzojuso... ». Al folio seguente: « Particula Testamenti quondam Andreae Reres ».

Fol. 53. — Memoriale sullo stabilimento dei Greci in Corsica. — Memoriale di ciò che dalla Repubblica si desidera pel buono stabilimento della nuova colonia dei Greci in Corsica, da darsi a l'Em.o Signor cardinale Cardinal Cibo — (circa 1675).

Foll. 86-134. — Gran numero di lettere sui Mainotti di Bibbona, e così in tutto il volume: 136-151; 164-203; 214-226; 232-235.

Fol. 135. — Certificato firmato da Onofrio Costantini, 3. XII, 1675, con interessante sigillo.

Foll. 152. — Lettera del Vescovo Partenio alla Signoria di Genova, 1-I-1676: in copia (Greci di Corsica). Seguono, foll. 154-163, varie lettere intorno ai Greci di Corsica, con una di Partenio, 8-II-1676.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Foll. 204-211. — Gioacchino, egumeno di Cefalonia, chiede un sussidio, 1627.

Fol. 236. — Lettera di Onofrio Costantini a Mons. Cerri, Segretario di Propaganda, Roma, 20 aprile 1677, intorno a quello che succedette ad Atanasio Musacchia, Arcivescovo di Ochrida, fattosi cattolico ai tempi di Alessandro VII, ed al sacerdote greco Demetrio Chalchià compagno dell'Arcivescovo.

Foll. 249-255. — Intorno a Gioannichio Cornero (cfr. foll. 245-246), Greco di Candia, che fù per qualche tempo cappellano in Livorno, poi se ne partì per la Spagna, 1677.

Foll. 249-50. — Intorno ad Atanasio Cristoforo, Candiotto, parroco di Livorno, partito poi per Madrid, 1677.

Fol. 257. — Intorno all'elezione dell'Arcivescovo greco di Filadelfia, residente a Venezia, Gerasimo Vlakhos (1679).

Questo volume è pieno di lettere del P. Oderisio Piero, Benedettino cassinese, intorno ai Mainotti di Bibbona, Sovana e Volterra. Si trovano ai foll. già indicati di sopra, e 237-244, 253-254 ; 259-404, e quasi tutte del P. Odorisio o del di lui fratello Antonio.

Vol. II.
1681-1715.

Foll. 1-2. — Pietro Maria Bichi, Vescovo di Sovana [1], al Cardinale Prefetto Paoluzzo Altieri, 12. 1. 1681. Chiede un sacerdote latino perito nel greco per far passare i Mainotti al rito romano. Da per motivo che non digiunano il Sabato, fanno le feste in modo diverso, ecc.

Foll. 7-8. — Ferrante Apicella, Vescovo di Larino, al Cardinale Altieri, 25-IV. 1681. A Campomarino, i due terzi del paese sono Latini, una terza parte Albanesi di rito bizantino. Non hanno sacerdote perché i due fratelli Giorgio e Macario Sevasto non sembrano cattolici, non avendo né lettere d'ordinazione né dimissoriali del loro Ordinario ! - Altra lettera dello stesso, fol. II, Serra Capriola, 17-V-1681.

Fol. 15. — Di D. Oderisio Pierio, Paomia di Corsica, 15-X-1681. Sta catechizzando i Mainotti.

Foll. 17-18. — Il Vescovo di Sovana alla Propaganda. Cattivi particolari sul papàs di Sovana, Matteo Zelotti. Stesse cose che ai foll. 3-4. Pitigliano, 30-XI. 1681 (il nome e cognome del papàs sono a fol. 21).

Foll. 20-22--25. — Processo di Matteo Zilotis.

[1] Soana o Sovana, oggi frazione del Comune di Sorano, circondario di Grosseto : fu sede episcopale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fol. 34. — Pietro Bichi, Vescovo di Sovana, alla Propaganda, Pitigliano, 15-III-1682. Torna ad insistere per far passare i Mainotti al rito romano, come fece già il P. Oderisio Pierio cassinese. La Propaganda aveva però mandato colà lo ieromonaco Acacio Signolo come parroco.

Fol. 38. — Lettera di detto Acacio, Sovana, 27. IV. 1682.

Fol. 40. — Il Vescovo P. Bichi, Pitigliano, 7. VI. 1682, torna ancora ad insistere per latinizzare i Mainotti.

Fol. 44. — Lettera di Acacio Signolo a Mons. Edoardo Cibo, Segretario di Propaganda, Sovana, 7. VII. 1682: il Cibo aveva offerto le Carte Gloria per l'altare del Mainotti senza sospettare di certo che erano di rito bizantino. Il Signolo era Candiotto.

Foll. 48-49. — Lettera di Signolo, Sovana, I. IX. 1682. Curiosissima per gli errori dei Mainotti, i loro costumi, e l'ortografia stessa della lettera.

Foll. 62-63. — Nuove istanze del Vescovo Mons. Bichi, 5. IV. 1683, per latinizzare i Mainotti, perché tutti non avevano ancora fatto la professione della fede.

Fol. 66. — Supplica dei Greci di Napoli per riavere la loro chiesa usurpata dai sacerdoti latini a Barletta. Cfr. fol. 66, lettera dell'Arcivescovo di Taranto, 10. IV. 1683.

Fol. 73. — Onofrio Costantini fa un ricorso contro un Vescovo greco di cui non fa il nome, e che avrebbe ordinato a lettorato un tale Giovanni Masci di S. Giorgio Albanese. 1683.

Foll. 76-77. — Il P. Oderisio Pierio se ne era andato da Paomia (1682). A posto suo era Nilo Catalani, basiliano, il quale celebrava soltanto in greco. Gli Italiani fanno ricorso affinché abbia la facoltà di celebrare in latino anche per loro.

Foll. 80-81. — Lettera di Francesco Ricci, parroco dei Greci in Messina (uscito dal Collegio Greco nel 1665): i Gesuiti vogliono costringerlo a cambiare chiesa per ingrandire la loro residenza.

Foll. 84-85. — Carte di cui si rileva che il Padre Oderisio Pierio era tornato in Montecassino. 1683.

Fol. 94. — L'Assessore del S. Officio a Mons. Edoardo Cibo Segretario di Propaganda, 6. XII. 1683. Essendo desiderio del Gran Duca di Toscana che i Mainotti di Bibbona passassero al rito romano, questi avevano messo per condizione che avrebbero messa, confessione e comunione in rito bizantino. Il S. Officio ha rifiutato, perché queste cose sono contrarie al rito romano.

Foll. 102-103. — Del P. Oderisio Pierio, Cassino, 17. XII. 1684. Trattavasi di rimandarlo in Soana.

Foll. 105-106. — Lungo ricorso della gente di S. Sofia d'Epiro contro i sacerdoti di S. Demetrio e di Macchia, che avevano introdotto l'abuso di celebrare tutti i giorni in Quaresima (Nihil aliud).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Foll. 113-116. — Lettera dell'agente della Propaganda in Livorno, 25. VI. 1685: Nilo Catalani se ne ritornava a Roma dopo aver finito la sua missione.

Foll. 122-123. — Oderisio Pierio era ritornato in Corsica (lettera del 15. VIII. 1685) coll'alunno del Collegio Greco Marco Bellesi (= Bellusci ?).

Fol. 125. — I Greci di Corsica domandano un Vescovo greco. Paomia, 20. IX. 1683.

Fol. 133. — Lettera di Acacio Signolo, Sovana, 6. IV. 1686: chiede di poter lasciare Sovana, l'aria essendo molto malsana.

Foll. 137-138. — Lettera del P. Oderisio Pierio, Paomia, 24. VI. 1686: rimanda o al Collegio, o alla propria casa Marco Bellesi, perché gli costava troppo e perché, essendo molto giovane, abusava della libertà concessagli.

Fol. 143. — Lettera di Ercole de Romanis, Vicario Generale di Sovana, 21. VII. 1686: il prete greco (Signolo) finge di voler tirare la gente al rito romano, ma nelle prediche in greco li esorta a tener fermo nel rito orientale. Giuoca alla morra ed alle carte in pubblico.

Fol. 145. — Lettera del Vicario Generale (?) di Pisa, 22. III. 1687: non vi è più papàs a Sovana: uno andrà da Livorno per la Pasqua.

Fol. 147. — Lettera di Signolo, Sovana, 26. IV. 1687: sono arrivate sette nuove famiglie, in tutto 24 anime. Il Vescovo non vuol permettere che faccino il matrimonio alla greca.

Fol. 149. — Ricorso degli Albanesi di Campomarino contro Mons. Ferrante Apicella Vescovo di Larino, che aveva approfittato della morte del sacerdote greco per mettervi da parroco D. Nicolo Peta, Latino, e così ha soppresso il rito, 3. V. 1681.

Fol. 151. — L'Università di Sovana, 13. X. 1687. È morto Acacio Signolo: chiedono un nuovo sacerdote greco.

Fol. 158. — Lettera di D. Aloisio Gregis, missionario di rito romano presso i Mainotti. 23. VII. 1689.

Foll. 160-161. — Censimento della popolazione di Sovana nel 1690. Erano 137 Greci più alcuni Italiani (sei confessati nella Pasqua del 1690. Cognomi: Masarachi, Gurato, Medici, Steffanopulo, Norcino (?), Melisseno, Cuzzatti, Ghandrias, Maleusi (?), Tulusi (?) Ghandrino, Giorgachi, Sabati, Dughgni (?), Theodorachi, Caphea (?).

Foll. 166-168. — Piccolo ristretto sui Greci di Corsica. Innocenzo XI. ordinò l'8. XII. 1677 che si spedissero due brevi: uno dichiarava il Vescovo di Sagona Delegato per i Greci e l'altro, Partenio, metropolita di Lacedemonia, Vicario Apostolico sua vita durante. Morto Partenio, il Vescovo di Sagona ne scrisse alla Propaganda il 10. V. 1683. Venne risoluto che i Greci sarebbero sottoposti al Vescovo di Sagona, ma che il Vescovo doveva informare la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Propaganda se i Greci domandassero un Vicario generale greco. La Repubblica di Genova non comunicò la cosa ai Greci per non suscitare disturbi e chiese che fosse dato loro un Vicario generale affinché non abandonnassero l'isola. Il Papa ordinò il 21. III. 1685 che si spedissero due altri brevi : uno per il Vescovo di Sagona dichiarandolo ancora una volta Delegato Apostolico, e l'altro per D. Oderisio Pierio, deputandolo Vicario per i Greci (copia, foll. 172-173: « Nuper pro parte » 12. V. 1685) ma subordinato al Vescovo di Sagona, come è espresso nel Breve.

Foll. 184-185. — Lite contro Gioacchino Dragone, ieromonaco di Zante, parroco di Sovana. Senza data.

Fol. 202. — Dal S. Officio, firmata Fr. Tomaso Bosio, del 20. 1. 1693. Ha ricevuto la professione di fede di Gioacchino Dragonico, il quale, esaminato dal Penitenziere greco di S. Pietro, fu trovato tutto cattolico.

Fol. 203. — Di Gioacchino Dragoni, Sovana, 28. III. 1693. È parroco a Sovana. Non scrive bene l'italiano, come si vede fol. 227 v° : firma rozza.

Fol. 206. — L'Università di Sovana, 5. IV. 1693. Dragonis era arrivato a Sovana il 3. II. 1693.

Fol. 210. — L'Assessore del S. Officio, 22. V. 1693. Il papàs di Sovana non poteva comunicare in viatico, dare l'oglio santo, seppellire (forse senza il consenso del parroco latino). Non è un rescritto, ma l'esposizione di un fatto. Fol. 218 : supplica dei Mainotti : tutto doveva farsi secondo l'uso latino !

Fol. 219. — Supplica dei Mainotti intorno alle sepolture. Alcune firme : Γεώργιος Κεχρής Σπαρτανος, Γιατρας, Θοδορακις, Βρετος.

Fol. 222. — Lettera del Vescovo Domenico Maria della Ciaja, O. P., Sovana, 8. VII. 1693. Il Gregis officiava secondo il rito romano e tirava la gente al suo rito. Dragonis non faceva altro che confessare quelli che non intendevano l'italiano e non gli era permesso di dare la comunione. Sembra che questo sistema fosse stato imposto dai parroci della città.

Foll. 232-233. — Copia di lettera scritta al Nunzio di Venezia il 1. IV. 1694 intorno alla chirotonia fatta da Nicodemo, Vescovo di Stratoniki, del cattolico Melezio Tipaldos.

Fol. 238. — Lettera del Nunzio, Venezia, 22. V. 1694. Partenza del nipote di Melezio Tipaldos per il Collegio Greco di Roma in cui è stato ammesso.

Foll. 240-241. — Ricorso di alcuni Mainotti di Sovana contro Gioacchino Dragonis, 4. VI. 1694.

Foll. 242-247. — Difesa del Dragonis. Pitigliano, 6-VI.1694.

Foll. 248-251. — Due lettere del canonico di Sovana Bernardino Morelli contro Dragonis. 12.VI. 1694.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Foll. 252-256. — Altre lettere del Vescovo, 29. VI. 1694, e del Dragonis: questioni finanziarie.

Fol. 258. — Lettera del Nunzio, Venezia, 4. IX. 1694: come Melezio Tipaldos si è dichiarato cattolico.

Fol. 261. — Dello stesso, 11. IX. 1694: stesso argomento.

Fol. 260. — Armeni di Venezia.

Fol. 266. — Lettera del Dragonis, Sovana, 19. 11. 1695.

Fol. 268. — Lettera di Giuseppe Consoli, Vescovo di Bisignano, 6. V. 1695: i sacerdoti di S. Demetrio e di Macchia continuano a celebrare la liturgia ordinaria nei giorni di Quaresima.

Fol. 270. — Dragonis ha lasciato Sovana, il popolo privo di pastore chiede un missionario. I sacerdoti latini corrono appresso le donne, il Vescovo non li punisce, non risiede mai, ecc. 15. I. 1696.

Fol. 272. — Lettera del Vescovo di Sovana, Siena, 20-I. 1696. Dragonis è stato rimosso dalla Propaganda e gli è stato sostituito il basiliano Clemente Ciriaco, che sta a Messina.

Foll. 274-276. — Altra lettera del Vescovo di Sovana. Dragonis è tornato, ha pagato i creditori e poi è partito in pace. Siena, 20. II. e 27. III. 1696, da Pitigliano.

Fol. 278. — Elezione di Raffaele Giustiniani, di Scio, a Vicario Generale per i Greci di Paomia. Così l'Assessore del S. Officio al Segretario di Propaganda Carlo Agostino Fabroni, 21. X. 1696.

Foll. 280-282. — Libri richiesti dallo stesso.

Fol. 286. — Onofrio Costantino a Mons. Fabroni, Segretario di Propaganda, 8. VIII. 1697. Presenta un sacerdote per i Greci di Sovana, e scrive contro l'idea del Vescovo di latinizzarli tutti.

Fol. 288. — Lettera del Vescovo di Sovana, Siena, 5. XI. 1697: chiede un confessore per i Mainotti.

Fol. 290. — Lettera del Vescovo di Sovana, Sovana, 27. XII. 1698: il missionario per i Greci si chiama Melchisedech Giustiniani ed è Greco.

Fol. 292. — Lettera di Giorgio Sakellaris, Greco fattosi cattolico, Venezia, 29. VIII. 1699. Senza importanza.

Fol. 294. — Lettera di Nicola Comneno Papadopoli, Padova, 9. XII. 1699. Raccomanda Spatario Radu Cantacuzeno, cugino del Principe di Valachia (Costantino Brancovan) che va a Roma per l'Anno Santo.

Foll. 295-296. — Copia di risposta al Papadopoli, Roma 12. XII. 1699. Con Radu era il nipote di Dositeo, Patriarca di Gerusalemme.

Foll. 298-310. — Carte varie intorno ai Greci di Venezia.

Foll. 312-313. — Sulla chiesa di Livorno. Si rimanda per le origini alla visita del Vescovo di Rimini nella diocesi di Pisa, fatta nel 1576, esistente nell'Archivio della Congregazione dei Vescovi e Regolari.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Foll. 314-316. — Lettera del Vicario Generale di Sovana, 7. VIII. 1701. Rimozione del sacerdote Melchisedech Giustiniani.

Foll. 318-321. — Nuovi sforzi del Vescovo di Sovana per latinizzare i Mainotti. 3. X. 1702.

Foll. 324-325. — Supplica dei Greci di Paomia per ottenere un posto nel Collegio Greco in favore di un loro concittadino. 28. I. 1702. Greco e versione italiana.

Foll. 328-331. — Carte sui Greci di Venezia.

Foll. 332-335. — Carte sulla Procura dei monaci del Sinai a Messina, 1706.

Fol. 336. — Commendatizia per Giovanni Stay che va in Francia, Malta, 4. XII. 1708.

⁂ Fol. 337. — Copia del decreto di nomina di Onofrio Costantini a Vescovo ordinante, 18. V. 1665.

Foll. 340-352. — Carte sui Greci di Venezia, 1709.

Fol. 354. — Lettera del Vicario Generale di Ancona, 6. V.. 1709. Stato della chiesa greca.

Fol. 354. — Lettera del Vicario Generale di Ancona, 6. VI. 1709. Stato della chiesa greca.

Fol.. 356-367. — Lettera dell'Arcivescovo di Pisa, Livorno 10. VI. 1709. Stato della chiesa greca.

Foll. 358-367. — Vari documenti sull'introduzione del calendario gregoriano presso gli Italo-Greci. Il primo documento è una fede dei Basiliani di S. Agrippino e del monastero di S. Maria Mater Domini, nella diocesi di Salerno : tutto si faceva alla latina, al di fuori della benedizione dell'acqua il giorno dell'Epifania. Idem, foll. 386, 390.

Foll. 369-370. — Lettera del Vescovo di Savona (e non Sovana), 26. VI. 1709) : medesimo argomento : dice che non ha Greci nella sua diocesi e rimanda la lettera di Propaganda.

Foll. 373-375. — Altre risposte sull'argomento da Lecce, Napoli, Idem, foll. 392-394.

Foll. 377-385. — Greci di Venezia. 1709.

Foll. 393-396. — Denunzie contro sacerdoti riputati scandalosi. Idem, foll. 416-417.

Fol. 397. — L'Assessore del S. Officio, 14-1-1712 : chiede per Paomia un Vicario apostolico di rito bizantino.

Foll. 402-403. — Lettera dell'Arcivescovo di Napoli, 22. IV. 1713 : sussidio per l'ospizio eretto in Terra Santa da Eutimio Saifi, metropolita melkita di Tiro.

Foll. 406-407. — Greci di Venezia.

Fol. 412. — Di Giovanni Stai, Rimini, 7. VIII. 1714. Dice che è stato dal Papa destinato Vicario Apostolico della Cimarra e rifiuta, sembra, di occuparsi dei Greci di Venezia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Foll. 413-414. — Del P. Arsenio Soffietti, S. J., all'Assistente d'Italia S. J., contro l'ambizione di Giovanni Stai. Senza data.

Foll. 418-432. — Greci di Venezia. 1714.

Fol. 434. — Introduzione del Calendario gregoriano presso i Greci di Paomia. 1714.

436-438. — Errori dei libri greci stampati a Venezia.

Foll. 440.443. — Nota d'archivio sopra alcuni sacerdoti mandati dalla Propaganda per occuparsi dei Greci.

Foll. 444-469. — Lettere del Vescovo di Sagona intorno ai missionari da darsi ai Greci di Paomia. 1715. Formole di facoltà per il Vescovo di Sagona, deputato Vicario Apostolico.

Foll. 470-475. — Greci di Venezia.

Foll. 476-481. — Greci di Corsica. 1715. Giacomo Stefenopoli, cappellano greco.

482-485. — Greci di Venezia.

Vol. III.

1716-1740.

Foll. 3-8. — Ricorso contro Dionisio Cigala, parroco greco di Napoli; e sua difesa. Continuazione, foll. 11-30. - L'esame del Cigala intorno alla fede cattolica ed all'idoneità al ministero venne fatto da Filoteo Zassi, Arcivescovo di Durazzo, e da Basilio Matranga, Vescovo di Dionisiopoli e Vicario Apostolico della Cimarra (foll. 15, 23). Al fol. 22 il Cigala firma Τζηγαλας.

Fol. 9. — Di Giovanni Bubuli, Venezia, 16. I. 1716: ritornerà in Ancona, ma non di buon grado.

Foll. 31-38. — Relazione di Giovanni Domenico Cavagnano, Vescovo di Sagona, della sua visita fatta in Paomia il 25. V. 1716, ed ordinazioni da lui fatte: il SS.mo verrà conservato sotto le doppie Specie, fermentata ed azima, uso del conopeo, Crocefisso in scultura alzato sopra l'altare alla vista di tutti, borsa con cordoncini per portare gli Olii Santi. In più del Cappellano Giovanni Stefanopoli erano cinque altri sacerdoti e sei cappelle, tre dentro l'abitato ed ancora tre nelle vicinanze, più una cappella per i Latini, un monastero (detto « basiliano ») con sei monaci. Il 27. V. il Vescovo conferì la Cresima senza riuscire a cresimare di nuovo sub condizione i vecchi, e tentò d'introdurre il Calendario gregoriano. - Cfr. fol. 84, il biglietto del Cardinale Giuseppe Vallemanni, del 1. V. 1719, sulla detta Visita, che fu riferita nella Congregazione del 26. IX. 1718.

Fol. 41. — Di Giovanni Bubuli, Venezia, 5. XII. 1716: ha lasciato Ancona, perché non vi è più nessun Greco.

Foll. 43-54. — Lettere di Dionisio Cigala, Napoli, 20. II. 1717, 6. III. 1717, 22. I. 1718, con altri documenti. Segue fol. 59 lettera del 8. IV. 1718.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Foll. 55-56. — Decreto della Propaganda del 25. I. 1718 per l'istituzione del Vescovo greco delle Calabrie ed il suo assegnamento.

Fol. 61. — Del Vescovo di Sagona, Genova, 3. X. 1718: senza importanza.

Foll. 63-66. — Di Pietro Barbarigo, Patriarca di Venezia, 2. VII. 1718: indicazione di abusi veri o supposti levati dalla chiesa dei Greci a Venezia ed una nota dell'Abate Balsarini in proposito: ha fatto espellere il Protopapa Mignati di Zante (padre di Elia).

Foll. 68-76. — Lettere del Cigala sui disordini dei Greci di Napoli, 24-IX. 1718, I. X. 1718, ed altre carte sull'argomento.

Fol. 78. — Memoriale di Apostolo Micho, sacerdote greco e scrittore greco della Vaticana, per poter celebrare, non soltanto in S. Atanasio, ma anche in altre chiese di Roma. Veniva da Venezia. 1719.

Fol. 80. — Curioso biglietto di Stefano Rodotà: 1719. È l'elenco delle opere di pietà offerte da lui per il bene del suo popolo: sistema ascetico di tutto latino.

Fol. 82. — Di Giovanni Stai, Arcivescovo d'Edessa, Venezia, 8. IV. 1719: contro Cigala.

Foll. 89-90. — Lettera di Stefano Rodotà sul suo operato. S. Benedetto Ullano, 10. II. 1720. Poco importante.

Foll. 91-93. — Carte intorno alla correzione dei libri greci.

Foll. 95-96. — Sulla nomina e le facoltà del Vescovo greco delle Calabrie, 9. III. 1720. Poco importante.

Foll. 99-103. — Dell'Arcivescovo di Rossano, Francesco Maria Muscettola, 5. IV. 1720: è contrario all'erezione del Vescovado greco delle Calabrie. Descrive i paesi della diocesi.

Foll. 105-106. — Parere di Nicola....., Vescovo (titolare) di Costanza (= nell'Arabia o Mesia ?) in proposito, Napoli, 11. VI. 1720.

Foll. 109-126. — Carte sulla collazione del monastero di S. Benedetto Ullano al Vescovo greco. 1720.

Foll. 127-129. — Greci di Venezia: lettera del Patriarca Pietro Barbarigo, 6. VII. 1720.

Foll. 131-132. — Di Dionisio Cigala, Napoli, 20. VII. 1720.

Foll. 133-138. — Parere sull'istituzione del Vescovo greco delle Calabrie: favorevole del Cardinale Pignatelli Arcivescovo di Napoli, 21. IX. 1720, ed altre carte sull'argomento.

(*continua*)

Cirillo Korolewskij

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

E. MAGALDI, *Lucania romana*. Parte I - Ist. Studi romani, 1948, pag. XIX-232, con XII tav.

Non è questa una recensione della *Lucania romana* del Magaldi di cui è apparsa la prima parte — la recensione verrà ad opera completa — ma un appunto molto personale del nostro Archivio che nel '33 ospitò uno studio dell'A. su *Grumentum*. E l'appunto può essere espresso in due parole: *bibliografia arretrata*.

Due opere storiche l'A. — accurato nelle fonti classiche — cita spesso, due opere di valore che è naturale ogni scrittore della Lucania tenga sul tavolo, la *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* di G. Racioppi (la I ediz. è del 1889, la II del 1902), e la *Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al* 1789 di N. Corcia pubblicata a Napoli nel 1847.

Per quanto povera la bibliografia lucana in un secolo, molti problemi sono stati approfonditi. Ma l'A. continua a citare i suoi testi ignorando i nuovi. Cito due esempi tra molti.

Parlando degli ebrei in Lucania (p. 325) il M. cita il Racioppi dimenticando l'opera del Ferorelli che è del 1915 *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al sec. XVIII*. Parlando del promontorio di Pelinuro e delle sue grotte l'A. (pag. 35) rimanda al volume del Corcia e tace sulle varie esplorazioni e pubblicazioni di A. C. Blanc.

Non ci farebbe quindi meraviglia se le due o tre citazioni di scritti apparsi sul nostro *Archivio* fossero dovute ad estratti inviati in omaggio all'A. poiché le varie annate della Rivista non sembrano famigliari al M. Se no scrivendo (a pag. 87 e a pag. 315 nota 4) sul famoso passo di Plinio «Metaponte templum Junonis vitigineis columnis statit» possibile che non avrebbe citato l'articolo di Bérard (*Appunti su Lagaria e Metaponto*) che tratta di tale questione e parlando di Lagaria che definisce «città di incerto sito» non avrebbe sentito il bisogno di ricordare la discussione erudita del De Grazia e del Bérard su «l'ubicazione di Lagaria?» (VI 327-333).

Così quando tratta dell'origine della grecità dei dialetti di alcuni villaggi della Calabria (pag. 67) mentre cita il Racioppi e il Rholfs, non un cenno fa delle importanti discussioni avvenute su l'Archivio tra il Rholfs, il Battisti e l'Alessio nelle prime quattro annate della rivista.

E a proposito della colonia di Capo Turio (p. 23 e 210) sembra che ignori gli scavi fattivi dallo Zanotti Bianco sinteticamente rias-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sunti nella recensione allo scritto del Kahrstette: « Der Lage von Sibaris » (II 383).

Infine non è un po' lacrimevole, a proposito della colonia ebraica di Venosa che citi sempre il vecchio Racioppi ignorando gli scritti del Cassuto apparso sull'Archivio (IV-V annata) su *le nuove iscrizioni ebraiche di Venosa* e che completano la famosa raccolta dell'Ascoli che è del 1880 anch'essa ignota all'A.?

Nello stesso Archivio (IV. 265) vi è una recensione sul volume dello Staar « The Jews in the bizantine Empire » che avrebbe offerto all'A. interessante materiale sull'argomento.

Lavoriamo da quasi un ventennio per raccogliere documenti storici, per rettificare notizie riguardanti il passato della Calabria e della Lucania. Che il pubblico grosso non ci legga è naturale: ma che ci ignorino coloro che scrivono sulla storia di quelle regioni... ecco proprio non possiamo perdonarlo!

A.S.C.L.

GIUSEPPE SCHIRÒ, *Stefano italo greco*: studio introduttivo e testi (*Innografi italo-greci*, fascicolo II. - Estratto dal « Bollettino della Badia greca di Grottaferrata ». Nuova serie, vol. I, 1947. (Ed anche vol. II, 1948).

Dopo quarantun anno di interruzione si ripristina, mercé l'operosità del Prof. Giuseppe Schirò, la serie di monografie intorno agli innografi italo-greci, iniziata nel 1906 dal compianto ieromonaco Sofronio (Gassisi) della Badia greca di Grottaferrata, oriundo dalla colonia italo-albanese di Contessa Entellina in Sicilia (1873-1923) editore dei volumi III-VI dei Menei bizantini per conto della Congregazione di Propaganda (Roma 1888-1901), troppo presto rapito alla sua famiglia religiosa ed alla scienza. Profondamente versato sì nella lingua greca che nei piccoli misteri dell'innografia bizantina, senza parlare di qualche altra disciplina, il Gassisi continuava nella « vetusta Badia » la tradizione dei Vassalli, dei Vitale, dei Placentini, degli Sciommari, dei Toscani, dei Rocchi, che hanno reso famosa, insieme alla bella collezione di manoscritti greci, la ormai più che millenaria fondazione di San Nilo di Rossano. Sotto il chiaroveggente e vigoroso impulso dato dall'attuale Archimandrita Isidoro, il *Bollettino* della Badia, dapprima piccola pubblicazione di famiglia e di divulgazione, è diventato un periodico scientifico destinato a sostituire, con veste più severa, la defunta *Roma e l'Oriente* (1911-1921), e dedicato allo studio di tutto ciò che riguarda l'ellenismo cristiano in Italia e le colonie italo-albanesi. Ultimamente la figura del troppo modesto, ma valente figlio di Contessa vi è stata illustrata come conviene, *Bollettino*, II (1948), pp. 137-176, e già egli ha trovato un con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tinuatore, d'altronde non sconosciuto ai lettori dell'Archivio (cfr. I (1931), VI (1936), VIII (1938), XV (1946).

E qui subito mi viene in mente un raffronto tra il Gassisi e lo Schirò, che a parere mio avrebbe potuto essere messo maggiormente in rilievo da quest'ultimo (Prefazione, p. 5), almeno per chiarezza ed a favore di quelli che si dilettano di questi studi. La serie delle monografie *Innografi italo-greci* è stata iniziata nel 1906 dal Gassisi sul vol. V del tedesco *Oriens christianus* (anno V, p. 26-81), ma questo non è detto, e si ricorda soltanto il primo fascicolo comparso in tiratura a parte nel 1906, fascicolo diventato rarissimo, ma di mole molto superiore a quella dell'articolo comparso sul periodico. Come a molti studiosi, piaceva al Gassisi una tiratura a parte : l'intitolò « Nuova edizione con ritocchi ed aggiunte », ma questa « nuova edizione » delle *Poesie di San Nilo Iuniore e di Paolo monaco, Abbati di Grottaferrata*, poiché tale è il titolo del primo fascicolo, comprende ben 87 pagine di formato grande invece delle 55 dell'articolo. Le *Annotazioni* sono tutte nuove, e questo ha la sua importanza. Ora, questo, lo Schirò non ce lo dice... ed imita il suo illustre concittadino : però ne dà avviso nell'articolo comparso nell'ultimo fascicolo del *Bollettino* per l'anno 1947 (p. 219) : l'elenco dei *syntoma* occupa ben dieci pagine della tiratura a parte : forse troppo tecnico per aver trovato posto nel *Bollettino*, è nondimeno un prezioso contributo al futuro catalogo definitivo dei codici di Grottaferrata, davvero non mediocremente elaborato dal Rocchi, ma che sarebbe da riprendere secondo il sistema esauriente della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Fatta, questa piccola osservazione torno all'innografo Stefano stesso ed a ciò che ci è rimasto di lui.

In un primo capitolo, lo Schirò cerca di determinare la patria e l'epoca del nostro Stefano, poiché ve ne sono parecchi di questo nome. Con buoni argomenti stabilisce che fu un Italo-Greco del sec. XI e probabilmente un monaco di Grottaferrata. Tutto questo si deduce da particolarità grammaticali e da allusioni più o meno trasparenti, e sembra improntato a verità. Poiché devo fare una critica, come non rilevare nella nota 4 della pag. 7 il classico sbaglio tipografico 1897 per 1879 (data di edizione del Triodio di Roma) e nella nota 6 ove bisogna leggere 138 e non 38, osserverò che non sono « due tropari per la Circoncisione e S. Basilio » che i Menei attribuiscono ad un melode Stefano, ma bensì tutto il Canone della Circoncisione e ignorando S. Basilio : cfr. la pag. 12 dell'edizione romana del vol. III. Il Canone del Santo è di S. Giovanni Damasceno. Anche l'edizione veneta del 1876, seguita da quella romana, dice lo stesso.

Nel secondo capitolo, si esamina la questione degli Stefani al di fuori dei tre già conosciuti : il Sabaita (sec. IX), lo Studita e l'Agiopolita, questi due di epoca imprecisa. Otto lunghi inni, canoni e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contachi, recano il nome di Stefano senza epiteto: già due sono da attribuirsi a Stefano italo-greco, come è stato dimostrato nel capitolo precedente. Un terzo, in onore di S. Demetrio, se non è necessariamente di un tessalonicese, non è certamente di un italo-greco ma bensì di un orientale vissuto anteriormente al sec. XI (pp. 18-21). L'autore del quarto è del tutto impossibile ad identificare (pp. 21-22).

L'idiomelo del vespro della quarta domenica di Quaresima non è nemmeno di Stefano italo-greco, perché sconosciuto alla tradizione manoscritta italo-greca e di epoca in cui idiomeli nuovi non si componevano più (pp. 22-24). A proposito di questo idiomelo, lo Schirò, nella nota 12 della pag. 23, ci viene a parlare della revisione del Triodio fatta a Roma nel sec. XVIII, e mi sarà concesso aggiungere qualche cosa a quel che egli dice ed anche rettificare l'uno o l'altro dato, dietro il Notiziario premesso da Nicola Antonelli, Segretario della Congregazione per la correzione dei libri della Chiesa orientale, al vol. II dell'Archivio della medesima (foll. 17-20) Nicola Antonelli, di Sinigaglia (1698-1767) fu Segretario di detta Congregazione dal 1730, Cardinale nel 1759: era lo zio di Leonardo Antonelli (1730-1811), ben conosciuto come orientalista.

La Congregazione per la correzione dei libri della Chiesa orientale fu eretta da Clemente XI «due anni prima della sua morte», cioè nel 1719, con intenzione di ripristinare quella formata da Urbano VIII per la revisione dell'Euchologio greco e poi andata a monte. Prefetto ne fu il Cardinale Francesco Barberini *iunior*, pronipote del Pontefice, e Segretario Francesco Antonio de' Simeoni, il quale morì nel luglio 1729. Si occupò in primo luogo della revisione del Triodio, il quale venne pubblicato nel 1724 a Roma sotto Innocenzo XIII (morto il 7 marzo di quell'anno), con il nome fittizio di Bologna «per non incolpare la Propaganda nel caso che qualche cosa fosse sfuggita alla revisione». Si occupò poi del Pentecostario e della Paracletice, i quali però non furono stampati, perché sotto Benedetto XIII (1724-1730) la Congregazione non si radunò. Clemente XII, eletto il 12 luglio 1730, ne prescrisse il ripristino, ed il nuovo Segretario, probabilmente Camillo Majella, Vescovo titolare di Emesa e poi Nunzio a Madrid, ebbe cura di far stampare per uso interno lo *Specimen animadversionum in Triodium* nel 1730. Gli esemplari ne sono rarissimi: non soltanto mancano nell'Archivio della Congregazione, come pure i Verbali manoscritti, ma la Biblioteca Vaticana ne possiede uno che va soltanto fino alla pagina 12 della seconda parte, come d'altronde quello che ho la fortuna di possedere; uno completo però, probabilmente eredità del Vitale, di pagg. 138 + 318, si trova nella Biblioteca del monastero di Grottaferrata.

Così è impossibile determinare di quale Stefano sia un inno per S. Teodoro Tirone, detto Stratelate (pp. 24-25) e similmente un Canone per la Circoncisione (pp. 25-26): per quale distrazione non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si è accorto lo Schirò, sfogliando il Meneo di Roma, che il secondo Canone è di S. Giovanni Damasceno, e che la lezione del *Vat. gr.* 1515 è sbagliata ? Si noti che l'Emereau parla, non di *tropari*, ma di un *Canone*.

Molto giusta, però, è la critica che fa lo Schirò dell'attribuzione frettolosa fatta da Papadopoulos Kerameus a Stefano il Sabaita di un Canone per S. Stefano il Taumaturgo (pp. 26-27) : l'autore ne è sconosciuto, ma non è di certo lo Stefano italo-greco. Così anche il contachio in onore di S. Atanasio (pp. 27-28 et il Canone per S. Giorgio di Mitilene (pp. 28-31). In tutti questi casi, l'argomentazione dello Schirò è convincente.

Il terzo capitolo studia più da vicino le composizioni da attribuirsi con certezza a Stefano italo-greco : due Canoni et otto *Syntoma* (pp. 33-56). Ci è lecito sperare che lo Schirò ci spiegherà un giorno cosa si deve intendere per *syntomon*, e come questo genere di poesia è diverso dal contachio e dal Canone. Intorno a questo capitolo non ho osservazioni dirette da fare, ma mi suggerisce due riflessioni.

Il primo dei due Canoni è in onore di S. Gregorio Magno Papa. Nella nostra Chiesa bizantina vien commemorato il 12 marzo, da una semplice memoria del Meneo, memoria soppressa nell'edizione romana come tutte le altre, oltre quella principale, ma conservata in quella di Venezia. È curioso e fino ad un certo punto edificante il vedere come i Cardinali e Consultori della Commissione liturgica della Propaganda, così indulgenti per Giovanni il Digiunatore, il primo che abbia ardito, con l'assunzione del titolo di Patriarca ecumenico — cioè di tutto l'Impero bizantino, ἡ οἰκουμένη — estendere ufficialmente la sua autorità su gli altri Patriarcati dell'Oriente, si sono dimostrati restii ad accettare l'illustre contraddittore di Giovanni, Papa Gregorio, unicamente — poiché tale era il criterio — perché non figurava nella dicitura dell'Orologio romano del 1876 e che era stato deciso di sopprimere, fino ad accurata revisione, tutte le semplici memorie del Meneo. Eppure si trattava dell'uno dei Papi più illustri, ampiamente conosciuto nell'Oriente dalla versione greca dei *Dialoghi* fatta da Papa Zaccaria, tanto che si è finito per attribuirgli la Liturgia bizantina dei Presantificati, a lui che ignorava del tutto il greco ! I monaci di Grottaferrata vanno ristampando il loro Orologio particolare, unico superstite dell'arcaico rito bizantino. Qualche Santo antico perduto dai Greci, ma conservato dagli Slavi, come S. Agostino, S. Girolamo, S. Ireneo, sarà aggiunto al loro Menologio : perché non includervi anche S. Gregorio Magno, e non cantare o almeno leggere in quel giorno il Canone di Stefano italo-greco, monaco di Grottaferrata ?

Lo stesso dicasi del secondo Canone, consacrato alla traslazione del corpo di S. Nicola di Mira da quella città a Bari, commemorata

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il 9 maggio, se non dai Greci, almeno presso gli Slavi? E dacché sono a parlare di eventuali aggiunte, perché non ripristinare anche la festa del Patrocinio (σκεπή) della B. Vergine Maria, con l'ufficio dei codici, forse corrispondente a quello della versione slava, se non si preferisca prendere quello composto da Giacomo, monaco dell'Athos, stampato in Atene nel 1869?

Il quarto capitolo dello Schirò (pp. 57-77) è una minuta descrizione dei codici che contengono le composizioni di Stefano. Come ne avvisava nel *Bollettino*, I (1947), p. 219, vi aggiunge, in questa tiratura a parte, l'elenco completo dei σύντομα contenuti nel *Cryptensis* 855, del sec. XIV (p. 62), e tra quelli otto vergati da Stefano stesso (pp. 66-77, con alcuni sticheri estranei alla serie dei *Syntoma*. Finalmente, il quinto capitolo studia la metrica, pubblica criticamente tutti i testi (pp. 78-113) e si chiude con osservazioni sulle particolarità morfologiche, sintattiche e lessicali (pp. 115-118). Non vorrei essere troppo pedante, ma a pag. 116, quando vien citato il dizionario greco del Pape, vi è uno sbaglio tipografico un po' grosso, ed altri minuti nella nota: tanto per dar prova di aver letto con la dovuta attenzione l'interessante monografia, continuazione, lo speriamo, di una serie che si desidera lunga.

CIRILLO KOROLEVSKIJ.

GIUSTINO FORTUNATO, *Antologia dei suoi scritti*, a cura di M. Rossi Doria, Laterza, 1948, pp. x-276.

Sembra impossibile, che appena un ventennio dopo l'Unità, in un clima di *necessario ottimismo*, qualcuno osasse scrivere, anzi affermare a chiara ed alta voce dinanzi all'opinione pubblica italiana, quello che il Fortunato affermò, cominciando dal memorando discorso al Congresso delle Cooperative di Bologna, nel 1880: già, in questo discorso egli lasciava intravedere la sua visione tragica del problema del Mezzogiorno, che è, ammoniva, il problema stesso dell'Italia, della sua unità ancora *in fieri*, dopo il «miracolo» dopo la «resurrezione di Lazzaro», che fu il nostro Risorgimento: ma con quanta arditezza, e insieme con quanta sensibilità di patriota, di vorrei dire «regionalista unitario» egli toccasse tutti i tasti più delicati, tutti i problemi ancor avvolti nei fumi retorici, nelle nebbie dei «miti politici», è possibile intendere solo leggendo il testo fortunatiano, che non saprei davvero sintetizzare. È una fortuna, che questo testo, con tanti altri, più vivi, forse, oggi di allora, diventi maggiormente accessibile al lettore italiano, mediante la bella antologia del Rossi-Doria, il quale può dirsi, rispetto al Fortunato, più che discepolo, attivo e infaticabile prosecutore, erede insieme della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

passione di ricerca dello scienziato, e del carattere dell'uomo. Valga questa parola sincera di commento e di elogio, per quel che vale, venendo dall'opposto confine d'Italia, da chi conosce gli studiosi e gli apostoli d'azione meridionalista unicamente per disinteressate ragioni di studio: da chi, infine, aborre dalla retorica, quasi quanto il grande maestro di *antiretorica*, a cui vorremmo ispirarci.

Qual è — vien fatto di domandarsi — il segreto della chiarezza quasi visiva, della sensibilità estrema che caratterizza l'analisi storico-sociale del Fortunato? Non si può parlare di nuove premesse di metodo, né di una sua particolare passione per tutte le questioni che potrebbero dirsi «pregiudiziali» alla ricerca. Eppure, un giorno, anche il Fortunato sentì di aver trovato una via, cioè, appunto, un «metodo» suo: modestamente, come tutti gli uomini a cui sopratutto importa l'apostolato attivo, il bene realizzato e vissuto, non parlò di una scoperta sua, né se l'appropriò, in certo modo, con ulteriori formulazioni teoriche: disse semplicemente, che lo Herder gli aveva mostrato, nel clima, il grande, e forse il massimo «fattore» storico, e che in specie gli aveva chiarito il doloroso mistero delle «due Italie», il problema intorno al quale doveva lottare per tutta la sua vita. Errò, certo, il Fortunato, ma soltanto per una sorta di ritrosìa, che è qualcosa di più complesso della modestia, ed è così spesso il tormento della nature più ricche di umanità. Errò, come aveva errato il suo maestro, il suo prediletto Manzoni, chiudendosi nella sottile analisi sperimentale, perché l'assoluto, la «sintesi» creatrice, che attrae tanto spesso i presuntuosi, gli parve troppo alta ed astratta: e attraverso la paziente analisi, che si risolve in «pratica», seppe operare cose inaudite in pro' del suo Mezzogiorno, sempre ripetendo che nulla di «radicale» poteva farsi, che la natura nemica non era vinta. Così, se il paragone non par troppo ardito, il Manzoni era stato artista e psicologo, «uomo di pratica», a modo suo, per quell'immenso fiume di vita che si riversa nell'opera d'arte, rifuggendo invece dall'astrazione concettuale. Ciò spiega in parte, se non erro, l'*affinità elettiva* che legò il Fortunato al Manzoni, e se vi è una «poesia della pratica», questa regna nell'opera, risplende serena e consapevole, in ogni scritto fortunatiano. Ed è per questo ch'io vorrei veder letti nelle scuole molti brani veramente classici, fra quelli che il Rossi-Doria ha raccolto nella sua antologia, e molti altri ch'egli non poté raccogliere, anche perché ogni scelta, per non esser disorganica, deve pur avere un suo carattere specifico: non a torto, in questo caso, la politica, intesa ampiamente come vita animatrice di tutti i varii problemi nazionali e sociali, è stata assunta a criterio, o come centro d'interesse. Ma poiché parlo di scuola, debbo aggiungere che non penso unicamente alle scuole che la gioventù frequenta, e dove, in apparenza, non si insegna né si impara la «politica» (ma dove si comincia talora a formare un certo qual abito al-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'ossequio passivo, di fronte alle prime « autorità », che si impongono all'adolescente : persone e ambiente).

Ebbene, in queste scuole giovanili, il Fortunato può ormai esser letto, fin dove è possibile leggerlo, come un « classico » : la tormentata e dolorosa serenità di tanti scritti di quel grande « uomo di pratica », che non è scossa da alcun timore, né turbata da alcuna passione, sicché riesce a lui d'esser fedele a molte tradizioni vive, senz'esser servile, e a ribellarsi, senza ferire e senza intorbidare gli animi, è serenità di classico. Vorrei soltanto riferirmi, come esempio, a certi suoi scritti e discorsi sull'emigrazione, così lontani dal vago e inutile tono deamicisiano, perché ci danno il senso del reale, ch'è sempre cosa dura, complessa, contraddittoria : ricordo che in un passo stupendo egli esalta il « miracolo » compiuto dagli emigranti, ma poi sa anche ridurre in cifre questo miracolo, e non lascia nell'ombra i lati oscuri del tremendo fenomeno migratorio (là dove parla di un « ultimo rimedio disperato » : *Scr. Var.*, 225 : Rossi-Doria, 57 e ss., 116, 120, 175) ; anzi si volge con tono aspro e severo al paese : « L'Italia è... estranea alle gioie, perché indifferente ai dolori della povera gente... (R. - D., 116) ; più oltre ancora : « a furia di tener dietro a una politica che insegue le ombre, abbiamo interamente trascurato quell'immenso fiotto di sangue, che l'Italia... ogni anno riversa di là dall'Oceano » (R.-D., 120).

C'è, in ogni caso, un'altra scuola, in cui entra soltanto chi ha già gustato la dolce e amara lezione dell'esperienza : e qui davvero si vorrebbe che gli scritti del Fortunato fossero scelti spesso come libro di testo, come « manuale di politica » — intesa, appunto, nel senso più alto : a questo, certo, pensò il Rossi-Doria, raccogliendo la sua antologia : ma è inutile nascondere che ancor oggi il Fortunato può riuscire « impopolare », per quel che dice, e per quel che non dice. La sua tormentata serenità, che si rifiuta al gesto spicciolo, utile *oggi*, caduco come l'ora che lo vede nascere ; il suo pensare per antitesi, che lo fa oggetto di tanta detestazione da parte di tutti i « militanti », seminatori di conformismo ; il suo aperto disprezzo per ogni « chiesa » politica : tutte queste son ragioni sempre vive di impopolarità. Ma ci sarà qualche uomo libero, nel senso più vero ed ampio della parola, che raccoglierà, contro le mille circostanze avverse, questa parola : che la speranza non sia vana, lo dimostra il fatto stesso di un « ritorno al Fortunato », dopo la bufera, dopo una seconda « resurrezione » del paese ch'egli amava. Esser discepoli del Fortunato è ancor oggi, in certo modo, un certificato di indipendenza : e conoscendo ormai ciò ch'egli seppe pensare e scrivere contro il regime autoritario, può anche esser bello riferirsi a lui come a un modello d'umanità (Cfr., in R.-D., 261 e ss.).

Resta un problema — fra le tante cose che vorrei e dovrei dire — più importante da trattare. Mi sono chiesto qual è il segreto di Giu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Giustino Fortunato, come storico e come indagatore dei fatti sociali. Non è facile rispondere. Eppure credo di intravedere che la stessa ambiguità del suo metodo di indagine lo salvò da certe astrattezze: chi fosse tentato di valutar mediocremente il «naturalismo» o il «positivismo» fortunatiano, ricordi quella pagina stupenda dove egli parla della lotta dell'uomo colla natura, nel Mezzogiorno: «Voi pensate allora come a una lotta crudele, fierissima, fra l'uomo e la natura, a una lotta, di cui l'uno e l'altra portano indelebili le tracce dolorose... la nostra società stessa, sconvolta per tanti secoli, non ancora è stabilmente assestata: essa è ancora all'inizio della sua formazione, con tutte le violenze... delle società primitive; con tutto l'urto irresistibile — per quanto sordo e latente — delle passioni irrefrenate. E una sorte comune adegua tutti, proprietari e proletari...: l'assoluta mancanza di capitali... («M.S.I., I, 58; R.-D., 23). Questa pagina, difficilmente l'avrebbe scritta un colto, vissuto lontano dalla lotta, lontano dalla «natura»: e si ricordi pure che lo Herder, che il Fortunato considerava come il proprio maestro lontano (più vicino sta il Manzoni, e per la storia locale ebbe influenza su di lui, come ben nota l'Isnardi, il Racioppi, storico dei popoli lucani e dei moti del '60 nel Meridione continentale); che lo Herder, ripeto, pur parlando di «fattori» naturali e climatici, quasi come i positivisti del tardo Ottocento, iniziava, nel Settecento, con altri grandi, il gran moto dello storicismo attivo, lontanissimo da ogni inerte acquiescenza al «fatto». Eppure, a molti piacque equivocare, e spacciare il Fortunato per un fatalista, o per l'«apostolo del nulla» (R.-D., 162, 205): forse perché nella contingente lotta politica, tutti i colpi *sembrano* utili, salvo poi a ritorcersi contro chi se ne vale. Ma è ben strano, che in sede di cultura si sia tanto tardato a valutare l'essenziale contributo fortunatiano: e mi par che tuttora non si riconoscano abbastanza i pregi della sua sottile sensibilità, che in certo modo sfugge alla necessità di schemi rigorosi, di certe premesse di metodo, poiché è sempre vero ciò che il grande Pascal diceva dell'*esprit de finesse*, e vorrei dire (utilizzando un'altra intuizione pascaliana) «la vera *scienza* si beffa della *scienza*».

Tanto per fare dei riferimenti concreti, ho il forte dubbio che un geniale indagatore di metodologia storica, quasi contemporaneo del Fortunato, come il Labriola, si sarebbe qualche volta perso nella gran selva della realtà sociale del Meridione, per *eccesso di presupposti*. Non voglio dire, con questo, che convenga affrontare le grandi indagini storico-sociali *senza presupposti* (la cultura stessa — e quale cultura, — era un formidabile «presupposto», per il Fortunato): voglio dire piuttosto che la realtà sfugge a ogni schema, e che sembra talora persino invitarci alla contraddizione, con quel perpetuo e misterioso intrecciarsi di «fattori» naturali e di reazioni spirituali: poiché senza dubbio la «natura» non è soltanto nel mondo fisico;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

essa invade in certo modo — e il Fortunato lo intuisce, proprio nel passo sopra citato — il mondo spirituale, il mondo storico. La civiltà è una perpetua lotta contro le grandi forze elementari, contro gli istinti e gli egoismi riottosi : può trasfigurarli, ma non annullarli. Questa, la fonte perenne del dramma storico, che non è mai incruento : questa la premessa vera della lunga indagine del Fortunato. Ad altri, suoi contemporanei, gonfi di ottimismo idealistico, giobertiano o hegeliano, o di ottimismo umanitario-socialista (fu questo, almeno, un aspetto del troppo disprezzato socialismo italiano, che il Fortunato prese di mira : in R.-D., p. 177 : ma vedi anche le sue valutazioni positive sui progressi del « quarto stato », ivi, p. 103, 169, 196 e ss., 208, e a p. 96 una caratteristica, inattesa professione di fede antiindividualistica, che è del 1895, subito dopo i moti siciliani, che tanto avevano spaventato i pavidi « borghesi », ma non avevano certo fatto perdere il lume degli occhi al Fortunato, pronto a scoprirne le radici vere : « Non lo stimolo della fame... non il lievito delle dottrine, da soli... *ma* l'esplosione di tutto un cumulo di ingiustizie, che la legge non riesce ad impedire » : ivi, p. 100) : ad altri, certo, era precluso il cammino che il Fortunato seppe tracciare. Egli solo poteva parlare al paese, senza retorica, delle « classi ignote », del sub-proletariato rurale del Sud ; egli solo poteva ricordare, pur senza sedersi all'estrema sinistra, che « le moltitudini sono ancora fuori di noi e della nostra vita nazionale, sebbene comincino già a intravedere la propria lor forza come numero » (1892 : in R.-D. 62) ; che « la base ideale del nuovo Stato italiano » non può esser altro che « il consentimento delle moltitudini « (1897, ivi, 105) ma che questo consenso per allora non esisteva, né poteva esistere, finché il proletario del Sud conosceva lo Stato « solo sotto la veste del gabelliere e dell'ufficiale di leva » (ivi, 126, 136). Certo, a nessuno è dato rivestirsi di un'astratta imparzialità, e noi dobbiamo studiare anche Giustino Fortunato come l'esponente di una « classe dirigente » o addirittura « dominante » (lo constata lo stesso Fortunato : per es. in R.-D., 200) di cui peraltro egli sapeva flagellare i vizii, l'ignoranza, le violenze più o meno mascherate con sotterfugi legali (1900, ivi, 142) le tendenze parassitarie (1909, ivi, 214-15) ; distinguendo pure e con ragione, fra borghesia sana e « oligarchie burocratiche e industriali» sempre più pericolose (1904, ivi, 170) ; dobbiamo studiarlo come un figlio di quella gran corrente etico-politica, che s'incarnò dapprima nella Destra storica, come forza creatrice e come « potere organizzatore » (1882, ivi, 87) della rivoluzione nazionale, ma che più tardi cedè le sue forze più giovani e più vive a una « opposizione interna », permeata, in fondo, degli stessi ideali : la Sinistra. E così forte fu nel Fortunato l'affetto e l'ammirazione, di fronte all'opera immane di quegli uomini, di quella « classe politica » e sociale (« Sorti da una rivoluzione politica esclusivamente borghese... », 1892, ivi, 72),

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da renderlo spesso esclusivo nei giudizi, nelle simpatie: si veda per es. ciò che il Della Sala scrive dei suoi rapporti col Carducci (in *Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania*, Numero speciale per la morte di G. F., 1932, p. 95); lo Stato che da quei grandi era stato creato, gli parve spesso investito di una sacra missione, di una missione in certo modo religiosa, contrapposta a quella, che pareva ormai anacronistica, del potere ecclesiastico. E non aveva forse il potere ecclesiastico *approfondito il baratro*, accentuato atrocemente la «scissione delle due Italie»? Era questa, senza dubbio, una ragione sufficiente per avversarlo, salvo poi per separarsi in modo esplicito dagli anticlericali più volgari, e salvo assister l'opera apostolica del clero alto e basso, e provarne magari commozione (come accadeva, in quegli anni o poco prima, a un altro grande liberale unitario, a Quintino Sella: ma giustamente il suo biografo, l'arguto Guiccioli, rileva che un'impronta giacobina vi fu sempre in tutta l'opera di quei «moderati», di quei nemici d'ogni violenza: lo Stato loro, anche a non volerlo, nasceva *eretico*, nasceva avverso alla Chiesa).

Due tragiche esperienze, il triste quinquennio del brigantaggio, dopo il '60 e la persistente crisi economico-sociale, l'incurabile male del suo paese, della sua gente, determinarono — ma non s'intenda questa parola in modo meccanicamente causalistico — l'eroico pessimismo, l'inestinguibile passione di ricerca del Fortunato: «uomo di fede», com'egli stesso volle definirsi (e lo ricorda con ragione l'Isnardi) egli fu simile per molti aspetti a certi grandi scienziati-filosofi dell'età rinascimentale, o del Seicento e Settecento, di quelli che vollero «obbedire alla natura», per penetrarne il segreto; di quelli che proibirono ogni ipotesi, ogni sentimento, e cancellarono quindi anche il vacuo ottimismo degli improvvisatori. Ma nel profondo, questi grandi hanno più passione dei «passionali» senza controllo: nel Fortunato, per esempio, l'intensità dell'affetto è tale da cancellare ogni risentimento (forse altrimenti egli sarebbe stato avverso a certo «prossimo» suo: si confrontino le inedite pagine sul brigantaggio, pubblicate, con un magistrale commento, nel cit. numero dell'*Archivio*, del '32, p. 7): da cancellare persino ogni amore esclusivo: e per questo fu detto, dall'Imbriani, «unitario fino alla bestialità» (ivi, 17).

Sembrerà, a un certo punto, ch'io parli troppo poco di coloro che al Fortunato, studioso e politico, guardarono bentosto con affetto e con rispetto: dei fondatori della *Rassegna settimanale*, Sonnino e Franchetti, suoi compagni più anziani, ma impegnati nella stessa battaglia, dell'acuto Turiello, dello Schipa, ma sopratutto dei molti che furono influenzati dal suo pensiero e dal suo esempio, fra i più giovani, sia nella vita parlamentare, sia nel campo degli studi storici e sociali, dov'egli meritò il titolo di caposcuola... Ma non occorre far nomi, perché so di parlare a chi meglio di me può valutare l'en-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tità del suo apporto, l'eredità del Fortunato: e forse è necessario soggiungere, che più vicini al suo cuore sarebbero stati (e furono, quando ancora egli poté conoscerli) gli «apostoli», gli uomini del *pensiero attivo*: anche qui, non credo necessario far nomi. E fra questi, oltretutto, stanno i pochi che si posson dire a lui intimamente congeniali.

ETTORE PASSERIN

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Redattore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI